



Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca Civica del Finale
Anno V - 2015 - Numero 11

La Mostra di Cartografia Storica al Museo Archeologico di Finale di Mario Berruti

L'idea di allestire una Mostra di Cartografia Storica nacque, come spesso avviene, per caso. Acquisita, per ragioni di studio, una riproduzione digitale della stupenda mappa che rappresenta il Borgo di Finale, del Catasto Francese del 1813 dall'Archivio di Stato di Torino, fu fatta stampare su un supporto rigido per poi appenderla al muro, in modo da poterla meglio ammirare. Osservandola nacque l'idea di una Mostra dedicata alla Cartografia Storica del Finale; una mostra di mappe, quindi, ovviamente riprodotte digitalmente, dato che gli archivi giustamente non avrebbero mai concesso di esporre gli originali, che molto spesso sono fragili e in condizioni di conservazione, che non consentono una loro esposizione. Attorno a questo progetto si creò un gruppo di entusiasti compagni di avventura: fu innanzitutto coinvolta l'Associazione "Emanuele Celesia", da cui l'idea era scaturita, poi la sezione finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, con le sue grandi competenze e capacità organizzative, e il Museo Archeologico del Finale, nelle cui sale una mostra di questa natura aveva la sua collocazione logica.

Lo scopo di questo progetto era far conoscere ad un pubblico più vasto di quello degli storici, degli eruditi, degli archivisti, un territorio sicuramente noto e conosciuto, ma legato al presen-

te, al contesto contemporaneo. Quale sistema migliore dell'illustrazione per immagini (cartografiche), che lo rappresentasse nella sua evoluzione storica. Il Finale è sempre stato un territorio altamente strategico, e per questo è stato nel corso dei secoli scrupolosamente "fotografato" su mappe. La rappresentazione del territorio, forzatamente simbolica, prima dell'avvento della riproduzione meccanica delle immagini (fotografia, riprese aeree o satellitari, etc.), implicava un insieme straordinario di conoscenze geografiche, storiche, economiche, tecniche e artistiche, che coinvolgevano molte discipline, con l'obiettivo di raggiungere un adeguato grado di corrispondenza con la realtà. La cartografia ha origini molto antiche ed è evidente che i suoi "prodotti", le "carte geografiche", ci dicono molto non solo dei territori rappresentati, e dei relativi insediamenti o delle attività umane in un certo periodo, ma anche della cultura delle società che le hanno prodotte. Le straordinarie carte geografiche dedicate al Finalese, provenienti da varie fonti e vari archivi, risalgono a momenti storici assai diversi, e a diverse epoche, coprendo all'incirca un arco di tempo di quattro secoli. Lo studio di queste "carte" rappresenta un mezzo formidabile per "viaggiare" attraverso lo spazio e il tempo, e per vedere quanto il territorio, e tutto ciò

CITTA' DI FINALE LIGURE MUSEO ARCHEOLOGICO DEL FINALE ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STUDI LIGURI ASSOCIAZIONE EMANUELE CELESIA AMICI DELLA BIBLIOTECA CIVICA DEL FINALE

PAESAGGI IN DIVENIRE

Cartografi nel Finale tra XVI e XIX secolo

MUSEO ARCHEOLOGICO DEL FINALE
Chiostri di Santa Caterina - Finalborgo

24 gennaio - 27 settembre 2015

www.museoarcheofinale.it Tel. 019 690020



L'apertura della mostra e la zona dell'esposizione dedicata ai catasti francesi



che su questo territorio insiste, è cambiato: uno strumento eccezionale per avvicinare la società di epoche molto lontane e ritrovare la loro visione di questa porzione della Liguria.

Ogni mappa propone una immagine diversa del Finalese, a seconda degli scopi per cui era stata realizzata: civili, militari, amministrativi, fiscali, ecc.

Il progetto di una mostra di cartografia storica aveva, ed ha, un duplice scopo. In primo luogo quello di offrire ad un vasto pubblico la possibilità di ammirare splendidi tesori, per lo più nascosti in archivi molto dispersi e che richiedono grandi competenze per una adeguata ricerca dei documenti.

Il Museo Archeologico del Finale è annualmente visitato da più di 12.000 persone: quale "palcoscenico" migliore per una mostra di questa natura. Il secondo scopo di questo progetto è legato alla constatazione che, generalmente, le opere raccolte in una mostra, una volta che questa ha termine, vengono riposte nuovamente negli archivi o restituite ai legittimi possessori. Nel caso della cartografia storica, le mappe sono conservate presso pubblici Archivi o presso privati collezionisti, e pertanto quelle "immagini" del territorio finalese sarebbero ben presto destinate a tornare

nell'oblio. La stampa di perfette riproduzioni digitali su supporti rigidi consente la loro utilizzazione in svariate occasioni.

Pertanto, una volta terminata la mostra, vi sarebbe stata la concreta possibilità di non disperdere quelle mappe, ma di riutilizzarle per altre mostre nel Finalese, oppure per la illustrazione del territorio in "percorsi itineranti"; oppure ancora per "abbellire" uffici comunali, uffici del turismo e altro ancora. E infine, perché no, per essere utilizzate nell'ambito di un ambizioso ma certamente auspicato "Museo permanente" della Città di Finale.

Sulla base di queste considerazioni, e avendo ben presente il duplice scopo del progetto, si iniziò la ricerca delle mappe. Si constatò ben presto che le fonti sono molto ricche, ma ancora poco indagate; il numero di archivi che conservano carte che comprendono il finalese è elevato.

Si trattava di andarle a scoprire. Tra gli "entusiasti", che fin dall'inizio avevano dato la propria disponibilità alla realizzazione del progetto, c'era il dott. Marco Leale, profondo conoscitore del mondo archivistico, al quale si diede l'incarico di viaggiare, scavare e scoprire. È stato un lavoro lungo, dispendioso (in termini di tempo e di

denaro), ma coronato indubbiamente da grande successo. Gli archivi consultati sono stati inizialmente quelli italiani: l'Archivio Storico comunale di Finale Ligure, quello del Museo Archeologico del Finale, il Diocesano di Albenga, il Diocesano di Savona, l'Archivio di Stato di Savona, l'Archivio di Stato di Genova, la Biblioteca Civica Berio di Genova, l'Archivio di Stato di Torino, l'Archivio di Stato di Milano, la Biblioteca nazionale Braidense di Milano, la Biblioteca Trivulziana al Castello Sforzesco di Milano, la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, l'Istituto Geografico Militare di Firenze.

Ma poi ci si è rivolti anche all'estero: d'altra parte, come detto, il Finalese ha sempre avuto una funzione strategica fondamentale nell'area ligure, costituendo

una via di passaggio dal mare ai territori del milanese e del centro Europa.

Sul Finale, dopo il periodo carttesco, molti avevano posato gli occhi e gli interessi: la Spagna, la Francia, l'Impero, i Savoia. Era quindi evidente che anche gli archivi europei contenessero carte sul Finale. Ed è così che sono stati reperiti splendidi tesori presso l'Archivio generale di Simancas (Spagna), che fu fondato nel 1540 come archivio centrale del Regno di Spagna. E poi Les Archives départementales des Yvelines, vicino a Parigi, la Bibliothèque nationale de France a Parigi. La ricerca non si è ancora conclusa, perché sono state reperite carte anche in altre biblioteche europee. Ora è già possibile contare su non meno di 200 carte sul territorio Finalese: un numero

Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assocelesia.it
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia



indubbiamente notevole.

Senza contare che, oltre la cartografia vera e propria, il Finale è stato rappresentato anche da validissimi disegnatori e vedutisti, per cui il materiale a disposizione è sicuramente ancora maggiore.

Si è accennato al fatto che la cartografia è stata da sempre utilizzata per i più diversi scopi: civili, militari, amministrativi, fiscali, ecc. Per la organizzazione della mostra, e, più in generale, per la catalogazione delle mappe, si è deciso di procedere ad una suddivisione per temi. Si è quindi pensato ai seguenti *contenitori*.

"Raffigurare il territorio": qui sono state raccolte le carte che mostrano il finale inserito nel più vasto territorio che include la Liguria e il basso Piemonte; queste mappe sono le antesignane delle attuali carte topografiche presenti sugli atlanti tradizionali, che sono state sviluppate dalla cultura occidentale in età moderna per rispondere all'esigenza di descrivere il territorio. *"Le vedute dal mare"*: le carte di questa sezione mostrano la costa finale e la sua evoluzione nel tempo; sono per lo più raffigurazioni pittoriche, che in qualche caso dimostrano una certa "fantasia" dell'esecutore; in tale categoria rientrano anche i Portolani, manuali per la navigazione costiera e portuale. I portolani, risalenti al Medioevo, in assenza di vere e proprie carte nautiche, consentivano la navigazione descri-

vendo le coste. In essi però non si trovano soltanto i riferimenti per il cabotaggio costiero, ma anche l'indicazione di rotte in mare aperto. Finale è città di mare, e non poteva quindi mancare una sezione dedicata ai *"Porti"* e alla loro progettazione: a Finale sbarcavano truppe e merci, e un porto è sempre stato ritenuto di fondamentale importanza per chiunque avesse occupato questo territorio. Una particolare sezione è stata dedicata all'*"Arco della Regina"*, che fa oggi bella mostra di sé nella piazza di Spagna, nonché alla piazza della Marina, nella sua evoluzione urbanistica. Altra sezione è quella dedicata alle *"Attività produttive"*, e ai disegni di mulini, fabbriche e agli edifici adibiti all'uso delle acque. Un'altra sezione curiosa e particolare è quella dedicata alla rappresentazione degli *"Effetti sul territorio degli eventi naturali"*: una storia ... ancora attuale. Nell'ambito di una più generale sezione dedicata al *"Controllo del territorio"*, e cioè alla cartografia mirata all'esigenza di amministrare il territorio e i beni pubblici, difenderlo militarmente e tutelarne l'integrità dei confini, controllare le strade e i commerci contrastando allo stesso tempo il banditismo e il contrabbando, si sono pensate alcune sottosezioni. La sezione *"Fortificazioni"* è sicuramente molto importante, dato che il Finale, come già osservato, è sempre stato un territorio strategico, e come tale da for-

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca Civica del Finale. Anno V - Numero 11

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca Civica del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona

in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa

Direttore responsabile: Massimo Dereani

Questo numero è stato chiuso nel mese di **giugno 2015**.

Hanno collaborato a questo numero: Marialuisa Bagliani, Mario Berruti, Luigi Alonzo Bixio, Roberto Bonaccini, Carlo Brignone, Giuseppe Candura, Gabriello Castellazzi, Pino Di Tacco, Giovanna Fecchino, Flavio Menardi Noguera, Giacomo Montemezzani, Giovanni Murialdo, Walter Nesti, Enrico Pamparino, Giovanni Peluffo, Antonella Puccio, Giuseppe Testa, Luigi Vassallo.

Grafica: Studio Bodoni - Finale Ligure.

Correzione delle bozze: Ezio Firpo - **Stampa:** Marco Sabatelli Editore

Sommario

- 01 La Mostra di Cartografia Storica al Museo Archeologico di Finale
Mario Berruti
- 05 Finalmarina 1861 - Una Nobile decaduta!
Pino di Tacco
- 06 Il personaggio: Roberto Tesconi
La Redazione
- 07 Piccoli suggerimenti per un turismo a 360 gradi
Enrico Pamparino
- 08 Lorenzo Folco, il fratello conteso
Mario Berruti
- 11 Gli Alpini di Finale ripristinano la vecchia "Strada Litoranea"
La Redazione
- 12 La chiesetta San Giovanni in Cravarezza
Giuseppe Candura
- 13 Storia della fotografia a Finale
Luigi Alonzo Bixio
- 15 Il Club Alpino Italiano di Finale Ligure
Walter Nesti
- 16 La Cappella di N.S. di MISERICORDIA alla Selva Arimannorum di Varigotti
Pino di Tacco
- 17 Da Carbuta alla corte di Mao
Giacomo "Gino" Montemezzani †
- 18 Ricordi di Varigotti
Marialuisa Bagliani "Ciaccia"
- 20 La Ferrovia a Marina: un brivido solo a pensarci
Pino di Tacco
- 22 Il campanile della vecchia chiesa di San Bartolomeo a Gorra
Giuseppe Testa
- 24 L'artista: Marco Cammilli - Cosa farò da grande?
La Redazione
- 25 Il culto dell'Immacolata nel Finale
Antonella Puccio
- 26 "U Cuniggiu"
Gabriello Castellazzi
- 27 Il Giglio pancrazio ritrovato: una piacevole sorpresa
Giovanna Fecchino e Carlo Brignone
- 28 Lo Sbarco di Margherita
Giuseppe Testa
- 29 Il "triskell"
Roberto Bonaccini
- 30 La chiesa di San Pietro a Isasco
Giuseppe Testa, con la collaborazione di Giovanni Peluffo
- 32 Finale Ligure ricorda Carlo Becchio e le vittime della strada
La Redazione
- 33 Salvataggi marini a Varigotti
Giovanni Peluffo
- 35 Finalborgo e le sue porte medievali. Alcune considerazioni sul degrado del paesaggio urbano in un centro storico
Giovanni Murialdo
- 37 Debitori e creditori a Finale nel XIV secolo
Luigi Vassallo
- 38 Teatro Sivori addio?
Flavio Menardi Noguera (ultimo presidente dell'Associazione Amici del Teatro Sivori)

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca di Finale Ligure. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca di Finale Ligure. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spetanze.



La sala mostre del museo, sede dell'esposizione

tificare. In questa sezione sono state raccolte alcune mappe che raffigurano i forti a difesa del territorio, alcuni dei quali sono tuttora esistenti. Un'altra sezione, che sicuramente suscita interesse e curiosità, è quella relativa alle "Cartografia stradale": le strade e i collegamenti con l'entroterra incuriosiscono in un'epoca in cui la famosa strada Beretta è solo un vago ricordo. Interessante è poi esaminare su queste carte la rete delle vie di comunicazione commerciale, con il rilevamento dei tempi di percorrenza e delle distanze. Una sezione piuttosto nutrita è stata dedicata alle carte che vennero commissionate per la regolamentazione dei "Confini", che hanno sempre costituito motivo di conflitto.

Nel 1813 Napoleone diede ordine di svolgere un gigantesco catasto dei terreni e dei fabbricati, esteso a tutta l'Italia posta sotto il dominio francese. Il catasto napoleonico costituisce il primo esempio di catasto geometrico particellare, appoggiato alla triangolazione primaria, realizzata dagli ingegneri e cartografi dell'Impero francese, secondo criteri astronomico-geodetici pienamente scientifici.

Sono quindi frutto di misurazioni rigorose e di sistematiche rilevazioni sul terreno. Era quindi un obbligo dedicare una sezione alle "Mappe catastali" che, per quanto riguarda il finalese, ci sono giunte pressoché in modo integrale. Sono sicuramente tra le carte esposte che più attirano la curiosità dei visitatori, perché raffigurano le varie borgate finallesi, così com'erano 200 anni fa. Al fine di "approfondire" questa curiosità si sono poi posti, sotto le mappe, su appositi leggii, dei registri, su cui sono state pazientemente riportate tutte le notizie (proprietario e natura del bene) ricavate dai *sommarioni* che accompagnavano le mappe catastali. Fa, infine, stato a sé la gigantesca carta di Gio Gherardo De Langlade, disegnata nel 1722, che raffigura il territorio finalese fin nei minimi particolari.

La grande mappa (420 x 380 cm.) occupa una intera parete della mostra.

Questa mappa è il tipico esempio di come la cartografia fosse utilizzata quale strumento di governo del territorio. La mostra ha aperto i battenti il 24 gennaio 2015, con una presentazione molto partecipata

di pubblico e di appassionati, che si sono trattenuti a lungo a curiosare e dibattere. La mostra rimarrà aperta per ben otto mesi e chiuderà il 27 settembre 2015. La mostra non è certamente l'obiettivo finale di questo progetto; non era infatti possibile esporre in un sol luogo oltre 200 carte geografiche, vedute e disegni del Finale. Le opere in mostra (una trentina) non sono neppure le più significative dell'intera raccolta. Il progetto, quindi, si vuole arricchire anche di un "catalogo", una raccolta generale di tutta la produzione cartografica storica del finalese. Si tratta, evidentemente, di un progetto molto ambizioso, soprattutto in termini finanziari, ma assolutamente necessario. Il catalogo sarà arricchito da una introduzione storiografica di ampio respiro sulla cartografia ligure, e con particolare riferimento a quella finalese. È poi previsto che ogni carta abbia a fronte la sua personale "storia", e una descrizione dettagliata, nonché l'inquadramento del contesto storico in cui venne disegnata. In appendice è infine prevista la pubblicazione delle biografie degli autori, che hanno lavorato alla cartografia finalese.

Da ultimo è doveroso ricordare chi ha contribuito a questo progetto. Di Marco Leale si è detto: le sue competenze e la sua disponibilità sono state fondamentali. L'arch. Roberto Grossi la cui conoscenza della cartografia (anche per ragioni professionali) si è rivelata indispensabile. Daniele Arobba, Direttore del Museo, che con grande passione e perizia ha organizzato tutto. Ancora, Andrea De Pascale, dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, nonché Conservatore del Museo Archeologico, e gli altri dipendenti dell'Istituto, che con pazienza e maestria hanno permesso la realizzazione della esposizione.

Il prof. Giovanni Murialdo al quale vanno i ringraziamenti per aver creduto fin da subito nel progetto, e per aver permesso la sua realizzazione.

Chiudo con un grazie a Giuseppe Testa, presidente dell'Associazione Emanuele Celesia, per aver contribuito con passione alla realizzazione della mostra, e infine al sottoscritto, per aver... appeso al muro della propria casa la mappa catastale del Borgo, dando inizio al processo che ci ha portati fino a qui.

Finalmarina 1861 - Una Nobile decaduta!

di Pino Di Tacco

Una Nobile decaduta! Questa è l'impressione che colgono Valérie Boissier de Gasparin ed i suoi accompagnatori, quando i loro occhi spaziano su Finalmarina, nel 1861. Questa è l'impressione che la stessa riporta sul suo diario, che sarà pubblicato alcuni anni dopo. Le grandi vestigia del passato, monumenti e palazzi, sono decadenti e scrostati. Alla rovina dei monumenti si aggiunge la rovina del piccolo porto, ovvero i moli davanti all'arco, da più di un secolo danneggiati dai marosi, e mai riparati. La gente che qui vive dà l'impressione di essere *sordida e oziosa*, gente che ha *finito di vivere*, ed i monelli sulla spiaggia fanno cose davvero poco edificanti. Anche la spiaggia, pietrosa, è ridotta ad essere il cimitero di decine di imbarcazioni, abbandonate e lasciate marcire...

... Ci stiamo avvicinando a Finale. La strada si snoda ora tra le rocce e piante di opunzia. Quando giungiamo in vista della città, essa ci appare racchiusa da mura e vecchie torri di guardia in rovina. Attraverso i suoi vicoli scopriamo una città impoverita, sordida, oziosa che ha finito di essere viva, come la gente che incontriamo. Dovendo sostare per la notte, troviamo un albergo. È grandioso e miserabile allo stesso tempo, tanto da farci venire il desiderio di uscirne al più presto. Ci avviamo verso il porto ed ecco che cosa abbiamo visto. Una spiaggia di grossi ciottoli e carcasse di navi a marcire. Una fila di case scalinate a metà delle quali si erge una porta monumentale di accesso al mare e che il mare, insabbiando la riva, ha lasciato là in rovina, come la città, come la gente, salvo quelli che potrebbero darsi da fare, ma se ne guardano bene dal farlo. Una volta la porta dava accesso al porto: dalla scalinata



di porfido salivano o scendevano signori, dame, paggi e valletti. Le loro galee erano ancorate nella distesa limpida e profonda del mare.

Ora quanto è rimasto si apre su cumuli di macerie. Ma ciò che è sgradevole alla vista, fa la gioia dei pittori. Ecco che la pittrice del nostro gruppo sta già preparando l'album per cogliere uno scorcio di quegli antichi ruderi, quando grida e schiamazzi risuonano da ogni parte. I monelli di Finale ci hanno segnalato. "Forestieri, forestieri", gridano. Eccoli qui, eccoli là, ragazzi e ragazze, bambini che sembrano rotolare più che camminare, magri, seminudi, spettinati, tutti urlano, strillano, uno saltella, un altro corre, questo si arrampica: braccia, volti, tutto si tende "Moneta" reclamano, gettando in aria sabbia e sassi. "A mi, non ti! Signò! Signò". I piccoli ruzzolano davanti a noi, i grandi li spingono indietro, le ragazze ci tirano per le maniche. Questa fantasmagoria di membra manifestanti, questo delirio selvaggio ci fa venire voglia di piangere e ridere allo stesso tempo. Vedendo la nostra pittrice al lavoro, vorrebbero che, una volta



Vita quotidiana nel "carrugio"

terminato il disegno, facesse loro un ritratto. Nessuno osa contraddirli. Quando però richiude l'album e si alza, allora un grido di rabbia fende l'aria: "Guai a voi!". "Questo ha promesso di fare" urla una ragazza che ci mostra il suo marmocchio. "Io, io", grida una donna cenciosa, prendendosi il volto tra le mani. Un'altra la spinge via "Mi deve fare mi!". I ragazzi sventolano il sesso scimmiettando con insolenza "Son io, madama, son io!" Non c'è proprio niente di divertente in questa situazione. Il signor De Gasparin è laggù, sulla riva del mare, così

immerso nei suoi pensieri da non accorgersi del pericolo che stavamo correndo, se non ci fossero venuti a salvare, inaspettatamente tre monelli con spirito di cavalleria. Con bastoni e pietre affrontano gli altri, la legione retrocede al grido: "Al largo, al largo!" Il più piccolo del gruppo però ritorna alla carica, mostrandoci i pugni con posa minacciosa, poi fa qualche giro di ruota sulla sabbia e scappa via. In uno dei vicoli affacciati sulla spiaggia c'è un vecchio marinaio che aggiusta le reti, una di noi gli si avvicina e gli indica la truppa insolente dicendo: "Ho veduto

tutte le città d'Italia, ho passato il mar Mediterraneo, calpestato la sabbia d'Egitto, attraversato l'Asia, mai una turba fanciullasca, mai svergognati come questi, ho incontrato io!" A queste parole il vecchio freme d'indignazione, mentre alcune donne, sbucate dai loro tuguri, scuotendo le trecce grigie, urlando "Ohimè! Vergogna, maledetti!" si slanciano in mezzo alla truppa in ritirata distribuendo ceffoni alla cieca. I monelli scappano e quando non ne resta più neppure uno, si abbandonano a rimpiangere il comportamento di altri tempi, con l'aggiunta

di termini un po' meno classici, che sfuggono loro, per il disappunto per quanto accaduto. Con quest'ultima scena si conclude l'avventura di Finale...

Brano tratto dal diario di viaggio "Au bord de la mer" di Valérie Boissier de Gasparin, pubblicato nel 1866.

Il viaggio si svolse nel mese di settembre 1861. Partita da Ginevra Valérie de Gasparin, con il suo seguito, aveva raggiunto la Provenza. Il viaggio continuò poi costeggiando il mare Ligure, per arrivare a Genova il 9 settembre. Il giorno 10 lo spostamento a Chiavari, quindi una sosta fino al 19 settembre. Ripartiti da Genova, fu ripetuto il viaggio di andata costeggiando la Riviera, sino a Ventimiglia.

Il personaggio: Roberto Tesconi di La Redazione

Raccontare chi è Roberto Tesconi non è complicato e tanto meno parlare con Roberto o incontrare Roberto; è facilissimo. Quando torna nella "sua" Finale, basta percorrere le vie del centro e te lo trovi davanti sorridente come sempre, il suo ciao è bello, cristallino e ti mette di buon umore. Allora un po' per gioco e un po' per diletto raccontiamo di "Cucciolo" (così è conosciuto fin da piccolo, dare dei soprannomi è una tipica usanza ligure.) Quindi cominciamo a domandare quando è diventato, diciamo, Roberto Tesconi. Sorride e risponde "...hai voglia ad andare indietro nei tempi, bisogna arrivare al giurassico!"

Noi lo accontentiamo e iniziamo la chiacchierata partendo dalla sua "calata" come la chiamava Cicerone e altri autori a *Roma Caput Mundi*; con un piccolo prologo (come si dice in gergo.) - Dopo essersi diplomato al Liceo Artistico a Savona, frequenta l'Accademia d'Arte Raffaello Sanzio a Urbino. Le sue prime esperienze teatrali le fa' con la compagnia amatoriale del Teatro Domus di Finale Ligure, poi collabora con la compagnia del Piccolo di Savona diretta da Luciana Costantino. Sarà proprio l'amica Luciana, mai dimenticata, a convincerlo, d'inviare la domanda di ammis-

sione all'Accademia Nazionale D'Arte Drammatica "Silvio D'Amico" a Roma.

"...le audizioni duravano tre interminabili giorni, che non dimenticherò mai; si facevano al Teatrino Vittoria, (ora Teatro Studio "Eleonora Duse") nella Chiesa dei Santi Giuseppe e Orsola ex convento delle Orsoline ed ex sede storica dell'Accademia di Santa Cecilia, in via Vittoria, 6; Rione Campo Marzio proprio nel cuore di Roma, e ancora oggi il Teatro è usato dagli allievi dell'Accademia per mettere in scena saggi ed esercitazioni. Il numero dei partecipanti era a dir poco esagerato per i posti messi a disposizione, ... (Roberto fa un lungo respiro)... su 560 partecipanti solo 22 sarebbero stati ammessi ai tre anni dell'Accademia."

Lui fu uno dei 22.

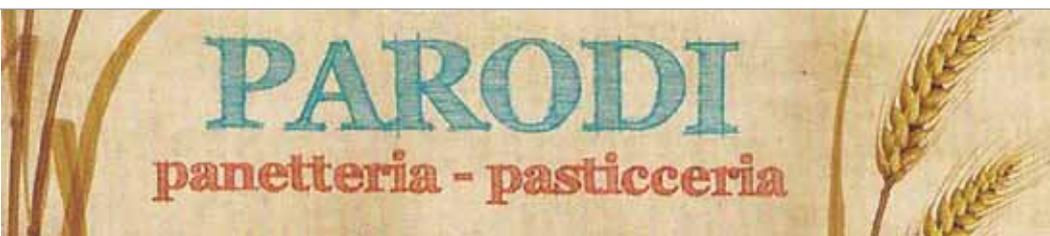
Se avesse avuto dei dubbi o timori di non essere ammesso, risponde con sicurezza di non aver mai preso in considerazione il fatto: "...NON AMMESSO!" Improvvisamente Roberto si è fatto serio, nei suoi occhi chiari vedo passare momenti difficili e intensi; certamente per un giovane uomo anche se determinato essere lontano da casa e dai suoi affetti deve aver pesato sul suo carattere. Gli domando se



non si è mai pentito di aver fatto quella scelta, di un mestiere affascinante, ma, a mio avviso molto difficile e per usare una parola, purtroppo diventata facile da pronunciare, precario.

"...eh sì! L'attore è "il precario" per eccellenza, molto più in Italia che altrove, ora non voglio vomitare una valanga di parole su la condizione degli Artisti nel nostro paese, e come sono considerati e trattati... cito solo una frase.: "L'arte e la cultura rimandano ad un concetto di bellezza che serve a fornire all'uomo strumenti migliori per la convivenza sociale e civile"...No, pentito mai. Ho solo avuto un

momento di "crisi" al secondo anno dell'Accademia, ma è stato breve, ed è stato un momento di crescita. Penso che sia giusto mettersi in discussione, nel mio mestiere lo faccio ogni volta che affronto un nuovo personaggio, avere dei dubbi non è negativo, anzi è utile per rafforzarsi se si affronta con umiltà e sincerità."... Chiedo se anche a lui, come a tanti suoi colleghi, la passione del teatro è iniziata da piccolo. "...No. Prima di entrare in Accademia non avevo mai recitato. Il mio stare in teatro/palcoscenico era dietro "le quinte", aiutavo ad allestire la scena, curavo i costumi, ma soprattutto truccavo i



miei amici/attori della Domus, del Piccolo. E' stata Luciana Costantino che aveva la vista lunga a vedere l'attore che si nascondeva dentro di me. Gli anni che ho trascorso in Accademia sono stati anni bellissimi faticosi ma bellissimi, importanti e decisivi per la professione che ho scelto, mi ritengo fortunato faccio il mestiere che ho scelto di fare. Ho avuto la possibilità d'incontrare e lavorare con veri Maestri, quelli con la "EMME" maiuscola, del teatro italiano; alcuni di loro non ci sono più (grande perdita)

ma mi hanno lasciato tutti un regalo e ogni volta che inizio le prove di un nuovo spettacolo e salgo sul palcoscenico scarto uno dei loro regali."

Quanto è stata importante Roma per Roberto? ... (sorride)... "Molto, Roma è bellissima. Per un ragazzo che veniva dalla provincia, e che sognava di diventare attore, era il punto di partenza, dico era, perché le cose sono cambiate, per non dire peggiorate, si lo so, si ha la tendenza a considerare i ricordi e i tempi della gioventù migliori

di quelli attuali....(sospira)... La Città Eterna è stata molto importante ho realizzato il mio sogno e a Roma sono diventato padre di una splendida figliola che ha scelto di seguire con successo la mia professione. E in questi ultimi tre anni ho realizzato un altro sogno di lavorare con lei qui nella mia città, Finale Ligure. Abbiamo fatto tre bellissimi spettacoli. Sono molto legato a questa terra amo profondamente questa città, amo camminare per via Pertica, via Rossi, via Garibaldi, "dai neri,"

"andare in Piazza," passare le serate a Finalborgo, andare a comprare il miele dai Benedettini a Finalpia, e rigorosamente andare in bicicletta a Varigotti, un diamante della Liguria. Incontrare gli amici di sempre e scoprirne di nuovi...." A questo punto domandare a Roberto se ritornerebbe a vivere a Finale è un passo obbligato. Lui mi guarda dritto negli occhi e con uno splendido sorriso risponde: "MA IO NON SONO MAI ANDATO VIA!"

Piccoli suggerimenti per un turismo a 360 gradi

di Enrico Pamparino

Nel finalese abbiamo una concentrazione, in un piccolo territorio, di emergenze culturali (chiese, castelli, borgate medioevali, siti archeologici, siti naturalistici, montagne, alberi monumentali ecc), che non ha eguali in Liguria.

Perché non facciamo conoscere queste nostre bellezze così importanti, con pochi ma strategici cartelli informativi?

Io suggerirei di apporli nei luoghi in cui sono visibili tutte queste nostre peculiarità, come per esempio nelle zone panoramiche come nei borghi collinari di Gorra, Pertì, Monticello, Verzi, La Selva, Pino o Chien e lungo i sentieri principali come lungo la strada Napoleonica. Ecco un esempio che può far capire l'importanza e l'alto valore culturale di questa idea: nella piazzetta della frazione dell'Aquila, si vedono partendo da sinistra il forte S. Giovanni, il castello Gavone, la chiesa di S. Eusebio, l'unico albero monumentale di Finale Ligure, un ultra centenario Pino domestico (pinus pinea) da pinoli, la chiesa dei 5 campanili, il bric Pianarella (la più alta parete d'arrampicata Finalese), la suggestiva borgata della Colombera, le ville cinquecentesche Sanguineti e Gallesio, e il portale quattrocente-

sco della cappella di S. Giorgio, originario del castello Gavone, sito nella piazzetta stessa, dove i turisti si soffermano chiedendosi quale monumento sia! Vorrei fare un appello ai responsabili della pubblica istruzione Finalese, dei quali mi interesserei personalmente di portare le scolaresche alla visita dell'albero monumentale della valle Aquila, sito in un terreno privato, i cui proprietari sarebbero felici di poter accogliere i ragazzi delle scuole. Un altro mio "crucio" che mi rode da tempo riguarda l'uscita di Finale Ligure dell'autostrada A10; si potrebbe installare un cartello turistico come se ne vedono in molti altri luoghi, molto belli che invogliano il viaggiatore, a visitare il luogo pubblicizzato. Da noi si legge - visitate le grotte di Borgia Verezzi -, certo molto belle, ma a Finale Ligure non c'è nulla da vedere? Io proporrei un cartello a mosaico, con la spiaggia e relativi sport acquatici, i borghi medioevali e, stilizzati, un arrampicatore, un biker, una caverna con un uomo preistorico, un cesto di prodotti locali, tra cui vino, olio, chinotti e l'immancabile campanula isophylla. Costerà dei soldi ma se non si investe niente non si raccoglie niente!!



Muoverei anche una critica nei confronti della politica, che favorisce sempre le speculazioni al posto del bene dei cittadini. Per recuperare interamente le mura medioevali di Finalborgo, presso la Porta Romana bisogna aspettare ancora qualche

decennio? Rischiamo quotidianamente di prenderci qualche calcinaccio sulla testa!!! Ricordiamoci poi, che per rilanciare il turismo, nel Finalese, non si può prescindere dal sostenere l'agricoltura locale, (non lasciarla alla mercè dell'ab-

bandono, dove imperversano un proliferare di cinghiali e caprioli, i quali danneggiano le nostre colture, e distruggono i nostri muri a secco; ben venga il ritorno degli animali selvatici, ma l'uomo non può manipolare

a suo piacimento, i fragili equilibri che la natura ha prodotto in migliaia di anni) la quale oltre a mantenere un territorio integro dal punto di vista idrogeologico, (le fasce le hanno costruite i contadini in millenni

di duro lavoro e riducono drasticamente l'erosione dei versanti), ci offre i suoi prodotti di nicchia dal grande valore biologico. A Finale Ligure godiamo di una splendida "biodiversità" in tutti i campi; se riuscissimo

a valorizzare ogni ambito: storico, ambientale, paesaggistico, sportivo, balneare, archeologico, agricolo, turistico-impresoriale, potremmo avere un futuro migliore nonostante il perdurare della crisi economica.

Lorenzo Folco, il fratello conteso di Mario Berruti

Giacomo Folco, vissuto tra il 1721 e il 1790, sposata Mariangela Barusso, ebbe nove figli. Era contadino a Olle, e godeva di stima e considerazione, tanto che fu Console di Gorra per alcuni anni. Dei figli maschi, due (Antonio e Giacomo) lasciarono Finale per Cadice (Spagna), ove molti altri finalesi emigravano. Altri due figli maschi (Giovanni e Lorenzo) rimasero a Gorra. Lorenzo era "debole di mente e cagionevole di salute", per cui non era in grado di vivere e mantenersi da solo. Suo fratello Giovanni, peraltro, era affettuoso e amorevole, ed era disponibile a prendersi cura di lui. Tra i due si stipulò un contratto di donazione irrevocabile, col quale Lorenzo cedeva tutti i propri beni a Giovanni, a patto che questi si curasse di lui vita natural durante.

Giacomo, che nel frattempo era tornato dalla Spagna per vivere a Gorra, venuto a sapere di quella donazione, cercò in tutti i modi di farla annullare. In un primo tempo tentò di seminare discordia tra Giovanni e Lorenzo, e fece tanto che riuscì a convincere Lorenzo ad abbandonare il fratello e ad andare a vivere con lui. Lo scopo di Giacomo, in realtà, era ottenere la revoca della donazione per potere acquisire egli stesso i beni del fratello. Lorenzo, tuttavia, rimase fedele al proprio impegno e, nonostante i suoi rapporti con Giovanni fossero ormai compromessi a causa delle malevoli azioni di Giacomo, non cedette alle lusinghe del fratello e respinse ogni suo tentativo di ottenere la revoca della donazione, peraltro di sua natura irrevocabile. Giacomo non si diede per vinto, e cercò altre strade, ben più subdole e rovinose per la famiglia. Si consigliò quindi con lo zio (fratello della madre), il capitano Giovanni Barusso. Questi osservò che la donazione era sì irrevocabile, ma avrebbe potuto essere annullata nel caso Lorenzo avesse avuto un figlio. Giacomo,



Gorra in due immagini d'epoca

cabile. Giacomo non si diede per vinto, e cercò altre strade, ben più subdole e rovinose per la famiglia. Si consigliò quindi con lo zio (fratello della madre), il capitano Giovanni Barusso. Questi osservò che la donazione era sì irrevocabile, ma avrebbe potuto essere annullata nel caso Lorenzo avesse avuto un figlio. Giacomo,

quindi, iniziò un'opera assidua per convincere il fratello Lorenzo ad ammogliarsi. L'occasione venne dal fatto che da qualche tempo Giacomo aveva in casa una vedova, Maria Ferraro, di 40 anni, moglie del defunto Francesco Bastardo. La presenza di Maria nella casa costituiva uno scandalo in paese,

dato che la dipartita di Francesco Bastardo era molto recente, sicché non era ancora trascorso il periodo durante il quale, costume voleva, una vedova dovesse rimanere sola, chiusa nel proprio dolore. Le manovre di Giacomo, e le maldicenze che Lorenzo, pur nella sua semplicità e ignoranza, sentiva in paese, lo convinsero a



impresa edile
Goga Aleksander

Via Varese, 4/12B
17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 333 1977755
gogaaleksander@live.it

rappacificarsi con Giovanni e a tornare nella sua casa.

La decisione di Lorenzo mandò su tutte le furie Giacomo, che ordì, con l'aiuto e complicità di Maria, un piano diabolico. L'occasione venne data dal fatto che Maria era incinta, ed evidentemente portava in grembo il figlio illegittimo proprio di Giacomo: quale occasione migliore per, da una parte, togliere da sé il sospetto di avere ingravidato una vedova, e dall'altro attribuire a Lorenzo quel figlio che avrebbe determinato la decadenza della donazione. Fu convocato Simone Ferraro, nipote di Maria, al quale fu affidato l'incarico di depositare presso il Tribunale di Finalborgo una denuncia di stupro contro Lorenzo Folco. Ciò avveniva il 31 maggio 1799.

È bene chiarire il concetto di "stupro", come era concepito tra il '700 e l'800. Nel 1740 Giovanni Battista De Luca definiva così il reato di stupro: "Significa questo delitto quell'atto di carnalità che si commette con le donzelle vergini, o veramente con vedove per la prima volta dopo morto il marito, bensicché questo secondo caso viene stimato non grave e di minore ingiuria del primo, atteso che non importa la rottura, ovvero la deflorazione, come nel primo. O pure che essendo totalmente volontario per parte della donna, vi sia nondimeno l'offesa e l'ingiuria grave del padre o degli altri parenti".

Il delitto di cui venne accusato Lorenzo rientra quindi nella seconda ipotesi, aggravato dal fatto che, secondo l'accusa mossa dal Ferraro, Lorenzo aveva ottenuto i favori di Maria con false promesse di matrimonio.

Si aprì quindi un processo, avanti il Tribunale di Finalborgo: l'accusa era grave, e le conseguenze di una eventuale condanna avrebbero trascinato Lorenzo, ma pure Giovanni, in una situazione davvero critica: l'attribuzione di un figlio, l'annullamento della donazione, e la loro reputazione distrutta.



La querelante Maria Ferraro, a sostegno della propria accusa, portava il fatto, inconfutabile, di una temporanea convivenza sotto lo stesso tetto con Lorenzo, e la testimonianza di alcuni conoscenti comuni, quali Francesco Terragno, Giuseppe Bosio, Maria Delle Catene, i quali riferirono ai giudici che in paese "correva voce" che Lorenzo Folco fosse il padre del nascituro. L'accusa era tuttavia debole: la "voce popolare" (vox populi) non può costituire di per sé una prova. Gli avvocati di Lorenzo, Sebastiano Brunenghi e Giuseppe Raimondi, peraltro, ebbero buon gioco a contestare l'attendibilità dei testi dell'accusa, dato che Francesco Terragno era cugino di Maria Ferraro, e Giuseppe Bosio era nemico giurato di Giovanni Folco, suo feroce oppositore politico. La teste Maria delle Catene, poi, aveva candidamente affermato, e giurato, che l'unica fonte da cui aveva saputo dello stupro, era proprio la stessa Maria Ferraro vedova Bastardo! Al contrario i testimoni portati dalla difesa si contraddistinguevano per la loro terzietà, come ad esempio i cittadini (si era in epoca della Repubblica Ligure, per cui tutti erano "cittadini",

senza distinzione di censo) Badellino e Carzoglio, i quali avevano riferito di aver chiesto a Lorenzo Folco se era vero che avesse intenzione di sposarsi, ma di aver ricevuto una risposta negativa, e che mai e poi mai lui si sarebbe sposato, men che meno con la convivente di suo fratello Giacomo! Sì, era vero, osservavano ancora i difensori di Lorenzo, che il loro cliente aveva ammesso in altre circostanze di voler sposare la Maria, e che anzi in altra occasione aveva addirittura affermato di averla già sposata a Calice; ma si trattava di discorsi per lo più fatti il giorno di San Lorenzo, normalmente dedicato "alla crapula e allo stravino", per cui era evidente che quella verità doveva essere "misurata" con gli effetti dell'alcool e degli stravizi... E sulla quantità di vino bevuto dal Lorenzo, e sul livello della sua lucidità nel giorno di San Lazzaro, gli avvocati disquisirono a lungo. Risultò inconfutabile, infatti, che Lorenzo quel giorno avesse dichiarato l'intenzione di sposare Maria, ed anzi ad un amico aveva addirittura confidato di averla già sposata. Tale dichiarazione fu pronunciata la mattina del giorno di San Lazzaro: possibile che fosse già ubriaco di mattina

presto? e a tal punto da inventarsi una tale storiella, e per quale motivo, poi? Lorenzo, è vero, successivamente aveva dichiarato di avere pronunciato quelle parole sotto l'effetto dell'alcool, ma solo dopo avere concordato con il fratello Giovanni la "linea di difesa".

L'avvocato Alizeri, difensore di Maria, attaccò proprio Giovanni, perché, a suo parere e convinzione, costui, "che con arte estorto aveva al medesimo (Lorenzo) le proprie sostanze, mal volentieri soffriva che colla sopravvenienza de' figli, cadesse improvvisamente la macchina ordita con tanto sudore".

Sul fatto che Lorenzo fosse effettivamente innocente non vi era tuttavia certezza: voci, voci, nessuna prova, eppure... gli stessi suoi avvocati qualche dubbio devono averlo avuto, se si lanciarono in una dissertazione giuridica sulla sussistenza del reato penale quando la vedova è consenziente. Freddo il ragionamento dell'avvocato Brunenghi: "Io non trovo difficile che un giovane di qualche avvenenza, di buone maniere, possa illaqueare (prendere al laccio) e sedurre una casta colomba, una innocente fanciulla, ma come è possibile

che ciò succeda in una vedova, che conosce il mondo e che deve prevedere le conseguenze dei suoi atti?”.

Se quanto sopra è ciò che accade nella generalità dei casi, nel caso particolare, risultava ancor più difficile credere che Lorenzo avesse potuto sedurre con l'inganno Maria Ferraro vedova Bastardo. Lorenzo era un uomo quasi demente, “a cui la natura, sia nel fisico che nel morale, è stata veramente maligna”; come è allora possibile sol pensare che abbia potuto sedurre e lusingare “la donna più scaltra del paese, la più sperimentata su tale materia?”. Era molto più facile ipotizzare che fosse stata Maria a sedurre Lorenzo, e non il contrario!

Dopo la difesa, l'attacco!

Ma come è possibile credere a Maria Ferraro, che è noto ha sempre tenuto un comportamento immorale e disonesto: “specialmente in occasione del passaggio delle truppe forestiere ella è stata di scandalo a tutto il paese”. E che dire del fatto che da tempo ella coabita e dorme col cittadino Giacomo Folco (a detta dei testimoni, e della figlia della stessa Maria, nello stesso letto). Giacomo, sì, deve essere ritenuto il vero autore della gravidanza della donna. Se a ciò si aggiunge l'evidente interesse di detto Giacomo a che il fratello Lorenzo sia condannato, per ragioni di vendetta familiare, tutto diventa chiaro.

Le discussioni degli avvocati si spostarono poi sulla attendibilità dei testimoni. La prima di questi, ed evidentemente la più importante, Maria Ferraro vedova Bastardo, aveva reso una testimonianza lucida, credibile, convincente. Ed è per questo che venne attaccata.

L'avvocato Sebastiano Brunenghi, difensore di Lorenzo, sostenne che la testimonianza di Maria non era da prendere in considerazione, perché evidentemente interessata. D'altra parte, “guai all'onesta gioventù se fosse

rimesso all'arbitrio delle femmine, delle donnicciole, d'indicare gli autori del loro disonore, i compagni del loro delitto, e se bastasse la loro asserzione per constatare il loro reato”.

I testimoni della difesa di Lorenzo furono altrettanto convincenti, riguardo alla poca “sanità mentale” del Folco, alla sua ingenuità, tanto che poco credito avevano dato alle sue dichiarazioni d'amore verso Maria. Ed è per questo che l'avvocato Alizeri si scagliò contro di loro, accusandoli di essere testimoni spergiuri, addirittura corrotti. Le argomentazioni dell'avvocato Alizeri, tuttavia, non furono molto convincenti. È il caso, ad esempio, del teste Marco Antonio Bardino, il quale avrebbe detto il falso “per garantirsi la continuazione della locazione della casa ove tiene bottega”, di cui era proprietario Giovanni Folco. Può essere, ma non per questo Bardino è sicuramente testimone corrotto.

Divertentissimo è l'esame delle dichiarazioni testimoniali, che furono assunte sulle visite nel letto di Giacomo da parte di Maria Ferraro. Gli avvocati disquisirono sulla posizione del letto nella stanza, della finestra da cui alcuni giurarono di avere sentito i due ... parlare. Secondo l'avvocato Alizeri i testimoni che avevano riferito tali episodi erano falsi, perché dalla posizione in cui erano (un finestrino che dava sul terrazzo della casa di Giacomo) non potevano avere udito e capito che cosa stesse accadendo nella stanza da letto di Giacomo, e soprattutto chi fosse la “visitatrice” del suo letto. In effetti, il teste Gio Batta Ferrari riferì di avere sentito “rumori” provenire dal letto di Giacomo, ma richiesto dal giudice di dire se gli era noto dove fosse posizionato il letto nella stanza, egli disse di non saperlo. Tale “ignoranza” era la prova, a parere dell'avvocato Alizeri, che il teste era falso, era corrotto, perché riferiva cose che non poteva conoscere. ... Alle volte i ragionamenti degli avvo-

cati sono alquanto oscuri!

La difesa di Maria Ferraro, capito che la posizione della cliente era alquanto compromessa, pensò bene di accusare Giovanni Folco di avere usato tutti i mezzi per nascondere la verità. Come mai, si chiese l'avv. Alizeri, Giovanni, abusando della propria posizione di consigliere comunale, e delle proprie conoscenze, dopo aver fatto visitare da parte di alcuni “municipali” l'alloggio del fratello Giacomo, per verificare se egli possedeva uno o due letti separati, e in una o più stanze, non aveva poi fatto testimoniare quei municipali? Forse che le risultanze di tali indagini si erano rivelate contrarie agli interessi della difesa di Lorenzo? In tal modo questa questione, di fondamentale importanza secondo l'Alizeri, era rimasta fuori del processo, perché evidentemente la circostanza non era favorevole alla difesa di Lorenzo. Terminato l'esame dei testimoni, concessi agli avvocati i termini per le loro arringhe, a febbraio del 1800 il Tribunale civile e penale di Finalborgo espresse il giudizio: con tre motivazioni distinte, ma con decisione unanime, i giudici Biagio Oliveri, Albertini e Bonora, mandarono assolto Lorenzo Folco dall'accusa di stupro. “Si dichiara non doversi ulteriormente molestare il cittadino Lorenzo Folco per causa della denuncia di stupro commesso con effetto di gravidanza contro di esso proposta, atteso quanto appare dagli atti”; così affermava il giudice Oliveri. Sostanzialmente i tre giudici mandarono assolto Lorenzo per insufficienza delle prove addotte: l'accusa di stupro, di per sé molto grave, richiede una prova certa, che, seppur difficile da raggiungere, dato il tipo di reato, deve comunque essere quantomeno sostenuta da indizi gravi e concordanti, che nella fattispecie erano mancati. “Non è provato che la vedova Bastardo abbia tenuta una condotta pari a quella che si ricerca per una vergine stuprata ad oggetto di

meritare il riparo che le accorda la legge; anzi la circostanza di aver continuato a vivere con un uomo in una piccola casa dov'è stata resa gravida, è un indizio assai contrario alla di lei onestà, e basta a rendere sospetta la sua condotta”; così scrisse il giudice Albertini. Ben più duro il giudizio del giudice relatore Bonora, il quale osservò che la querela non poteva essere accolta perché troppi erano stati gli indizi contrari, e soprattutto nessun indizio che facesse “intravedere quell'incognito scoppio d'una fiamma amorosa, che di raro sta longamente nascosta fra due amanti”. Molto amaro il commento del giudice, il quale convintamente mandò assolto Lorenzo, vittima delle trame di Giacomo, il quale, rientrato dalla Spagna aveva fatto in modo di allontanare i due fratelli Lorenzo e Giovanni, per puri scopi di interesse economico: “con dolore affermo che questa fu la primaria causa di questo furtivo carnale maneggio, e che al pudore, all'onestà si antepongono gli interessi”. D'altra parte Maria stessa non era apparsa quale dovrebbe essere una vedova, casta e pura: “Poco nemica dei commerciali rapporti con uomini, poco ritirata e lontana da trattamenti insidiosi e pericolosi al suo sesso; poco ha curato il suo buon nome: ha corso con franchezza ed animosità le strade men pure, e forse si è procurata dei carnali cimenti”. Curioso il rifiuto del giudice di riportare in sentenza alcune espressioni dei testimoni “per la circospezione dovuta al linguaggio d'un giudice”. E così Lorenzo uscì “pulito” dal processo, e Giacomo aveva perso anche l'ultima speranza di far annullare la donazione. Per la cronaca storica, in base alle ricerche fatte, né Lorenzo (nato il 15 ottobre 1757), né Giacomo (nato il 3 ottobre 1760) lasciarono eredi. Giovanni (nato il 9 dicembre 1763, e morto a 91 anni il 28 ottobre 1854), invece, sposò Giustina Marengo ed ebbe quattro figli. Giovanni spostò



**Amministrazioni
Immobiliari e
Condominiali**

Via G. Gallesio 23 - Finale Ligure Borgo
Tel. 019 68 10 44 - Cell. 335 170 52 00
acme@studiotecnicoivaldi.it

l'abitazione di famiglia da Olle alla piazza di Gorra, nella casa oggi occupata al piano terreno da un noto ristorante.

La casa era in parte di proprietà del Folco e in parte di Giuseppe

Barusso fu Giovanni, i quali condividevano con i Folco il terrazzo e la fienera. Quella porzione di casa ancora oggi è di proprietà degli eredi dei Folco.

Note conclusive:

Sono stato molto incerto se riportare i nomi e cognomi reali; poi ho considerato, in primo luogo, che sono trascorsi 215 anni da quegli eventi, sicché i discendenti non hanno motivo di

risentirsi, e che in secondo luogo io stesso sono tra i discendenti, dato che Giovanni Folco è il mio quintavolo...

Gli Alpini di Finale ripristinano la vecchia "Strada Litoranea"

di La Redazione

Ritorna a vivere lo "scorciatoio a zig zag", una tra le più importanti strade storiche Finalesi.

Uno tra i gruppi più attivi, nel pur ricco panorama associativo di Finale, è il gruppo dell'Associazione Nazionale Alpini. Tra le tante attività che le Penne Nere svolgono, tutte gratuitamente e al servizio della collettività, vi è la manutenzione della rete sentieristica. Le strade da loro "adottate" sono riconoscibili dalla sigla Ana, di colore giallo. Ultima loro fatica è la riapertura della vecchia Strada Costiera, andata in pensione nel 1839, quando l'apertura del tunnel di Caprazoppa la condannò all'oblio. La vecchia strada era rimasta per lungo tempo una tra le più belle e panoramiche passeggiate finalesi. Era stata fatta di sana pianta nel 1795 dalle truppe imperiali, che avevano la necessità di trasportare le artiglierie oltre la Caprazoppa, per tamponare l'avanzata dei rivoluzionari francesi che dilagavano in Liguria. Il vecchio sentiero, detto "lo scorciatoio di Marina", ripido e impervio, non si prestava all'uso. I genieri militari crearono allora una nuova strada, che dalla passerella di legno (attuale Ponte di Ferro), si inerpica permettendo il transito anche ai carri ed alle artiglierie. Questo tratto fu chiamato "scorciatoio a zig zag"; il caratteristico andamento fu necessario agli Imperiali per conferirle la caratteristica di carrabilità, e fu ricostruito anche il ponte in legno, in modo che fosse adeguato al peso delle artiglierie. Dopo la



Dall'alto la strada a "zig-zag" in una foto d'epoca e alpini all'opera

famosa battaglia, volta a favore dei francesi, la stessa strada servì alla ritirata di una parte delle truppe e delle artiglierie, intradate poi, con esito drammatico, sulla via di San Giacomo. Da allora è stata strada "corriera", cioè postale, e provinciale, mamma della moderna Aurelia. Grazie

agli Alpini, senza quasi spostarsi da Finale, è possibile effettuare una piccola e panoramica escursione, che da la possibilità di collegarsi ad altri antichi sentieri del promontorio di Caprazoppa, tra Borgo, Marina e Verezzi, che fanno parte della storia del Finale.

Lo scorciatoio a zig zag, identificato dalla scritta gialla ZZ ANA, è imboccabile dal gruppetto di case poco dopo il posteggio "Piaggio" (civici di via Caprazoppa), quindi si innesta nella viabilità già segnalata della Caprazoppa, che conduce a Borgo, Verezzi, Gorra e Finalborgo.

La chiesetta San Giovanni in Cravarezza

di Giuseppe Candura

Torna in auge in questi ultimi anni la vicenda della "Chiesetta in Cravarezza", località sul versante della Bormida ma in territorio del Comune di Calice Ligure. L'importanza di questo sito religioso, tuttora aperto al culto, deriva dal fatto che, fino all'anno scolastico 1963/1964, un vano annesso alla cappella venne adibito ad aula scolastica per gli alunni delle famiglie residenti nella stessa borgata, costituita da cascine rurali sparse, abbarbicate sulle pendici di "Pian dei Corsi" e facenti parte della frazione Carbuta in Comune di Calice Ligure. Antiche sono le vicende che hanno caratterizzato Cravarezza, la chiesetta e l'annessa scuola elementare. Nel periodo antebellico la cappella e la scuola erano ubicate in un sito soprastante e, nel periodo 1943/1945, le predette strutture vennero distrutte cosicché successivamente, negli anni '50, usufruendo degli appositi fondi statali per il ripristino delle strutture religiose danneggiate dagli eventi di guerra, la chiesetta venne ricostruita ex novo in altra zona a valle. Ancor oggi è leggibile la lapide con l'indicazione dell'impresa appaltatrice dell'opera, "Geom. Domenico Accinelli di Finale Ligure", e l'anno di edificazione e consacrazione, il 1955. Un vano annesso alla chiesa venne adibito dal comune di Calice Ligure a scuola elementare per gli alunni della borgata fino all'anno 1963/1964.

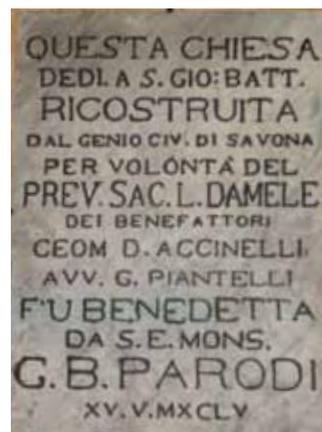
Così racconta l'insegnante Ester Oliveri tuttora abitante a Calice: «Negli anni '50 la borgata Cravarezza era abitata da molte famiglie e l'insegnante Francesco Bruzzone di Calice nell'anno scolastico 1949-'50 ebbe un cospicuo numero di alunni, fino a 25 ragazzi. Raggiungere la scuola era un'impresa: con la temperatura propizia da Calice si andava a piedi lungo l'itinerario dei sentieri boschivi "Carbuta - Pian dei Corsi - Miniera - Cravarez-



Incontro annuale alla chiesetta di Cravarezza

za" mentre nel periodo invernale, con la neve, il percorso era precario: con auto si seguiva l'itinerario Calice - Bormida - Mallare - Codevilla e poi si proseguiva a piedi; in alternativa Savona - Altare - Mallare - Codevilla. Iniziò l'insegnamento a Cravarezza come "scuola di montagna" nell'anno scolastico 1961-'62 con due alunni di terza classe (Giuseppina Siri e Vittoria Gazzia) e abitavo presso la famiglia di Angelo e Matilde Siri. La nomina terminò nel 1963 e, nell'anno scolastico 1963-'64, venne incaricata l'insegnante Debolini Negri. Successivamente, con lo spopolamento della borgata, la scuola venne chiusa.» La cappella fa parte della parrocchia di Carbuta e dal Comune di Calice Ligure veniva corrisposto annualmente alla parrocchia precitata il canone di affitto per l'utilizzo dell'aula scolastica. Alla fine degli anni '60, in ritardo, venne saldato il debito per la locazione scolastica all'allora parroco di Carbuta Don Filippi - Luceri.

La chiesetta è intitolata a S. Giovanni "decolato" in omaggio al martirio del santo, celebrato annualmente il 29 agosto con una escursione di una moltitudine di partecipanti, tra cui molti giovani di Calice, del comprensorio finalese, di Bormida e Mallare. La zona di Cravarezza è completamente isolata, impervia e quasi inaccessibile soprattutto in seguito all'abbandono delle cascine, ma la struttura religiosa è costantemente mantenuta agibile come un prodigio miracoloso. Merito di ciò, la costituzione dell'associazione "Amici della cappella di S. Giovanni di Cravarezza", alla quale partecipano diversi volontari di Calice - Carbuta - Mallare - Cairo, coordinati da Giancarlo Sena. Da diversi anni i componenti dell'associazione dedicano il tempo libero, con molta buona volontà, ad opere di mantenimento e miglioramento del territorio montano del Melogno - Pian dei Corsi - Frasca ed in particolare: - lavori di manutenzione periodica della chiesetta S. Giovanni



in Cravarezza: tetto, pareti, area circostante, ecc;
- lavori di ripristino e pulizia sentieri boschivi;
- allestimento aree verdi di impianti pic-nic in Cravarezza e Pian dei Corsi;
- lavori di manutenzione periodica dei Cippi dei caduti partigiani in Pian dei Corsi, Fossa del Lupo, Frasca, Carbuta, ecc;
- opere di manutenzione e miglioramento delle sorgenti e fontanelle idriche in tutto il territorio. La popolazione del comprensorio finalese e le sezioni ANPI del territorio, consapevoli dell'impegno dei volontari



dell'associazione, sono molto grati e riconoscenti. Alla recente manifestazione del 10 agosto u.s davanti al Cippo – Ricordo del partigiano Gino Chiappe "Otto" di Vado Ligure, c'è stata la partecipazione dei cittadini del comprensorio finalese e delle famiglie di Vado e Quiliano. Tutti

hanno riconosciuto il merito di quanti si impegnano per tenere vivo il ricordo del sacrificio dei diversi giovani che nel 1943-'45 lottarono per i valori universali di Libertà – Democrazia – Pace. Con l'occasione è stata consegnata una targa a Giancarlo Sena sempre impegnato a custodire e

difendere i valori rappresentati dai simboli significativi dei Cippi dei caduti partigiani. Il territorio di Cravarezza – Pian dei Corsi è stato teatro delle vicende tragiche della lotta di liberazione e quindi percorrere l'itinerario per raggiungere la chiesetta di San Giovanni è

un unicum di memoria storica. Lungo il percorso si notano i cippi dei caduti partigiani, simboli e testimonianza dei martiri della Resistenza che fanno riflettere su quel tragico periodo che ha consentito il ripristino dei valori condivisi da una società giusta e civile.

Storia della fotografia a Finale di Luigi Alonzo Bixio

Il ricordo - La vita dell'uomo è sempre feconda di ricordi, essi giungono dalla fanciullezza e ci seguono per tutta la vita, sono presenti in alcuni momenti particolari del quotidiano, alcuni sono segreti, intimi, sentimentali e spirituali, altri hanno forme materiali come giocattoli, scatole, vestiti, libri, pentole, regali e quante altre. Tra questi ve n'è uno molto particolare, un *ricordo vivo*, nato dallo scatto di una camera fotografica, *la fotografia*. E da questo mezzo di comunicazione visiva scaturiscono i ricordi, fra i quali scopriamo anche la storia della fotografia a Finale.

La fotografia ha una lunga gestazione, iniziata nei primi anni del 1700, quando si trattava di unire tre elementi: la luce, l'ottica e la chimica -. Le prime applicazioni soddisfacenti, giunsero nel XIX secolo; un notevole progresso si ebbe nel secolo XX: le tecniche della fotografia erano rivolte alla progettazione di nuove "camere", di obiettivi sempre più luminosi e veloci nel tempo dello scatto. Per impressionare la fotografia, si passò dall'uso della lastra di metallo a quella in vetro, quindi al negativo di celluloido; anche la carta per la stampa migliorò nella resa risolutiva dell'immagine.

Nelle città aprirono i gabinetti fotografici, dove la fotografia si limitava a foto di ritratto: le persone si mettevano in posa, attorniate da vasi di fiori, colonnine di legno, da leggi, tende, fondali di tela dove erano dipinti paesaggi, alberi, fiori e altro. In alcune fiere di paese s'iniziò

a vedere i fotografi ambulanti. Negli anni 1920/30, alcuni fotografi si presentavano nelle case e offrivano la possibilità di acquistare fotografie formato busto, dove erano ritratti generalmente i famigliari e i bambini. Erano incorniciate ed entravano a fare parte dell'arredo casalingo - oggi queste foto sono ricercate nei mercati di antiquariato-.

La storia della fotografia a Finale, si può fare nascere da due fotografie del 1869. Si tratta di due ritratti (cm.6x9) dei coniugi finallesi Rubatto - Celesia. Le fotografie sono state eseguite con la tecnica della ferrotipia (la ferrotipia è un procedimento di stampa finalizzato alla realizzazione d'immagini su lastre di metallo, solitamente ferro, rame o latta), molto probabilmente da un fotografo ambulante che, in occasione di qualche fiera, era passato da Finale.

Nell'attesa che a Finale si aprisse un gabinetto fotografico, alcuni dilettanti 'fotografi' iniziarono la loro avventura: possedevano ingombranti macchine fotografiche a soffietto, fissate su di un cavalletto, l'immagine era impressionata su lastra in vetro (negativo), lo sviluppo, la stampa e il fissaggio erano elaborati in una camera oscura, con una tenuissima luce rossa. La carta per la stampa e i prodotti chimici usati per lo sviluppo e la stampa erano acquistati in farmacia, a Savona e a Genova.

Il primo fotografo (dilettante) a Finale fu don Marco Giudicelli, che scattò fotografie ai panorami di Finalborgo e Calice Ligure,



poi alcune di quelle foto furono riprodotte su cartolina. A Marina è ricordato il dilettante fotografo GioBatta Bosio (segretario Comunale di Finalmarina, imparentato con i Campi - Bertozzi di Marina). Nei primi anni del 1900 immortalò la Marina con fotografie riprese a spiaggia e nella nuova passeggiata a mare (1903), e ai pescatori al lavoro tra barche e reti. Troviamo anche le foto degli ultimi cantieri navali allestiti a Finale.

Le fotografie scattate in studio erano incollate su un cartoncino, dove, sul retro, era stampato il nome dello studio (qualche volta erano riportate le tecniche che lo studio offriva): *Processo lampo per i bambini - Ritratti sino a grandezza naturale di bambini*.

A Marina, si hanno notizie (notizie dalla Signora Francesca Sini) del primo fotografo professionista nel 1908, Leonardo Sini, (prima il cognome era Sinis,

proveniva da Villafranca Monteleone in Sardegna). Il suo studio era in Contrada S. Giovanni 66, nel 1912 la strada cambiò nome in Via Anton Giulio Barrili 8, con un'entrata da Vico del Forno (oggi Via Alonzo). Sul retro di alcune fotografie si legge Via C.Colombo 1, (1914) (nb. nei primi anni del 1900 a Marina alcune strade cambiarono nome). Lo studio aveva il nome del gestore: "Leonardo Sini & Figlio", alla morte di Leonardo (1839-1927), lo studio passò al figlio Matteo (1880-1930), gli succedette Giobatta Valesano (Battistin), nel 1934, con l'acquisto di uno stabile in Via Umberto I (oggi Via T.Pertica), angolo Via Marassi. Lo studio Sini si stabilì definitivamente sino agli anni 1980; negli anni 1930 Sini aprì una succursale a Loano.

Un altro fotografo presente a Finale Marina, era Giuseppe Occhipinti (proveniente da Genova, 1920), lo studio si trovava



in Via G. Garibaldi n°17 - piano nobile - sul retro delle fotografie vi è scritto: *Arte Fotografica Genovese diretta da Occhipinti Giuseppe - Specialità ingrandimenti per bambini-fotominiature e ritratti su porcellana per monumenti*; successivamente lo studio fu spostato in Via Circonvallazione (oggi via Torino - Aurelia n°105), la sala di posa era chiusa in una serra di vetro che ne dava una particolare suggestione.

A Finalborgo nel 1920, aprirono (Via Nicotera - Porta Testa) un gabinetto fotografico, i fratelli Bolla Domenico e Giovanni. Giovanni fu il primo a Finale a possedere una macchina fotografica stereoscopica, che fotografava con due obiettivi, i quali riproducevano immagini che, guardate dentro ad una specie di binocolo, si vedevano in tridimensionale.

Con gli anni 1920/30, l'uso della macchina fotografica come passione dilettantistica ebbe una notevole diffusione. Tra i principali dilettanti si ricordano: l'avvocato Franco Pertica, l'architetto Giuseppe De Negri, l'ingegner Giuseppe Gazzano, i fratelli Nino e Mario Alonzo, Aldo Zunino (proprietario della sala cinematografica "Ideal" in Via C. Colombo) e altri ancora. Sul mercato comparvero le macchine fotografiche a soffietto, in formato più maneggevole, le pellicole erano avvolte su un rullino di legno, che era trascinato a mano con una manovella, il formato delle fotografie era 6x9

o 6x6, generalmente si stampavano per contatto tra negativo e carta.

Nel 1925, la macchina fotografica fu completamente rivoluzionata, uscì la Leica a ottica fissa, nel 1930 quella a ottica intercambiabile, le pellicole erano di formato mm. 24x36, pertanto bisognava ingrandire l'immagine con l'ingranditore. Nel 1928, la Rollei tedesca produsse la famosa Rolleiflex (formato 6x6); si trattava di una macchina biottica reflex, usata particolarmente dai fotografi per servizi giornalistici e per le cerimonie.

A Finale, negli anni 1930 e in quelli successivi alla guerra giunsero, nel periodo estivo, alcuni fotografi professionisti che aprirono diversi studi fotografici. Il loro lavoro principale era quello di andare nelle strade e a spiaggia, a scattare istantanee, che si potevano ritirare il giorno seguente nello studio. Tra questi fotografi ricordiamo: i torinesi Domenico Regis e Luigi Moisis, il genovese Marinari e altri che operarono per poche stagioni. Alcuni si fermarono a Finale e aprirono studi fotografici: in Via san Pietro lo studio Leica - Marinari, in piazza Vittorio Emanuele II, studio Domenico Regis. Negli anni 1960/70 il figlio Vittorio aprì uno studio in Via Concezione. Con il trascorrere degli anni, aprirono altri studi. In Via D. Brunenghi (nell'ex ufficio del dazio), negli anni 1946/51, aprì lo studio Mario Barbagianni, fotografo ufficiale alla Piaggio, col-

laboratore nello studio Sini. Dal 1950 sino alla fine del Secolo ci fu un susseguirsi di aperture e chiusure di studi (è difficile rintracciare la cronologia dell'attività). Nel 1947 a Varigotti aprì lo studio "Morini" era in un chiosco lungo la passeggiata a mare, nel 1956 lo studio si trasferì sulla Via Aurelia, l'attività terminò nel 1986.

Nel 1951 fu aperto lo studio fotografico di "Vescovo - Domeniconi" in Via Bolla 6, nel quale subentrò il figlio Roberto; in Via F. Aporti 8, lo studio "Focus" di Daniele Saccone. Negli anni 1960 in Via Barrili 33, Rolando Rebonato aprì lo studio "Ape", poi trasferito in Via Garibaldi 53. Era il periodo in cui chi non possedeva una macchina fotografica, poteva affittarla.

A Finalborgo dal 1984 al 2000, aprì lo studio in Piazza s. Biagio GianLuca Regis, "Borgo Foto". Nel 1956 a Finalpia aprì lo studio Nino Bianchelli in Via Porro 10, nel 1981 subentrò "Morini foto ottica" che cessò l'attività nel 2011. Nell'edicola di Finalpia il Sig. Gulli aprì un servizio di foto e stampa; sempre a Finalpia in Corso Europa 25, nel 1960 Tino Azais aprì lo studio che nel 1979 fu rilevato dai fratelli Beardo, Giancarlo e Fausto, cessò l'attività nel 2010. Nel 1987 i Beardo aprirono una succursale in Via Molinetti, nel 1995 aprirono uno studio a Marina in Via Concezione 16; nel 2007 lo studio si è trasferito in Via Tommaso Pertica 18. Nel 2001 i fratelli Peralto aprirono lo studio "Foto Mania", in Via Barrili 14. A Marina; in Via Brichieri 14, nel 1995 Carlo Lovisolo aprì "Foto studio Lovisolo" che merita una particolare menzione: "con la macchina fotografica ci ha fatto scoprire le bellezze del Finalese", al suo attivo ha oltre dieci mostre fotografiche, ha realizzato diversi libri fotografici e continua la sua feconda produzione, collabora con riviste e associazioni.

Oggi, la maggior parte delle

macchine fotografiche sono piccole e molto compatte, tanto da trovare posto anche in una piccola tasca, ma la foto si può scattare anche con il cellulare e il tablet. La stampa dell'immagine è a portata di tutti, non è più laboriosa come nel passato.

Nell'Ottobre 2006 ha preso il via un nuovo progetto della Biblioteca Mediateca Finalese, intitolato "Banca delle immagini" che si propone di creare un Archivio Iconografico del Finalese attraverso la raccolta di fotografie, cartoline, riproduzioni di quadri, stampe e antiche immagini che illustrano visivamente il territorio. L'idea è molto semplice, si tratta di una "banca" dove la gente, anziché depositare denari, deposita immagini per contribuire alla conservazione della memoria visiva di Finale e dei comuni limitrofi in tutti i possibili aspetti.

A dare il "via" al progetto è stato il collezionista finalese Roberto Zunino ("Tokio") che, vincendo quel tanto di gelosia che ogni collezione comporta, ha depositato migliaia d'immagini antiche scattate a Finale Ligure: cartoline e fotografie. Altri hanno seguito il suo esempio e la Banca nel tempo è cresciuta (notizie dal dott. Flavio Menardi Noguera direttore della Civica Biblioteca Mediateca di Finale Ligure). Dall'otto dicembre 2007, al sei gennaio 2008 ha avuto luogo la Mostra fotografica "Finale in famiglia: viaggio nella memoria attraverso antiche fotografie, tratte dalle collezioni dei finaliensi. *Dulcis in fundo*. Una volta le foto si conservavano in un album o nelle scatole, chiuse negli armadi. Oggi, le foto digitali sono come il prurito, spuntano all'improvviso dal computer, in una vecchia mail, sul cellulare, sul tablet. Ancora oggi la fotografia trasmette il sorriso o la tristezza di un evento, di una persona, e ne rimane sempre un inseparabile RICORDO.



Il Club Alpino Italiano di Finale Ligure

di Walter Nesti

E quest'anno sono 30! Nel 2015 la Sezione di Finale Ligure del Club Alpino Italiano taglia il traguardo del 30° di fondazione, anche se, ad onor del vero, bisogna dire che il CAI a Finale è nato due anni prima come Sottosezione di Savona e solo nel 1985 è diventato Sezione autonoma.

Nato dalla voglia di stare insieme di un gruppo di amici appassionati di montagna, molti dei quali anche colleghi, in quanto dipendenti di quella che un tempo era definita semplicemente "La Piaggio", l'industria aeronautica simbolo di Finale, nella quale generazioni di Finalesi hanno trovato occupazione e che oggi è destinata a diventare un ricordo, tanto che spesso sembrava di essere a un dopolavoro del Circolo aziendale. Con il passare degli anni il vecchio cordone ombelicale è scomparso e oggi è una sezione radicata sul territorio. Una sezione che ha sede in una città di mare, circondata di montagne che profumano di salsedine, in una regione unica dove gli Appennini lasciano il posto alle Alpi e dove le Alpi nascono dalle acque del Mediterraneo. Dove basta allontanarsi di pochi chilometri dalla linea di costa per ritrovarsi immersi in luoghi dove la presenza dell'uomo la si intuisce solo per le tracce della sua antica frequentazione che si intravedono in mezzo ai boschi che hanno ripreso possesso del suolo e per il reticolo di sentieri e mulattiere per lungo tempo utilizzati solo da cacciatori e boscaioli e oggi frequentatissimi da appassionati delle numerose attività outdoor praticabili nel Finalese, provenienti da tutta Europa. Questo fa sì che la Sezione Cai di Finale sia una sezione sul territorio, per cui diventa quasi un imprescindibile impegno quello di dedicarsi alla cura, alla valorizzazione e al preservare un vero tesoro naturalistico che richiama



migliaia di presenze ogni anno e fa sì che il Finalese sia conosciuto ed apprezzato a livello internazionale.

Naturalmente, oltre all'escursionismo, attività che coinvolge, non solo a Finale ma in tutta Italia, il maggior numero di iscritti al CAI, operando in un'area che è uno dei migliori siti per l'arrampicata in Europa non potevano mancare gli appassionati di arrampicata e di alpinismo, tanto che nel 1989 era stato istituito il premio "Pietra del Finale" che ha visto a Finale personaggi del calibro di Walter Bonatti e di Wolfgang Gullich. Infine nel 2006 è stata fondata la Scuola di Alpinismo e Arrampicata "Gianini Calcagno", vero fiore all'occhiello della sezione, impegnata oltre che nello svolgimento di corsi di arrampicata e di alpinismo in un progetto di recupero delle vie storiche di arrampicata nel finalese.

Come in tutte le Sezioni CAI, vengono proposte ai soci, tramite la pubblicazione di un programma annuale, escursioni e gite da realizzarsi lungo tutte le montagne dell'arco alpino, con particolare predilezione per la Liguria e per le Alpi del Cuneese.



Ma come recita l'articolo 1 dello Statuto *"Il CAI ... ha per scopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne ... e la difesa del loro ambiente naturale"* tanto che, recentemente, tra i titolari del Club Alpino, accanto agli Istruttori di Alpinismo, Escursionismo ecc., sono state qualificate figure come gli Operatori Naturalistici e Culturali, facenti capo al Comitato Scientifico, e gli Operatori di Tutela Ambiente Montano. Con la consapevolezza che l'attività del CAI non si può limitare alle gite, coscienti di vivere in una regione ricca di storia e

di biodiversità da tutelare e fare conoscere, nel corso degli ultimi anni sono stati organizzati, con l'ausilio delle Commissioni Regionali, corsi formativi per Operatori Naturalistici e TAM, escursioni specificatamente dedicate alla scoperta delle numerose emergenze del Finalese accompagnati da esperti e conoscitori del territorio, sino ad arrivare all'organizzazione di un convegno sulle incisioni rupestri del Savonese e a una rassegna dedicata alla montagna stampata, non a caso denominata "Uno zaino di libri". Fin qui la storia. Il futuro è ancora da scrivere.

La Cappella di N.S. di MISERICORDIA alla Selva Arimannorum di Varigotti

di Pino Di Tacco

Siamo nel 1678, e le famiglie della Selva, discendenti di un insediamento di Arimanni (uomini liberi) stanziato in quel luogo circa mille anni prima, desiderano un loro luogo di culto. Stanchi di lunghe trasferite fino a Varigotti (dapprima la parrocchiale era San Lorenzino, ma da un secolo circa si celebrava nella nuova, sul lido), e armati di un certo orgoglio campanilistico, gli abitanti di questa piccola e ridente frazione si armarono di carta e penna e scrissero al Vescovo di Savona. Sapevano già che sarebbe toccato a loro edificare la struttura, pagarne gli arredi, garantire un reddito (beneficio) donando alla cappella terre e denari, che potessero mantenere il sacerdote addetto ai culti.



Ill.imo e Rev.imo Sig.re, li huomini della Selva, quartiere soggetto alla Prepositura di Varigotti, espongono che per la distanza delle loro habitazioni alla sudetta Chiesa, li riesce così difficile l'accesso alla medema, che più volte tralasciano di sentire la santa Messa, per non poter abbandonare le loro case e poderi, massime in tempi delle raccolte; anzi che vi sono più persone le Quali per la vecchiaia e longa difficultà del cammino alla sudetta loro Parrochia, sono anni che non hanno udito ne meno Una sola volta Messa; desiderando perciò di rendersi l'adempire al precetto di sentire la S.ta Messa e per sodisfare ancora alla propria devozione, hanno determinato di perfezionare una Capella, sotto la protezione e titolo di Nostra Signora di Misericordia, da loro antichi in detto Quartiere principiata, et renderla in stato che vi si possa celebrare, in tempi però non prohibiti, e senza pregiudicio della ricognizione che devono alla sudetta loro Parrochia. Supplicano per tanto

V. S. Ill.ma resti servita di concederle il suo assenso, et assieme delegare il loro Prevosto, che ritrovando detta Capella decentemente ornata, benedichi il novo altare della medama. Così sperano dalla pietà di V. S. Ill.ma, quam Deus servet.

Arriva il consenso di edificazione dall'Episcopio di Savona, salvo la verifica della decenza dell'opera e del possesso dei requisiti:

1678, die 14 septembris Ill. mus et R. mus D. Episcopus Saonensis, visa et lecta supra-scripta supplicatione, concessit et concedit licentiam dictis hominibus perficiendi Capelam, de qua in precibus, illamque reducendi ad decentem statum, ut in ea celebrari possit Sacrosanctum Misse Sacrificium, et ita etc.

Incerta la presenza di una struttura precedente alla neo eretta

cappella, che probabilmente era una edicola votiva. Questo lo fa pensare la frase ... "sotto la protezione e titolo di Nostra Signora di Misericordia, da loro antichi in detto Quartiere principiata".

Nelle vicinanze, sull'omonimo capo, vi era l'antica cappella di San Donato, ora demolita, situata in luogo vicino ad una comunità germanica di Bavari, tribù che faceva capo ai Longobardi (tra tutti cito alcuni toponimi rivelatori, presenti nei paraggi, oltre alla "selva arimannorum", la "almonda" ed il "mons"). Questa era già rudere nel 1870, così appariva agli occhi di un visitatore... sorge una vecchia e pur deserta cappella, detta di San Donato.... I ruderi della struttura furono rimossi per la costruzione del mausoleo del gen. Caviglia, verso la metà del secolo scorso. Una altra

cappella nei pressi, in località al "Monte", posta sulla viabilità antica, fu voluta dai monaci di San Lorenzo di Varigotti, ed è quella dedicata ad Antonio Abate (detto anche Sant'Antonio il Grande, Sant'Antonio d'Egitto, Sant'Antonio del Fuoco, Sant'Antonio del Deserto, Sant'Antonio l'Anacoretta), il quale fu un eremita egiziano, considerato il fondatore del monachesimo cristiano e il primo degli abati, grande nemico dell'arianesimo.

I Bavari (detti anche Baiovarii o Baiuvari) erano una potente tribù germanica di stanza in Boemia nell'odierna Repubblica Ceca. In seguito migrarono in Austria e nell'odierna Baviera che, proprio da loro, prese il suo nome e dove contrastarono le scorrerie degli Slavi e degli Avari. Furono preziosi alleati dei Longobardi, e come loro furono sottomessi dai Franchi.



Da Carbuta alla corte di Mao

di Giacomo "Gino" Montemezzani †

Il giorno che incontrai Mao

...La demonizzazione di Stalin era contenuta nel famoso "rapporto segreto" letto da Krusciov al XX congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Ma tutti i giornali ne riportavano stralci e commenti. Il veleno colava a fiumi. Noi non avevamo dal Pci alcuna informazione in quanto il rapporto era "segreto". Roba da Pulcinella. Il disorientamento alla base era notevole. Le Edizioni Oriente pubblicano materiale proveniente dalla Cina sul rapporto di Krusciov. Noi, sulla base di queste pubblicazioni, come si suol dire, portavamo avanti il dibattito. Le assemblee erano infuocate, ma i documenti ufficiali sembrava li avessero solo i giornali borghesi. Attraverso le Edizioni Oriente riceviamo un invito a visitare la Cina. Il gruppo sceglie me e Dino M. con altri compagni di altre parti d'Italia, accettiamo volentieri. Era purtroppo il momento dei peggiori rapporti fra i Partiti comunisti europei e il Pci dell'Urss con la Cina di Mao. Con un passaporto ottenuto in modo un po' "fortunoso" passo per la Svizzera e all'ambasciata cinese di Berna ci forniscono i mezzi per raggiungere Praga, Mosca, Pechino. A Mosca, all'aeroporto veniamo trattenuti con altri compagni per lo più sudamericani impegnati nella guerriglia nei loro paesi e "ospitati", gentilmente devo dire, ma con una certa scorta, in una Dacia a qualche decina di chilometri da Mosca. Trattati bene, con dignità, anche con discreto comfort, ma isolati. Il giorno dopo ci imbarcano sull'aereo cinese. Morto Stalin, la Cina di Mao diventava il centro di tutte le aspirazioni rivoluzionarie e il punto più alto dell'ideologia

marxista-leninista.

Ci restammo poco più d'un mese, fitto di incontri, scambi di idee, di esperienze. Visitammo città, fabbriche, Comuni popolari. Parlammo con operai, contadini, donne, giovani, casalinghe, soldati. Fummo ospiti di organizzazioni popolari, di comitati di partito, di sindacati, di enti pubblici. Conoscemmo dirigenti di primo piano e sindaci di piccoli villaggi, ma anche i sindaci di Canton, Shanghai, Pechino. Il pomeriggio del 17 maggio 1964 ci comunicano inaspettatamente che siamo invitati a un colloquio con Mao Tze Tung. Dopo pochi minuti Mao ci riceve in una sala del Palazzo del Congresso del Popolo come fossimo dei grandi dirigenti internazionali. Contavamo così poco che il nostro disagio era soffocato solo dall'entusiasmo e dall'orgoglio. Fu un colloquio pacato, senza effusioni, ma le questioni in discussione erano enormemente al di sopra della nostra statura. Come potevamo noi discutere di problemi mondiali col comunista più importante del mondo in quel momento? Ci disse, con comprensione, che lui aveva iniziato la costruzione del Partito comunista cinese con soli dodici compagni. Naturalmente non v'era alcun paragone fra noi e "quei" dodici. Probabilmente voleva sentire da vicino anche quelli dell'ultima fila. Eravamo infatti, una decina, tutti piccoli dirigenti locali. Era una cosa comunque del tutto straordinaria. In seguito ebbi modo di riscontrarlo. (in seguito) Stavo mangiando in una di quelle trattorie pulitissime della Svizzera dove noi, camionisti, ci conoscevamo un po' tutti di vista e al mio tavolo era già iniziata una discussione politica. Un camionista soste-



L'autore in un fotomontaggio

nendo posizioni di sinistra difendeva la Cina, altri due erano scettici, altri si limitavano ad ascoltare. Intervengo nella discussione con affermazioni precise. — Come puoi dire questo? Mi apostrofa uno, "sei stato in Cina te?" — Sì, gli rispondo. Quelli fanno una faccia tra il compatimento e l'offesa. Non raccolgono neanche la "balla". La discussione riprende. Intervengo ancora. Questi si incazzano. Sostengono che Mao è interdetto e un gruppo di satrapi lo manovra. Sostengo che Mao sta bene ed è perfettamente lucido. Mi guardano stupiti. — Già, perché tu Mao l'hai visto come sta... — Sì, rispondo. — A te l'ha detto lui che stava bene? — Sono stato in Cina, abbiamo avuto un colloquio con lui. — Colloquio con Mao? Non sono capace di descrivere l'espressione dei commensali. Era chiaro che non volevano essere

presi per il culo. Lo stesso che io difendevo mi guardò con una espressione di rabbioso e torvo compatimento. Chi poteva appoggiare le sue idee? Solo un matto... Quando, finito di mangiare, ce ne andammo, ognuno sul suo camion, nessuno mi salutò. Mi sono sentito dentro un'infinita tristezza, ero offeso, e mi sentivo impotente. Esperienze di taglio così grosso come potevo pensare di spenderle come moneta spicciola? Scendo malinconico dalle mie nuvole, riprendo la strada. La scelta del camion era stata un po' voluta un po' obbligata. Sul camion ti senti libero. Voli da una città all'altra, da un paese all'altro. Luoghi e paesaggi nuovi. Popoli e lingue diversi, le dogane, i confini, i valichi. Come sono lontani e ristretti i soffocanti capannoni aziendali...

Il brano è estratto dal libro "Come stai compagno Mao?" Edizioni LiberEtà, dello stesso Autore.



Ricordi di Varigotti di Marialuisa Bagliani "Ciaccia"

Sono nata a Milano nel 1932, di Marzo. I miei genitori si erano sposati l'anno prima e, avendo avanzato dei giorni di ferie, a fine anno avevano cercato sulle pubblicazioni del Touring una località graziosa dove trascorrerli. Varigotti venne prescelto e da allora, dapprima tutta la famiglia e, successivamente io sola, non lo abbiamo più lasciato, a parte due anni durante la guerra, anche se vi trascorrevamo solo i tre mesi estivi.

Quand'ero bambina, e poi ragazza, il paese era molto diverso e vitale. Le famiglie erano numerose e vivaci e per la strada e sulla spiaggia, senza la televisione; la compagnia non mancava mai. Non si facevano dieci passi senza fermarsi a chiacchierare con qualcuno.

Le facciate delle case bianche e un po' scrostate, le strade polverose ed intercalate da orti, avevano un fascino particolare.

Arrivavamo con il treno alla stazione di Finale Ligure. Passati i Giovi il panorama cambiava totalmente. Addio nebbie e cieli grigi, ma tanto sole e l'azzurro del mare.

Veniva a prenderci il vetturino con la carrozza a cavalli che caricava noi ed il nostro baule con il necessario per i prossimi tre mesi. Le famiglie dei pescatori erano molte e sulla spiaggia, tirate sopra i "pao", debitamente ingrassati con il sego per facilitare la messa a mare, c'erano tante barche, generalmente nel tratto fra il molo e il "rian". Parecchie famiglie possedevano più barche: gli Arnaldi, i Gallo, i Bottino, i Cerisola... I padroni imbarcavano i marinai per la pesca e le donne e gli uomini, soprattutto anziani e ragazzi, aiutavano a tirare la sciabica da terra, pesca ora proibita al fine di salvaguardare i fondali.

Per mettere in mare le barche i pescatori facevano avanzare alternativamente i "pao" spin-



Marialuisa al lavoro con le donne di Varigotti

gendovi sopra la barca fino ad arrivare all'acqua.

Sulla spiaggia, a ponente, dove adesso c'è il Residence "Le Dune" crescevano i gigli selvatici. La sabbia era fine e dorata e nelle ore più calde in superficie si formava una sottile crosticina che, quando si frantumava, appariva come quella della polenta. Sul mezzogiorno ustionava i piedi. Nei magazzini sulla spiaggia si tingevano le reti, allora di corda, con la cortecchia degli alberi fatta bollire in enormi pentoloni. A volte, in inverno, se il maltempo non permetteva di uscire in mare, i giovani del paese si radunavano in quei magazzini per feste con i "figassin" e nostralino. Dova, Bai, e Scanavino si ispiravano qui.

Le mareggiate in inverno erano più forti e frequenti che non attualmente ed a volte il mare attraversava l'Aurelia e batteva sui vetri dei primi piani delle case. Le barche in tal caso venivano trasportate su per i "carugi" ed assicurate alle case con robuste cime. I ragazzi di Varigotti, quasi tutti buoni nuotatori, si tuffava-

no da uno scoglio del molo riscuotendo ammirazione.

I pescatori, una volta rientrati dalla pesca, vendevano il pesce direttamente accanto alle barche e poi, dopo averle ripulite, caricavano le reti sulle scalette e le stendevano lungo la spiaggia per farle asciugare oppure ripassavano i palamiti, sbrogliandone i nodi e riattaccando gli ami persi.

Alcune donne molto abili, si davano da fare per tappare i buchi che si erano formati nelle reti. Ricordo la velocità con cui lo faceva la "Tunin", la moglie di "Beneitu". La guerra ha rubato loro tre dei loro cinque figli, il più giovane dei quali, Alpino, disperso in Russia.

La sciabica, da terra, si tirava al Malpasso.

Era un lavoro lungo, che prendeva ore, ma si lavorava in gruppo e fra una parola ed una risata il tempo trascorrevolmente piacevolmente.

Nelle case si cucinava su fornelli quadrati dove si metteva la carbonella che si sventolava perché si accendesse e c'era un uomo

che veniva a vendere il ghiaccio da mettere nella ghiacciaia trasportandolo in grosse barre che spezzava per fornire la quantità richiesta.

Durante la seconda guerra mondiale tutta la spiaggia era stata minata con le saponette di dinamite e le barche, che avevano tutte la bandiera italiana, venivano messe in mare attraverso dei corridoi appositamente lasciati liberi. Quando suonava l'allarme la gente si rifugiava sotto la galleria che conduce al Porto o sotto quella che dal mare, nella roccia sotto il castello, tramite una porticina di ferro che esiste tuttora, porta nel giardino degli Ascenso. Le pesche più praticate erano la lampara, il tremaglio, la pesca di seppie e polipi con lo "stagnun" e la sciabica.

A Varigotti fin d'allora, esisteva una fabbrica per la lavorazione del pesce, quella dei Siccardi. Il pesce confezionato, oltre che consumato sul posto, veniva e viene tuttora spedito in Piemonte e Lombardia. Vengono trattati "purpi", "lussi", insalata di mare, "gianchetti" e "ancie".



Sugli scogli di punta Crena, sotto il pelo dell'acqua, che era molto limpida, si raccoglievano cozze e patelle e al Porto i ricci. Nella sabbia si poteva raccogliere il "vermello" che serviva per innescare. Nei negozi gli abitanti segnavano il prezzo degli acquisti su di un doppio libretto. Uno restava all'acquirente e l'altro al negoziante. Il pagamento aveva luogo alla quindicina o alla fine del mese quando gli uomini percepivano la paga.

Molte più famiglie, che non ora, coltivavano i terreni che possedevano, alcuni nelle "fasce", che caratterizzano il paesaggio ligure, dove la terra è stata portata anticamente e viene contenuta dai muretti a secco.

I bambini venivano mandati sulla spiaggia a raccogliere la legna portata dal mare dopo le mareggiate che serviva per scaldarsi con le stufe a legna.

Il turismo, prima del boom, si limitava a poche famiglie che tornavano ogni anno e rimanevano tutta l'estate stringendo amicizia con gli abitanti.

Non esistevano cooperative per la vendita del pesce e i pescatori lo vendevano in proprio.

Pochissimi i bagni. I bagnanti portavano sulla spiaggia sedie e ombrelloni e passavano le giornate fra gruppi di amici.

Con il boom sono cresciute le pensioni ed i negozi.

Alla Caravella si ballava e venivano elette le miss.

Col tempo molte case sulla spiaggia sono state vendute ai turisti e l'atmosfera è cambiata.

Quando ho cominciato a lavorare (avevo 23 anni) ho iniziato a venire da sola tutti i week-end, sia d'estate che d'inverno.

La vecchia linea ferroviaria regalava splendidi scorci sulla costa. Amavo percorrere questa tratta al finestrino, per non perdermi nemmeno un po' di azzurro del cielo e del mare che a Milano mi mancavano tanto. I diretti da Milano non fermavano a Varigotti, pertanto scendevo a Finale e tornavo indietro con il

pullman. Avevo affittato la mia prima casa sulla spiaggia del borgo vecchio dove sono rimasta per una cinquantina d'anni. Era un vecchio magazzino di reti, adibito ad abitazione e lo chiamavo "il buco" perché era davvero piccolo. Aveva il grande vantaggio che, dalla porta di casa, non perdeva mai di vista il mare. Una volta, in inverno, arrivando da Milano, ho dovuto spalare la sabbia che mi arrivava fino alle ginocchia. Prima di me era entrato il mare.

Quando il mare era grosso sembrava di essere in barca tanto si avvertiva il frastuono delle onde. Quando si era in mare a pescare, alle cinque del mattino, vedevamo il treno che si fermava alla Fiorita e scaricava direttamente alla colonia, illuminata a giorno, file di ragazzini con le loro vigilatrici.

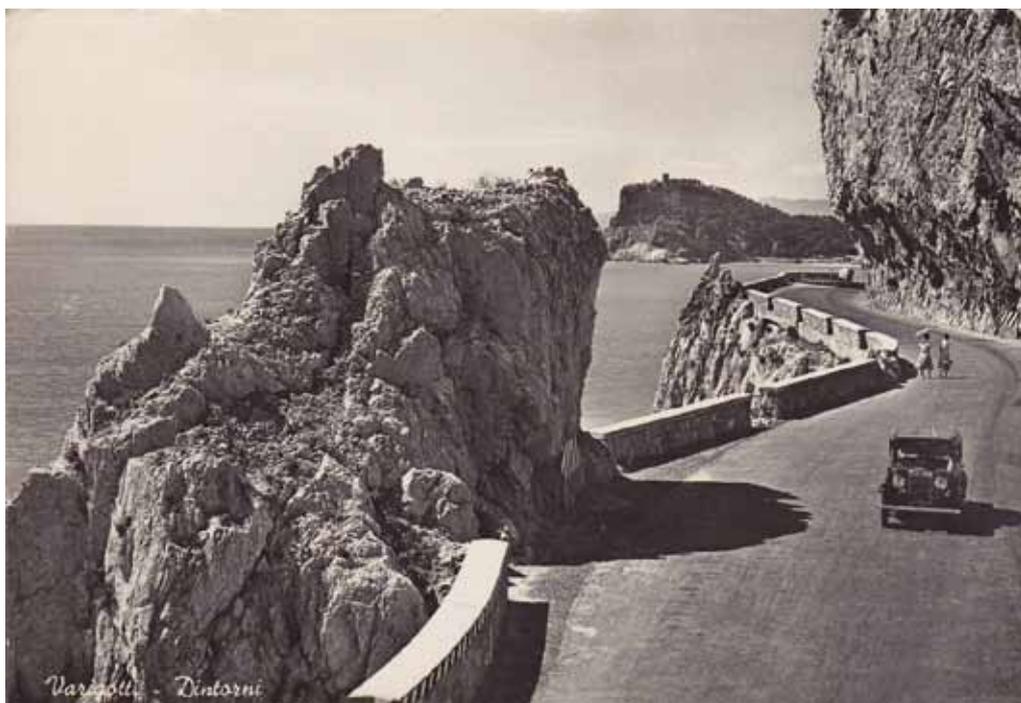
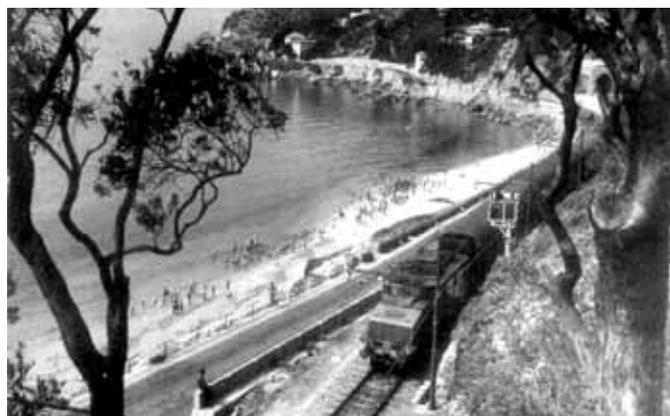
La processione passava sulla spiaggia dove c'erano, esposti ad essiccare al sole sui telai, i pesci che i Siccardi dovevano conservare. Di fianco a casa mia c'era la trattoria della Nunzia con un dehors di legno che si doveva smontare ad ogni mareggiata, sfilandone le tavole, affinché il mare non le sfondasse, e dopo ogni mareggiata fuori dalle case,

sulla spiaggia, tutte le donne erano indaffarate a scopar via la sabbia che si era infiltrata dovunque. Ciò, a volte, in inverno, succede ancora, anche se più raramente, perché le grosse mareggiate ora sono più rare. Sulla roccia sottostante il belvedere del castello c'era una nicchia, cui si accedeva dalle fascie e la Rina di Beneitu vi aveva posto una Madonnina cui molti portavano fiori. Era un punto molto suggestivo con un piccolo spiazzo a picco sul mare. La mamma di Gianni, Franco ed Annarosa Cerisola, Mamma Giuseppina, cucinava benissimo e noi, che in estate abbiamo affittato la sua casa per molti anni, ne abbiamo goduto spesso. Ricordo ancora i grandi piatti di portata colmi di verdure ripiene

che preparava. Per me, lei ed il signor Beppe costituivano una seconda famiglia.

Ginetto Cerisola era un bravissimo pittore ed aveva affrescato una parete della Caravella con un bellissimo fondale marino pieno di alghe, pesci e coralli.

La sera, quando la barca con la lampara usciva a cercare i banchi di pesce, ci sedevamo sulla spiaggia, a ridosso di un muro, e chiacchieravamo fino a quando la barca segnalava, con un faro intermittente, di aver trovato un banco di pesce. A quel punto, anche la barca con la rete usciva per iniziare la pesca ed i non imbarcati rientravano a casa. La luce delle lampare, che illuminava il mare scuro, era una visione incantata. Con la fine della



piccola pesca tutto ciò è andato perso. Anche talune specie di pesci, che si pescavano allora, non si vedono più con frequenza. Ai palamiti si pescavano grosse cernie, naselli, pesci cappone e grossi gronghi, verdoni e pesci spada. Sono invece i barracuda un tempo non presenti nel nostro mare. Gianni Cerisola, cui si deve l'idea della costruzione del campetto, con la sua "Penelope" ha effettuato diversi salvataggi tra cui quello dei ragazzi Kind, usciti

con una tavola a vela, portati via dalla tramontana, e ritrovati al largo di Pietra Ligure, e di alcuni turisti piemontesi naufragati a causa del mare molto grosso. C'era la festa della Croce Bianca. Gli uomini uscivano a pescare il pesce e noi donne lo pulivamo sul muretto di fronte al chiosco di Nicola, dove allora c'era una fontanella. Poi venivano sistemati dei banchi a lato dell'inizio del molo e, dietro questi, dei grossi pentoloni dove venivano fritti

pesci e "figassin" e versato il nostralino. Il ricavato dell'offerta libera che veniva fatta, serviva per comprare le ambulanze della Croce Bianca, guidate poi dai volontari del paese.

C'era Barba Tommaso, che per il suo aspetto caratteristico è stato effigiato sulle cartoline di mezza Liguria, anche se non mi risulta sia mai andato per mare, e c'era Peppin, che chiamavamo "Carnera" per il suo fisico possente, fatto prigioniero degli Inglesi

in tempo di guerra e portato in Australia dove è poi rimasto per molti anni facendo il bagnino. È poi rientrato quando le condizioni di salute dei suoi genitori lo hanno richiesto. Era un solitario, ma insegnava ai bambini a nuotare e molti, cresciuti, tornavano a cercarlo.

Sulla collina, alle spalle del paese c'è una specie di altarino, fatto da lui, con tutti i suoi ricordi.

I miei, finiscono qui, con rimpianto.

La Ferrovia a Marina: un brivido solo a pensarci

di Pino Di Tacco

E' dal 1872 che il Finalese è attraversato dalla strada ferrata. Ad un primo tracciato, più vicino alla linea di costa, ne è seguito un secondo (quello che percorriamo oggi), che ne è più distaccato. Alla originaria vecchia stazioncina in legno ne è seguita una moderna, degna di una cittadina che consolidava sempre più la sua vocazione turistica.

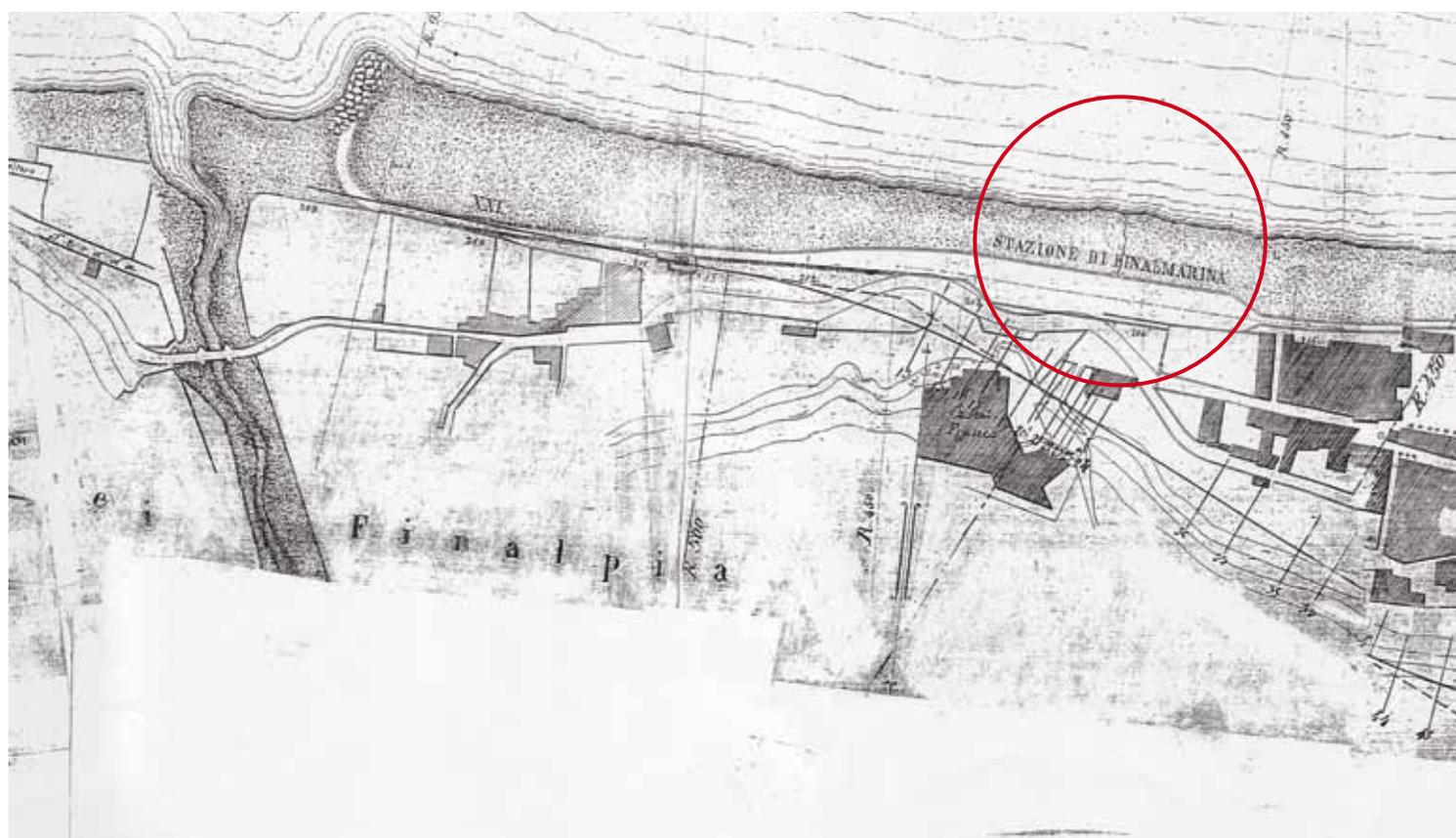
Ma se vediamo il progetto ori-

ginario della strada ferrata, non possiamo non essere colti da un brivido! Notiamo come la linea ferrata sia disegnata ... sulla passeggiata!!! Il brivido non finisce, perché vediamo che la stazione di Marina è prevista sulla passeggiata, tra l'albergo Moroni e la tenaglia di Castelfranco. Questo tracciato infatti ricalca la tipologia costruttiva che è stata ripetuta in tutti i paesi della costa (vedi Borgio,

Pietra, Loano, ecc.); per ovvi motivi di mancanza di spazi, data la difficile geomorfologia del territorio, la ferrovia è ricavata a ridosso della costa.

Per fortuna questo a Marina non avvenne, perché il progetto subì una costosa e difficile modifica, salvando la bellezza della costa e la futura passeggiata, che non sarebbe mai nata. Nella stessa immagine possiamo vedere, aggiunta al progetto

iniziale, la modifica del tracciato. Il percorso della linea ferrata (per motivi di interessi privati che omettiamo di commentare, ma che in questo caso coincidono con quelli della comunità), fu modificato in corso d'opera, ed a Pia il tracciato fu deviato in galleria sotto lo sperone del Gottaro, il tunnel fu fatto sbucare nel quartiere San Carlo e la stazione fu eretta dove la conosciamo oggi. Questa zona allo-



BAR VELA

**PIAZZA DE AMICIS, 1
FINALE LIGURE**

ra era fuori dal centro abitato. Questa appendice di Marina si svilupperà in seguito, grazie anche alla stazione.

Immaginiamo comunque cosa sarebbe stata Marina senza la sua lunga e famosa passeggiata,

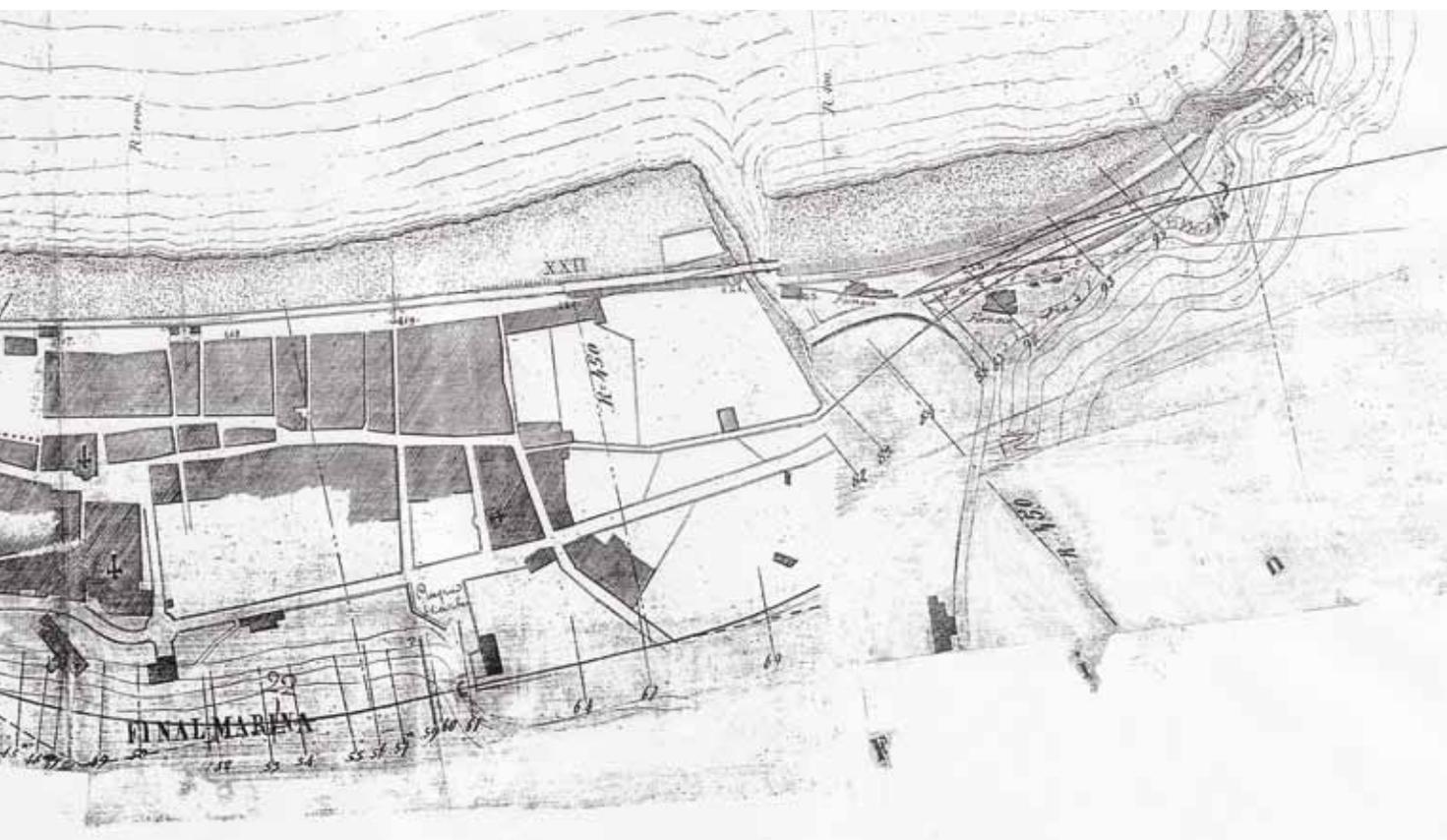
con al suo posto una massicciata ferroviaria alta circa quattro metri, e tutto il paese tagliato fuori dalla sua spiaggia e dal suo mare. In alcuni casi simili in Liguria, la linea a monte, dopo decenni, ha restituito ai paesi la

bellezza della propria costa. E' il caso di Celle Ligure, dove solo dopo un secolo circa, il paese si è potuto riappropriare del suo lido e della sua spiaggia. Noli e Varigotti portano ancora i segni della strada ferrata, a li-

vello di urbanistica stravolta (la linea ormai passa in galleria a monte, ma la massicciata interna al paese rimane, come una ferita aperta). Borgio, Pietra e Loano, ad esempio, attendono ancora la linea a monte.



Cartolina della collezione A. Tortarolo





Città di
Finale Ligure



MUSEO
ARCHEOLOGICO
DEL FINALE



ARCHEOTREKKING



Istituto Internazionale
di Studi Liguri

Il campanile della vecchia chiesa di San Bartolomeo a Gorra

di Giuseppe Testa

Leggiadro e maestoso, eretto in luogo incantevole a dominare la Val Pora sino al mare, sta il vecchio campanile della antica parrocchiale di Gorra, poco sotto il paese. La chiesa contigua, di stile barocco ligure, era intitolata anch'essa, come la nuova, a San Bartolomeo Apostolo. Il campanile invece è in stile gotico, cuspidato con tre piani di bifore, e risale al Trecento. Era già il campanile della chiesa precedente, anch'essa in stile gotico. Questo oggi è in stato di abbandono, e rischia la rovina completa, sorte che è toccata al tempio barocco a cui è legato, ed i cui arredi sacri sono in parte confluiti ad altri templi, in parte alla nuova parrocchiale, posta in località Bracciale, mentre altri sono finiti (in custodia?) in abitazioni private. Chi non conosce il monumento potrebbe pensare: - perché salvare

il campanile e non tutta la chiesa? - la risposta è nelle poche righe che seguono, che ci svelano la storia di questo edificio sacro e le peripezie del territorio dove questo è stato eretto.

Vediamo come descrive la chiesa un testimone dell'epoca; era esattamente l'anno 1624, e nel corso di una visita pastorale il canonico Gio. Ambrogio Paneri d'Albenga, incaricato dal vescovo Costa, descriveva la chiesa all'epoca con le seguenti parole:

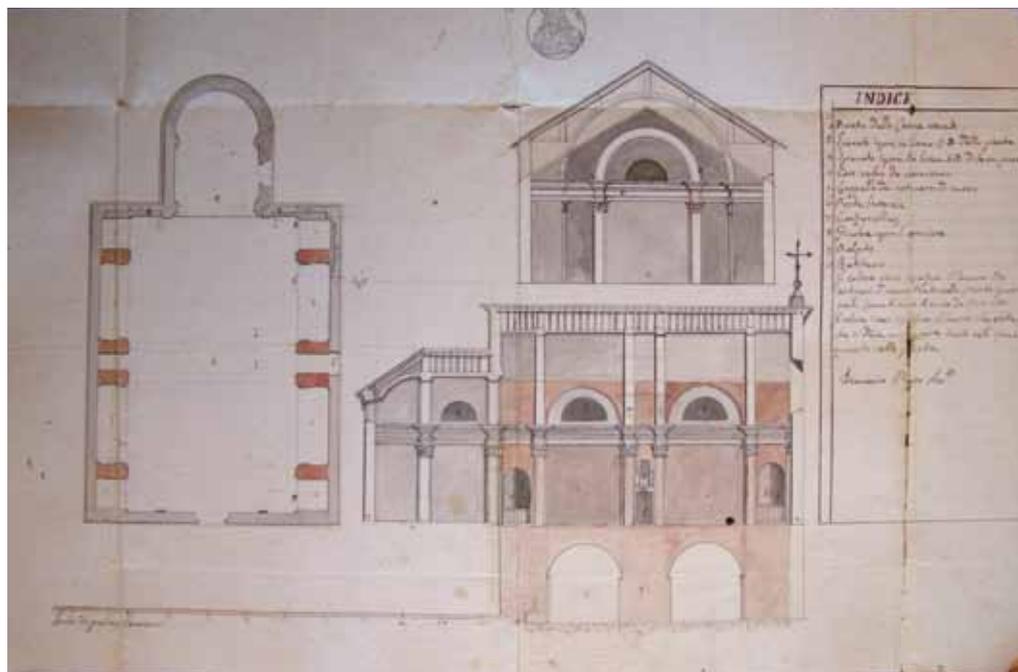
"E' immemorabil tempo che i devoti habitatori di Gorra vampingando fiamme celesti, fabbricarono al gran predicatore del Vangelo Bartholomeo apostolo parrocchiale di moderna e grande architettura d'una nave a due ali, sopra materiali colonne, che per se stessa dimostra la propria antichità e fa largamente palesare la pietà del proprio gregge, racchiudendo in

se le sue vaghezze e la piantarono in fruttifero sito, quasi concavo cuore della feconda campagna con choro in volta verso l'oriente e facciata verso l'occidente, sopra la cui rustica porta dipinta contemplava la pia anima la figura del titolare, in mezzo a quelle degli abati Bernardo e Antonio, santi, invitanti li peccatori all'acquisto de' tesori spirituali del Santissimo Sacramento e rosario, con case canonicali adherenti et il cimiterio annesso". Commenta questa notizia lo studioso Nicolò Cesare Garoni, nel 1870: - *"Le citate parole del Paneri porgono la sola autentica notizia che io mi conosca della chiesa vecchia di Gorra e son lieto di poter supplire alcuni difetti e correggere alcune inesattezze che vi s'incontrano, con altre notizie non meno autentiche, perché ricevute dal sullodato D. Bernardo Garassini, ultimo parroco*

di Gorra il quale abbia veduto la vecchia sua chiesa." (ciò significa che, essendo all'epoca il 1870, la vecchia chiesa gotica a tre navate era stata parzialmente demolita, e rifatta, da pochi anni). La chiesa aveva una navata centrale delimitata da colonne, e due ali, cioè le navate laterali. La sua forma era quella della maggior parte delle chiese finali dal secolo XII al XV; le tre navate erano sorrette da colonne di pietra con tetto di travi sopra archi a ferro di cavallo. Questo tempio era in stile goticeggiante, stile di cui rimane traccia nel campanile, ma la chiesa (come in tanti altri casi nel Finalese) potrebbe essere stata un ampliamento o rifacimento almeno di una precedente romanica. Durante i lavori di fine '800 infatti sotto il pavimento ne furono rinvenuti altri due, sovrapposti. Sotto



ciascuno furono trovati depositi sepolcrali; uno di questi, che stava sotto il secondo pavimento, conteneva il corpo di una giovane donna praticamente intatto, che al contatto dell'aria si polverizzò immediatamente. Rimasero di lei i denti bellissimi e un magnifico volume di capelli. Il parroco, ivi presente, provide che il tutto fosse ricoperto, intatto. Di quella vecchia chiesa non avanzano oggi che l'abside, la parte del muro di ponente dove era l'antica porta e il campanile. La facciata era rivolta, e lo è tuttora, a settentrione. Perché una parte della chiesa fu demolita ed una parte venne risparmiata? La motivazione è che l'abside è stato fondato sopra uno scoglio che gli conferisce stabilità, così come il muro a ponente. Per fortuna anche il campanile fu eretto in una zona "solida", ed è stato in passato svincolato dalle muraglie che, franando, lo avrebbero potuto franeggiare. Il muro del lato di levante invece era (ed è) fondato sopra un suolo debole che non fu in passato possibile rassodare, specie in tempi dove non si conoscevano le tecniche (come i micropali) e non c'erano i materiali odierni. Minacciando allora il crollo, per cura del parroco Garassini, la chiesa fu parzialmente demolita e ricostruita in stile barocco, tipico del periodo, ad una sola navata. All'atto di erigere il tempio barocco, furono smantellate la facciata ed una parete, erette sulla zona instabile, nella cui zona furono collocati enormi massi di pietra. Nonostante ciò la struttura ha tenuto meno di un secolo. Si è pensato recentemente che la causa del movimento franoso potesse essere derivata dai lavori per l'autostrada. Questa può essere una delle cause del fatto che la frana sia ripartita dopo quasi un secolo, certo è che la struttura da sempre combatteva contro l'instabilità del sito. Solo una perizia geologica particolareggiata potrebbe stabilire le nuove, eventuali, responsabilità.



Il progetto della chiesa barocca. Nella pagina precedente: La vecchia parrocchiale di Gorra

I nuovi segnali preoccupanti di instabilità hanno fatto preferire ricostruire una nuova parrocchiale in altro luogo. Il nuovo edificio religioso è stato progettato negli anni cinquanta dall'architetto Giuseppe De Negri su commissione del parroco locale don Giuseppe Morelli. La prima pietra verrà posta il 29 settembre del 1957 e quindi aperta al culto religioso dal 1962. La struttura dell'edificio presenta una pianta a croce inclinata; nel campanile sono posizionate otto campane, datate al 1967, e ottenute dalla fusione delle campane della vecchia parrocchiale.

La vecchia chiesa fu completamente abbandonata a se stessa: con il tempo le sue ferite furono aggravate dalle infiltrazioni di acqua e dal parziale crollo del tetto. Oggi è trascorso mezzo secolo dall'abbandono: la Curia di Albenga, da poco espropriataria del monumento, ha sempre palesato disinteresse per la chiesa, che necessitava di opere strutturali straordinarie e quindi onerose. Il Comune di Finale Ligure, nel cui territorio si trova la chiesa, riscontrando un obiettivo pericolo di crollo ha imposto una transennatura di sicurezza, stimolato dalle la-

mentale di chi transita o abita nei paraggi. Il (ormai ex) sacro edificio è stato da poco alienato a privati, permettendo così alla Curia di svincolarsi dalle problematiche che sono imposte dal suo possesso. Il campanile, per la sua bellezza e antichità, è soggetto a severi vincoli da parte della Soprintendenza, ed è quindi da tutelare e mantenere, e non può essere demolito o stravolto nella sua architettura: **deve essere messo in sicurezza e restaurato il prima possibile, per evitare un crollo irreparabile.** Storia diversa per il rudere del tempio barocco, di nessun interesse particolare se non quello di essere adiacente il campanile.

Vediamo le parti in causa in questa situazione.

- Il nuovo proprietario dell'immobile, il quale ha assunto i diritti-doveri che gli derivano dalla proprietà, e deve avere la possibilità di accedere ai propri diritti (recupero delle cubature della chiesa, secondo un progetto adeguato), ed ai propri doveri (arresto del degrado, messa in sicurezza). Un recupero di un monumento di siffatte dimensioni e particolarità (parliamo del campanile) avrebbe comunque costi che, per chiunque, sa-

rebbero difficilmente sostenibili, per un bene che tutto sommato non può sfruttare in modo completo.

- Gli abitanti di Gorra, che per accedere al loro quartiere devono percorrere la strada che rasenta la chiesa, hanno più volte chiesto la messa in sicurezza e l'eliminazione del rischio crollo. Diversi contatti ci furono con la Diocesi di Albenga, in passato.

- Le Soprintendenze addette, che oltre che alla tutela del bene non hanno mai portato avanti azioni di recupero, né proposto progetti e finanziamenti, né probabilmente hanno mai ricevuto richieste o progetti.

- Il Comune, che con i suoi tecnici, deve valutare il progetto e le richieste del privato, (nel caso ci fossero) delle volumetrie della chiesa che, ovviamente, dovranno essere attuate nella sicurezza che il campanile sia già stato recuperato: che senso avrebbe costruire sotto vicino ad una potenziale minaccia?

- Tutti coloro che, Finalesi e non, sono sensibili alla salvaguardia dei monumenti, della storia e della bellezza del Finalese vorrebbero sperare che non si arrivi ad ulteriori danneggiamenti del campanile, né al crollo.

Morale, che si può fare? Magari si potrebbe iniziare con una serie di incontri, da concludere con una tavola rotonda, fra le parti interessate, anche se in modo diverso, al recupero del monumento. Ogni parte coinvolta dovrebbe fare la propria proposta. I proprietari hanno diritto di utilizzare, in qualche modo, l'immobile acquistato. Il Comune ha il dovere di imporre la

sicurezza del sito. La Soprintendenza ha il dovere di salvaguardare il monumento. Gli abitanti di Gorra, i quali sono interessati al loro monumento più bello ed a eliminare il pericolo di crollo del campanile. Infine tutti coloro che vorrebbero tutelare i tanti monumenti Italiani in pericolo (privati, enti e fondazioni).

Una prima proposta, coordinata magari dalla vitale e attivissima

Pro-loco di Gorra e Olle, potrebbe essere quella di segnalare e proporre il campanile di Gorra nell'elenco dei "Luoghi del Cuore", promosso dal Fondo Ambiente Italiano (FAI). Questo potrebbe condurre ad una "adozione" dello stesso, con la sua salvaguardia e recupero, da parte della prestigiosa Fondazione. Perché questo passaggio sia possibile credo sia indispensabile

la cessione di proprietà del campanile al Fai stesso. Altra ipotesi, pur difficile vista la somma che servirebbe, è la ricerca della somma per il recupero del campanile da parte di un'altra fondazione bancaria, o da qualche sponsor privato. Attendiamo ulteriori proposte, progetti o puntualizzazioni. Sarebbe comunque importante cominciare a muoversi, prima che accada l'irreparabile.

L'artista: Marco Cammilli - Cosa farò da grande?

di La Redazione

Come accade a molte persone, si è costretti a vivere adattandosi a fare un certo tipo di lavoro, che molto spesso non coincide con la nostra vera passione, tanto meno con il sogno che avevamo cullato da bambini, quando si sognava "Cosa farò da Grande?" Oggi, poi, il lavoro è raro, precario, difficile. Coloro che lo hanno, se non lo arricchiscono con ulteriori stimoli, alla lunga si alienano. Anche per Marco, che svolge un lavoro creativo e sempre vario, alla lunga è subentrata una sorta di malessere, dovuto alla sensazione che il lavoro in fondo non lo realizzava del tutto.

Egli ha allora provato a cercare un qualcosa di nuovo, da intraprendere in questo momento di travaglio interiore: ha pensato e cercato cosa fare frugandosi dentro, analizzando sia le sue capacità e, soprattutto, quale era la passione che si agitava dentro di lui! Mentre a questi pensieri era dedicato, la cosa che cercava ... ha trovato lui! Andando a prendere della legna per il caminetto notò dei tavoloni, avanzi di costruzione edile, che altro non erano che fette di alberi. Erano lì ad aspettarlo, ed egli sentì forte il loro richiamo. In un attimo capì ciò che avrebbe fatto, cioè dipingerle, anzi dipingerci sopra! Quei pezzi di legno pregiato, ormai scartati, destinati al fuoco, avrebbero preso una seconda vita, acquistando la bel-



lezza e la dignità dell'opera d'arte. Poi, egli aveva la casa piena di smalti, che spesso usava nel suo lavoro. Quale altro tipo di colore si poteva fissare così bene sul legno, se non quel colore vivo e brillante, che bene si adattava al calore naturale del legno. Piano piano sono arrivate le idee, col tempo sempre più nuove: più l'artista creava e più la passione aumentava. Così crebbe l'interesse a continuare e la voglia di fare, che richiedeva ricerche, e così anche la tecnica si perfezionava ... insomma, uno dei suoi sogni nel cassetto si stava realizzando...! La forma di ogni tavola lignea ha una sua caratte-



ristica, ed il disegno che prende vita attinge sia dalla fantasia dell'Autore sia dalla forma stessa, che ne condiziona il soggetto. Il vissuto dell'Autore, ricco di esperienze, emozioni e ricordi, funge da contenitore. Ogni soggetto realizzato deriva da ciò, intriso di culture, immagini, co-

lori e ricordi di diverse culture; etniche, grafiche, simboliche, e direi anche naive. Insomma, tutto quello che ha visto, che ha memorizzato e che ha incuriosito, e quindi gli appartiene, viene poi tradotto e trasportato sulle tavole, che prendono vita per diventare "tavole e smalti".

Il culto dell'Immacolata nel Finale

di Antonella Puccio

«I Marinesi esaltano l'Immacolata, la loro Patrona, la loro Regina. E' un popolo che sente nella taumaturga Imagine la piu' fulgida delle sue glorie, il suo Palladio, l'animoso conforto. Ogni anno la vuole trionfante e benedicente sulle vie di questo lembo di terra imporporato di sole, baciato dal mare e coronato dal monte. E prega, e plaude e canta:

Gran Madre! Rivolta a noi – Benedici dal Cielo – I figli tuoi»
« Son le Pievi, in Liguria, le vere primizie del culto mariano».

Così scriveva lo storico G.A. Sila e questo breve raccontare trae notizie ed ispirazione dalla sua gloriosa penna.

A Finale le origini del culto a Maria si perdono nei secoli. Da antichi scritti e pergamene risulta che un altare dedicato alla Vergine era presente nel '400 nella Pieve del Finale, allora chiamata Chiesa di San Giovanni del Finale. Si tratta della Pieve sottostante l'attuale Chiesa dei Padri Cappuccini. Accresciuta la popolazione a Marina, la sede parrocchiale è trasferita nel 1585 in quello che fu poi l'Oratorio dei Bianchi (ora demolito). Lì viene costruita una nuova Cappella alla Vergine onorata sotto il titolo di –Immacolata Concezione-. Nel 1609, con Bolla pontificia, la *Compagnia della Concezione*, allora già assai fiorente, è aggregata all'Arciconfraternita di Roma. «Una novena solenne precederà la festa dell'8 dicembre, che sarà celebrata con grande pompa, seguita dalla processione, alla quale prenderà parte l'intero popolo con a capo i primi Magistrati cittadini, e sarà valleggiata dalle note del corpo di banda locale, corrisposto con l'onorario di lire 22 e soldi 10. Una salve di 26 colpi di –mascoli-, messi a disposizione dal Governatore del Marchesato, segnerà il termine del giorno sacro all'Immacolata. Di qui comincia lo straordinario incremento della

bella divozione in mezzo ai nostri padri, per i quali il culto alla Concezione divenne quasi una necessità. Nelle case, nei negozi, nei fondachi, nelle cabine e sulle vele dei pinchi, delle tartane e dei leudi, lungo le vie, nelle piazze vogliono riprodurre l'immagine graziosa e il nome fluido e carezzevole.»

1621 - Gregorio XV concede l'indulgenza plenaria a chi, penitente e confesso, visiterà l'altare della Concezione il giorno della festa

1657 - I Marinesi proclamano principale Patrona della Città la Beatissima Vergine sotto il titolo della SS. Concezione

1659 - La Compagnia chiede al Vescovo la facoltà di erigere una Cappella in onore dell'Immacolata nella «nuova chiesa che si sta fabbricando» (attuale Basilica) «dalla parte dell'Evangelio o sù destra del Choro»

1665 - Ad istanza di S.M. Cattolica Carlo II di Spagna, il Sommo Pontefice Alessandro VII dichiara festivo per tutto il Marchesato il giorno sacro all'Immacolata

1668 - La statua in legno dedicata all'Immacolata Concezione fatta scolpire dalla Compagnia della Concezione viene sostituita da un'altra scolpita dal Boccardo «per maggior decoro et ornamento per maggior decoro et ornamento è dotata di seriche vesti finemente lavorate a Genova e di là portate da Pier Giovanni Burone patrono di barca»

1679 - Col nome dell'Immacolata è distinto il forte di Legnino, uno dei 7 baluardi costruiti dagli Spagnoli, e l'immagine della Vergine è dipinta sull'entrata del forte stesso

1680 - E' aperta la nicchia sopra l'altare della Cappella della nuova Basilica (attuale) per collocarvi la statua della Vergine trasportata dalla vecchia parrocchiale. La devozione per l'Immacolata si concretizza anche attraverso lasciti ed edicole votive a Lei dedicate in numerose piazze e vie



del rione. Molti bastimenti ed imbarcazioni di finalesi furono battezzati col suo nome e recarono la sua immagine scolpita sotto forma di artistica polena. La veste indossata dalla sacra effigie in occasione della festa dell'8 dicembre è stata restaurata recentemente e per gli stilemi del suo decoro, adorno di preziosi merletti fiamminghi, è riconducibile al 1730-1740. Il grande manto in raso di seta azzurro è realizzato in epoca più tarda. La tradizione di abbigliare la statua della Madonna con ricchi abiti è connessa alle vicende storiche e politiche del Marchesato finalese e si è radicata nella nostra città durante l'influenza politica e culturale della Spagna, durata dalla fine del '500 al '700. L'antichità del culto e della tra-

dizione si tramanda ancora oggi anche attraverso il rito della «discesa» dell'effigie dalla nicchia e quello della «vestizione», entrambi effettuati in occasione della festa della «Concezione» come viene familiarmente chiamata la festa dell'8 dicembre. La storia dell'Immacolata a Finale è storia di tutti noi, dei nostri avi, dei notabili della città, ma soprattutto dei padroni di barche, pescatori e marinai, legata a Papi e Re. E' storia di affetto e sincera devozione. La materna protezione di Maria, nei secoli, fu accordata ai finalesi durante bombardamenti, tempeste, terremoti, colera. Quella dell'Immacolata è una festa del cuore, accompagnata da luci e sfavillii. Lei, con il suo dolce sorriso, ci apre le porte al Natale.

“U Cuniggiu”

di Gabriello Castellazzi

Era il 1954 e Mario faceva la sua prima esperienza di giovane medico “neolaureato” all’Ospedale S. Martino di Genova.

Il Primario Prof. Sartorio lo seguiva con simpatia. Le giornate passavano tra nuove esperienze e progetti per il futuro, quando un giorno Mario trovò nella posta una cartolina del Dottor Giorgio, amico e concittadino finalese. Allora il telefono non era molto usato.

Giorgio, già Medico Condotto a Orco Feglino, con quella semplice cartolina chiedeva di tornare a Finale e di sostituirlo nel periodo delle ferie estive.

Un po’ sorpreso per l’invito, giunto nel bel mezzo della sua attività ospedaliera, andò subito a prendere consiglio dal Professor Sartorio, il quale, come anziano medico di grande esperienza, dopo averlo ascoltato non gli pose alcun problema, anzi lo incoraggiò: “Vai che ti farà bene lavorare un po’ sul campo, in mezzo ai problemi della gente.”

Lui aveva già capito la grande efficacia di curare gli ammalati nel loro ambiente familiare invece che all’ospedale.

Accettata la proposta, nel giorno concordato lasciò Genova. Raggiunta Finale, prese possesso dell’ambulatorio per organizzare i primi interventi. Venne chiamato quasi subito per visitare una bambina abitante nel paese di Feglino. Presa la sua Moto Guzzi quasi nuova prese la strada sterrata, in pessime condizioni, che da Finalborgo saliva lungo il torrente Aquila.

Dopo molte indicazioni raggiunse finalmente la cascina indicata, piuttosto lontana dall’abitato.

In un’antica casa contadina c’era una famiglia angosciata. La mamma stava vicina al letto di sua figlia, una bambina con tosse forte ed insistente.

In breve Mario si rese conto di essere alla presenza di un pericoloso caso di infezione bronco-

polmonare.

Negli anni precedenti, aveva constatato come molti bambini perdessero la vita a causa dello stesso tipo di malattia. Soltanto la scoperta della penicillina mise fine a quelle tragedie.

Dagli Stati Uniti, alla fine della seconda guerra, arrivavano le prime confezioni del prezioso farmaco, corredate di tutte le istruzioni per l’uso: un salvavita davvero rivoluzionario.

Le prime dosi messe in commercio avevano però un effetto di breve durata. Il consiglio era quello di somministrare il farmaco ogni due ore per mantenere il livello di protezione costante nel tempo. Soltanto in seguito si scoprì come prolungare per molte ore l’efficacia di questo antibiotico.

Mario iniziò immediatamente la terapia e si mise ad aspettare chiacchierando con i familiari. La bimba era assopita per la febbre alta.

Il Medico Condotto, allora, doveva prepararsi con pazienza ad affrontare un singolo caso anche per l’intera giornata; il ricovero ospedaliero era un evento piuttosto raro. Nell’unico reparto di medicina in zona, il Ruffini S. Biagio di Finalmarina, non vi erano molti posti letto. Il Santa Corona di Pietra Ligure assisteva quasi esclusivamente i malati lungodegenti per malattie respiratorie, provenienti dall’area padana.

Nonostante la moderna terapia messa subito in atto la bambina non migliorava.

Il mattino seguente, prese nuovamente la sua Moto Guzzi affrontando i tornanti impervi di quella vallata finalese.

Alla cascina trovò una situazione ancora più critica. Nonostante la penicillina, la febbre non scendeva e si dovette quindi continuare con un’ulteriore serie di iniezioni, tra gli sguardi scettici di tutti i parenti.



Il Dottor Mario Cocco

Verso metà mattina la mamma chiamò in disparte il giovane medico e con piglio deciso disse: “Megù... a massemmu u cuniggiu?” (Dottore... ammazziamo il coniglio?)

Mario, colto di sorpresa, non capì bene quella strana richiesta, posta poi in quei termini così perentori. Comunque mezzogiorno non era lontano e a lui, giovane di buon appetito, la prospettiva di una pausa pranzo a base di coniglio arrosto non sarebbe dispiaciuta. Diede quindi il suo consenso.

Dopo una decina di minuti vide arrivare il padrone di casa con un grosso coniglio sacrificato con ventre aperto. Si aspettava a questo punto che entrasse rapidamente in funzione la cucina, ma, con suo grande stupore si accorse invece che la madre scopriva il petto della bambina appoggiando su di esso il coniglio ancora caldo. Mario un po’ frastornato non si sentì di commentare quello che stava accadendo: senza dubbio era di fronte ad un antico rito, un’eredità di vecchie tradizioni presenti da secoli nel mondo contadino, tradizioni che sostituivano le conoscenze scien-

tifiche dell’era moderna.

Mentre osservava in silenzio gli venne in mente il racconto di un suo anziano collega chiamato a visitare il bimbo di una famiglia che abitava a Varigotti, vicino alla Piazzetta Cappello da Prete, in un semplice magazzino. Da quel “fondo” senza acqua potabile né energia elettrica, si sentivano franger le onde del mare a poche decine di metri. Alla luce di un lume a petrolio, il collega aveva visto il piccolo paziente sdraiato su un modesto pagliericcio, con al collo una lunga treccia di spicchi d’aglio, ma non aveva commentato.

Spostata delicatamente l’inusitata collana, aveva effettuato la tradizionale visita, indicando la terapia più opportuna. Infatti era al corrente di tante cure tradizionali a base di aglio e prodotti simili: fettucce di stoffa, usate per allontanare i “vermi”, venivano sovente appoggiate sul ventre dei malati da “guaritori” che recitavano formule rituali in una improbabile lingua latina mista a dialetto finalese.

Mario pensava a tutte queste cose mentre in casa si attendeva in religioso silenzio l’azione tau-

maturgica del povero coniglio, sacrificato per assorbire gli influssi malefici e portare quindi alla bambina quella guarigione che non arrivava in seguito all'intervento medico.

Passata una buona mezz'ora però prevalse il suo orgoglio di giovane medico ed intervenne in modo perentorio :

I presenti si scambiarono segni ed occhiate di disapprovazione, mentre una voce sentenziava per tutti: Secondo questa famiglia, legata alla terra e alle antiche abitudini, la carne non poteva più esser buona perché aveva ormai assorbito gli umori malefici.

Guardando quel grosso coniglio che rischiava di essere buttato tra i rifiuti, Mario si fece nuovamente coraggioso sentenziando:

Un buon arrosto doveva essere la soluzione ideale a conclusione del "rito". Per rispetto all'autorità di un medico nessuno aveva più il coraggio di contraddirlo; il coniglio veniva rapidamente preparato e cucinato.

A mezzogiorno in punto, il tegame con l'arrosto era in mezzo alla tavola insieme alle altre pietanze. Mentre la bambina, ripulita per bene, riposava nel suo letto, Mario si trovò a capotavola con tutta la famiglia che, silenziosa e pre-

occupata, condivideva il pranzo. L'appetito non mancava, il coniglio arrosto era gustoso e cucinato con tutte le erbe giuste insieme alle altre pietanze ma nessuno, oltre a lui, lo toccava.

Dopo essersi servito in abbondanza, anche per dimostrare silenziosamente una maggior fiducia nella penicillina che nell'azione miracolosa del coniglio, si appattò per l'attesa e per la necessaria siesta. Nel pomeriggio la febbre, invece di salire come consuetudine, improvvisamente scese: soddisfazione generale, adesso erano sorrisi ed occhiate di intesa tra tutti i parenti.

Con alcune mezze frasi, la mamma velatamente accennava all'azione provvidenziale del coniglio. Nella notte e al mattino successivo la febbre non ricomparve, segno evidente di ripresa delle difese organiche della bambina. La guarigione poteva dirsi vicina. L'azione della penicillina era stata decisiva e lui aveva somministrato le dosi giuste..... altro che influssi malefici assorbiti dal povero coniglio!

Ma quest'ultima considerazione il Dott. Mario la tenne per sé.

Il brano è estratto da "Ritorno a Finalborgo" - Storie vere di Finale- di Gabriello Castellazzi e il medico è il Dott. Mario Cocco.

Il Giglio pancrazio ritrovato: una piacevole sorpresa

di Giovanna Fechino e Carlo Brignone

Luigi Alonzo Bixio, sul n° 8 del Quadrifoglio, ha descritto alcune piante, presenti in maniera sporadica o considerate in via di estinzione, del nostro territorio. Fra di esse, la più spettacolare è sicuramente il Giglio di mare o Giglio pancrazio, che pochi (e certamente con almeno mezzo secolo sulle spalle), possono dichiarare di aver visto sulle nostre spiagge. Questa splendida pianta infatti, una volta piuttosto frequente, è via via sparita dai litorali sabbiosi dove viveva, a causa di lavori di scavo per condotte o impianto di stabilimenti balneari. Notizie pubblicate e visibili su vari siti internet la danno per scomparsa definitivamente oppure relegata in un angolino remoto delle spiaggette di Varigotti, lontana da occhi e ... mani rapaci. Infatti, oltre alle cause suddette, una causa della scomparsa della pianta è stata la mano "dell'uomo giardiniere" che, nel tentativo di estirpare il grosso bulbo, situato a grande profondità nella sabbia, è riuscito a distruggerlo per sempre.

Rassegnati a vedere la splendida fioritura solo su qualche spiaggia della Sardegna, dove la popolazione di questa specie è ancora notevole, è stata per noi

una piacevole scoperta l'individuare del tutto casualmente, a Finale, una stazione composta da almeno cinque di queste splendide piante.

-Guarda! C'è il Giglio pancrazio! (lui)

-Ma no, è un sacchetto di plastica rotto..(lei)

-No, dai, andiamo a vedere (lui)

-Che meraviglia...(lei)

Ci siamo avvicinati a quella "cosa" bianca avvistata casualmente in un luogo assolutamente assurdo ed è stata una vera emozione.

Dieci fiori grandissimi, aperti, qualcuno ancora semichiuso, uno già appassito, profumatissimi. Poco più in là, un altro cespo più piccolo, poi ancora altri con un solo fiore, un altro in alto abbarbicato ad una roccia come un pioniere dell'arrampicata.

Una vera bellezza, ancora più incredibile considerato il luogo, che assolutamente non citiamo, per ovvii motivi.

Sicuramente un seme è arrivato fin là portato dal vento, aiutato dallo strato leggerissimo e spugnoso che lo protegge e qui, indisturbato si è sviluppato fino a diventare bulbo e originare questa vera e propria "corbeille"



bellissima e profumata.

L'uomo si sa, è la rovina di molte specie, sia animali che vegetali, per il suo desiderio di dominio e di possesso ma, per fortuna, ogni tanto qualcosa gli sfugge e continua per la sua via, come ha fatto questa pianta.

Ora una proposta, un po' utopica, sicuramente: il Giglio pancrazio è una specie rustica, ama i terreni sabbiosi, aridi, si accontenta della poca acqua che gli arriva dal cielo, non richiede cure. Perché non farlo ritornare sulle nostre spiagge da dove è stato scacciato, magari proprio a cura di quegli stabilimenti balneari (che spesso si ostinano a piantumare gerani o surfinie regolarmente bruciati dalla salsedine!)

che hanno occupato il suo habitat?

O sui nostri lungomare, che troppo spesso vediamo occupati da piante che soffrono la siccità e necessitano di cure assidue e costose per sopravvivere, perché non inserire queste bulbose belle, profumate e generose?

Il Punteruolo rosso distrugge le palme che non sono una specie endemica ma non le più piccole palme di San Pietro che, come il Giglio pancrazio e la *campanula Isophilla*, sono sempre state presenti sul territorio della nostra riviera che, non a caso, è detta "dei fiori".

Allora, lasciamo che la natura ci insegni qualcosa!

Lo Sbarco di Margherita

di Giuseppe Testa

Relazione di quanto seguì in Finale nello sbarco e Soggiorno dell'Augustissima Sposa Margherita D'Austria

Torniamo ancora a parlare di uno tra i momenti più significativi della storia Finalese: l'arrivo e lo sbarco dell'Imperatrice Margherita, nell'estate del 1666. Questa volta proponiamo gli appunti di un testimone oculare, il canonico della collegiata di S. Giovanni Battista, don Domenico Gallesio. Il documento è conservato nell'Archivio Durazzo Giustiniani a Genova, Carte Alvarado, Casado Monteleone, Fasc. 98, «*Relatione del viaggio dell'Imperatrice Margherita, Figlia di Filippo IV e di Maria Anna d'Austria, sposa a Leopoldo I, Imperatore d'Austria*».

«Determinata dalla Maestà della Regina Nostra Signora la partenza da Madrid dell'Augustissima Sua Figlia e Sposa dell'Imperatore Leopoldo Primo e pubblicata per li 28 aprile del Corrente Anno come seguì: fece avisato il Sig. Luis De Gusman Ponçe de Leon Governatore e Capitano Generale del Stato di Milano, e come il suo sbarco doveva seguire nella spiaggia del Finale; a questa notizia l'Eccellenza Sua con quel zelo e puntualità, che suole abbracciare gli interessi spettanti alla Catholica Monarchia, diede gli ordini oportuni acciò restasse la Maestà Sua servita con quelle maggiori finezze che potean farsi dalla debolezza di quelli Fidelissimi Suditi a tal effetto inviò al Finale il Tenente di M.ro di Campo Generale, Gasparo Beretta Ingegnere Maggiore dell'Esercito, acciò pensasse a facilitare la strada che dal Finale porta al Stato di Milano per l'horridezza di Dirupi et Inaccessibili scogli al viaggiare Impraticabile, in essequione di che assistito dal Signor Maestro di Campo Don Diego Elguero Albarado Cavaliere del Ordine di

Calatrava Governatore del Marchesato di Finale aprì una buona Strada che dal Borgo di Finale per monti asprissimi porta sull'erto degli Apenini, longa quindici miglia larga dapertutto diecidotto piedi, talmente agevolata che dove prima non polteva haver secur transito un sol Cavallo adesso così comodamente Tragittano Carrozze a sei che non sentino l'inaccessibilità de Monti sull'erto de' quali, con non Ordinaria Maestria è stata formata, abbellita con quattro vive surgenti d'aque raccolte in nobilissime Fonti a maggior Commodità de' viandanti perfetionata nel Termine di giorni venti, havendole questo Marchesato con suoi Continui Operari e Guastatori contribuitole l'Opera di diecidotto milla giornate. Invigilando intanto l'Eccellenza Sua a Tutti quelli apparecchie che dovevano servire a Sua Maestà Cesarea nella Città di Milano stabilito quanto doveasi eseguire al suo arrivo; intese che già s'avicinava l'Imperatrice Sposa a luoghi di Candia, e Denia destinato al suo imbarco; perciò sincaminò anch'Egli verso il Finale, e passando per la nova strada riguardola, come parto della sua generosità applicandosi a fare che nel Finale si ritrovassero quegli Esquisiti apparecchie che la strettezza del Paese potea permettere per servire all'Augustissima Sposa per alloggio e ricevimento della quale il Governatore del Finale havea esquisitamente già fatto addobare il Palazzo Imperiale et il Marchesato, fatti alzare due superbissimi Archi di Materia uno nel Borgo a fronte della strada, che porta al sudeto Imperial Palazzo alto palmi 51 largo palmi 21 sopra del quale è posta la statua della Maestà, Ornato dell'Armi Imperiali, Regie, di quelle di Sua Eccellenza e del Marchesato dipinto con diverse Imprese ch'aludono alla grandezza di questa Augusta Heroina; che pur sarebbe stato in machina maggiore se l'angustia del sito l'havesse permesso.



Dall'alto: l'imperatore Leopoldo (lo sposo) e Margherita



IMPRESA DI PULIZIE

Orchidea Blu di Rita Iosi s.r.l.

Pulizia locali pubblici, uffici e negozi
Pulizia stabilimenti ed appartamenti
Lavaggio scale e vetri

Via Calice 48/5 - Finale Ligure (SV)

338 7727014



Stazione di Servizio

Lavaggio a mano auto e moto

Specializzati in lavaggi e sanitizzazioni d'interni

Noleggio - Vendita Assistenza Cicli

Via Arnaldi, 4 - Finale Ligure Borgo - Tel 019690561 - 335 5392450

L'Altro eretto alle Trincee della Marina, di vastissima Molle sul disegno dell'Arco già in Roma inalzato alle glorie di Vespasiano, pur ornato di diverse statue et imprese situato alla vista del Mare, di dove incominciava un Ponte di legno che entrava in Mare quasi palmi 200; lungo in tutto palmi 348 largo a proporzione a guisa di Galleria circondato di Balaustri dipinti tanto ben ordinato che, nel sbarco che seguì il giorno de venti Agosto nella spiaggia del Finale la Maestà Sua, servita da numeroso stuolo di Galere, ch'ascendevano al numero di 32 e d'altri vascelli d'Alto bordo dalla Poppa della Real Galera tanto ricca, che da per tutte le parti compariva adorna di ricami e tele d'oro pose il piede nel Ponte sudetto Salutata da Triplicata Salva Reale fatta da Castelli Franco, Gavone, S. Giovanni, dall'Infan-

teria e Militie schierate al Lido del Mare, squadronata nella detta Piazza della Marina e da tutte le Galere che con sventolanti Fiamme applaudivano al felice sbarco di Sua Maestà che mosso, da quella natural Pietà, ch'è propria della Casa Austriaca indirizzò i suoi primi passi ad una Altare situato sotto l'istess'Archo, dove adorò il Segno della Santa Croce, assistendo a questa Fontione il Vescovo di Savona come Ordinario di questo Marchesato che poi con Tutto il Clero e Regolari professionalmente accompagnò la Maestà Sua alla Chiesa di S. Giovanni come, la più vicina, per ivi renderle grazie al Re De Regi del suo salvo Arrivo, di dove poi partendosi, entrata in Carrozza, accompagnata dalla Signora Duchessa D'Albuquerque come Cameriera Maggiore s'incamminò verso il Borgo corteggia-

ta dal Sig. Duca D'Albuquerque Maggiore, da Sua Eccellenza il Governatore di Milano et Altri Infiniti Cavalieri, e giogendo alla Porta dalla sudetta Eccellenza le furono presente le Chiavi della Piazza applaudendo nuovamente con Real Salva li Castelli Gavone, e S. Giovanni all'Imperiale Ingresso, come fecero la Compagnie di Fanteria Italiana, che si ritrovavano squadronate a Capo delle strade e piazze di dove passò Sua Maestà per andar all'Imperial Palazzo di che mostrò la Maestà Sua particolare gradimento; essendo soggiornata in Finale per il spazio d'undici giorni continui dando segni d'ogn'intiera sodisfazione commodamente albergata con tutta la sua Corte, e quelle di Tanti personaggi che la seguitavano abondando il Finale d'isquisitissime Vetovaglie; facen-

doci ogni giorno vedere mangiare pubblicamente, andando quasi ogni giorno a spasso, hora visitando Chiese, hora ad altre recreationi, nelle quali è stata sempre assistita dalla puntualità del sudetto Signor Governatore di Milano, che con non Ordinarie Maniere in laute merende faceva spiccare la sua Generosità; Nell'hore del Giorno determinate diede le pubbliche Udienze al Prencipe Matthias Generale, Montecuccoli, Prencipe e Principessa d'Aria, a gl'Ambasciatori e Ministri inviati Dalla Città e Città del Stato di Milano com'anch'al Governatore del Finale Capitano di Giustizia Fiscale e Sindici del Marchesato; partendo poi verso Milano il primo Settembre Tutta giuliva accompagnata da un'immensabile Equipaggio di Carrozze, Letiche, Cavalli, Muli, e Carri per il Bagaglio».

Il "triskell" di Roberto Bonaccini

Da un po' di tempo, girando per Finale Ligure, ho notato sull'ingresso dei negozi una vetrofania adesiva con la scritta "I Feel Good Finale"; si tratta di una associazione dei commercianti finalesi che si sono uniti in un consorzio con lo scopo di propagandare e valorizzare le attività commerciali e produttive di Finale Ligure e di promuovere eventi a carattere turistico. Mi ha incuriosito il fatto che la scritta sia sormontata da un triskell (chiamato anche triscele): questo è sicuramente uno dei più importanti simboli della cultura celtica, il nome deriva dal termine celtico "triskin" che significa letteralmente "tre raggi di luce" ed è formato da tre spirali

che partono dal centro (spesso inserite all'interno di un cerchio), successivamente la rappresentazione grafica venne elaborata in una forma simile ad un trifoglio, chiamata anche "nodo celtico". Molti sostengono l'origine greca del simbolo indicando l'origine del nome composto da "tri" (tre) e "skelos" (gamba) con il significato quindi di "tre gambe", nel mondo greco veniva infatti chiamato "triskelion" e veniva anche rappresentato con tre gambe al posto delle spirali ed al centro una testa, spesso quella della Gorgone. L'origine di questo simbolo è ancora molto discussa, anche se sembra sia originario dell'Euro-

pa, e compare a partire dal IV secolo a.C. (all'epoca della cultura di La Tène) come probabile evoluzione della spirale, simbolo molto diffuso fin dal Neolitico. Venne utilizzato, sia nel mondo celtico che in quello greco, come decorazione per elmi, scudi, gioielli, ceramiche e monete, in particolar modo il Regno di Licia (parte dell'attuale Turchia) lo utilizzò come emblema nazionale. Presso le popolazioni celtiche il simbolo rappresentava i tre elementi fondamentali (aria, acqua e fuoco), ma in seguito gli sono stati attribuiti anche altri significati sempre riferiti al numero tre, che da sempre presso le popolazioni celtiche ha avuto un forte

valore esoterico, come le fasi solari (alba, mezzogiorno e tramonto), le età dell'uomo (infanzia, maturità e vecchiaia), gli aspetti del tempo (passato, presente e futuro), le tipologie della vita (umana, animale e vegetale), ecc. San Patrizio, durante la sua opera di cristianizzazione dell'Irlanda, utilizzò il simbolo come rappresentazione della Trinità, probabilmente per questo motivo venne poi ampiamente utilizzato nel corso della costruzione delle cattedrali gotiche in epoca medioevale; lo si ritrova, ad esempio, anche in un rosone del Duomo di Como e nelle decorazioni della volta nel Duomo di Milano. Nelle varie epoche venne ampiamente utilizzato in campo araldico e campeggiava negli stemmi di varie dinastie nobili d'Europa, oggi lo ritroviamo nella bandiera dell'Isola di Man, nello stemma della Regione Sicilia (la Trinacria) e nello stemma della Provincia di Monza e Brianza, oltre ad essere uno dei soggetti preferiti nel mondo dei tatuaggi.



La chiesa di San Pietro a Isasco

di Giuseppe Testa, con la collaborazione di Giovanni Peluffo

Ciò che Ieri era chiaro, oggi non sempre lo è. La polvere della quotidianità ricopre le cose poco a poco, fino a quando, e senza che ce ne accorgiamo, queste non si scorgono più. Tocca allora al curioso del passato, che sia archeologo, ricercatore d'archivio, raccoglitore di fonti orali o altro, cercare di riportare alla luce quanto il tempo ha celato. Non sempre è facile e non sempre si può. È il caso dello studio in questione; mentre i nostri antenati di Isasco, frazioncina alle spalle di Varigotti, sapevano bene perché ad esempio era stato scelto Pietro come loro Santo, e conoscevano oltre alla chiesa che frequentavano anche molte cose della storia della comunità, sotto forma di racconto orale, oggi quasi tutto questo retaggio, patrimonio culturale e sociale di grande valore, è offuscato. Non potendo recuperare tutto, e prima che il poco che rimane si perda completamente, provo a raccogliere quante più notizie e informazioni possibili sulla chiesetta, conscio di fare piccola e magari imprecisa cosa, ma sapendo di lasciare una base su cui futuri e più capaci studiosi possano partire per ulteriori ricerche. L'esistenza della chiesa, riemersa casualmente, è stata confermata dopo una serie di ricerche e accertamenti in antichi documenti.

Esiste sempre una ragione del perché una chiesa è eretta in un certo luogo, e della scelta del Santo a cui è dedicata. Per lo stesso motivo esiste una ragione se la chiesa in un secondo tempo viene abbandonata, e col tempo se ne perde la memoria. La chiesa di San Pietro ad Isasco è ricordata oggi solo nella toponomastica o, meglio, nell'*hagiotoponomastica*: il rio San Pietro ed il piano di San Pietro sopravvivono, ai giorni nostri, persino alla chiesa che gli ha dato il



Catastrale francese di Isasco

nome.

Questa edificazione religiosa non era una cappella viaria, benché posta sulla viabilità. Era invece asservita alla cura religiosa degli abitanti della piccola frazione. Questo lo si può dire con certezza in quanto in realtà gli edifici erano due: la chiesa vera e propria e l'oratorio, segno che una comunità qui si riuniva per i riti sacri e profani che proprio nell'oratorio erano eseguiti. Qui veniva celebrata la sola messa festiva e la ricorrenza annuale del Santo. Qui non si poteva battezzare, né sposarsi, né vi era possibilità di dare sepoltura ai defunti, attività rigorosamente demandate alla parrocchia. La comunità di Isasco non era concentrata in un borgo vero e proprio, ma era composta da una serie di abitazioni rurali sparse su un territorio molto ampio.

La stessa necropoli rinvenuta in località Santa Brigida testimonia un certo popolamento nella zona. Il ridimensionamento dell'insediamento in altura (si può ipotizzare un avvicinamento di parte della popolazione al mare, per via delle nuove e diverse condizioni sociali sopravvenute), e la maggiore fortuna della chiesa di san Lorenzo a Varigotti hanno probabilmente condannato all'abbandono il vecchio tempio, quando la residua comunità rimasta ha ritenuto conveniente, o non ha più potuto, accollarsi gli oneri economici del mantenimento delle due strutture, sempre a carico del popolo, ed ha preferito convergere per i riti ordinari e straordinari alla chiesa parrocchiale. Determinante, per stabilire la data del suo abbandono, è il censimento del Visitatore

Apostolico Mascardi, in visita nella Diocesi nel 1585.

Egli fu autore di un severo controllo del clero e delle chiese e cappelle. Egli non riporta nessuna informazione su questa chiesa, segno che all'epoca era già abbandonata e sconosciuta, benché sia i ruderi che il terreno su cui era edificata fossero ancora proprietà della parrocchia. Questo potrebbe volere dire che la chiesa era molto antica, probabilmente eretta, e poi vedremo perché, prima del Mille. Il culto verso Pietro comunque non scomparve, ma si spostò a Varigotti. Infatti nella parrocchiale è ancora presente una cappella dedicata a questo Santo, segno che gli abitanti di Isasco rinunciarono alla chiesa ma non al rapporto di devozione con il loro Patrono.

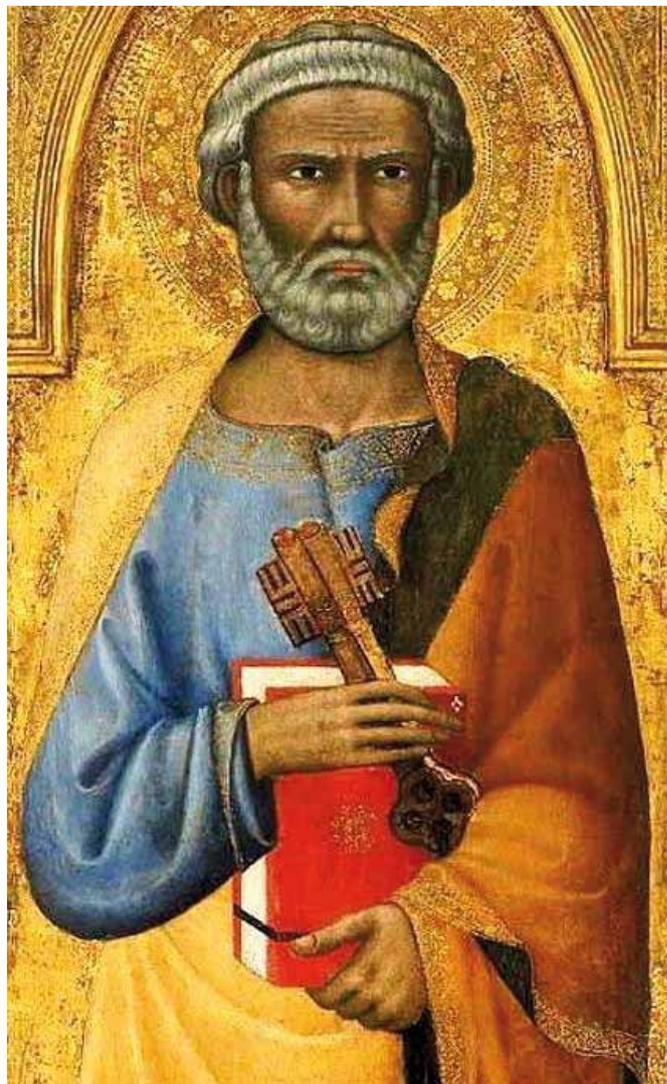
Perché San Pietro

La dedicazione a Pietro, tipica dei Longobardi, è molto antica: veniva data a chiese legate a nuclei abitati, sia piccoli che a cittadine. Non sono rare nelle nostre zone le chiese con questo titolo, spesso modificato negli ultimi secoli con l'aggiunta dell'apostolo Paolo. San Pietro, in quanto capo supremo della Chiesa fu sempre venerato dai Longobardi, sia durante il periodo di osservanza ariana, sia dopo la conversione al cattolicesimo. Addirittura la chiave d'oro di Pietro, con la quale si aprivano le porte del Paradiso, era già adorata dai Longobardi quando erano pagani. Queste genti avevano un forte senso di rispetto verso le Autorità e le strutture di comando in genere. Nel Finalese troviamo la chiesa di San Pietro a Rialto, luogo dove sono frequenti toponimi di origine germanica. Anche a Noli esiste una chiesa cittadina dedicata a San Pietro (in antitesi al bizantino Paragorio), nella quale nel 1572 il vescovo di Noli Leonardo Trucco trasferì il titolo di cattedrale dall'antica chiesa di San Paragorio. Alla Marina di Finale viene citata una "ecclesia Sancti Petri", la cui collocazione non è mai stata identificata con certezza. Nelle nostre zone ricordiamo ancora San Pietro di Voze (oggi divenuta San Pietro e Paolo), in posizione dominante la sottostante Noli. Circa l'Abbazia di San Pietro in Varatella detta anche San Pietro dei Monti (891 m. s.l.m.), ritenuta di epoca carolingia, credo vada considerata anch'essa come originata da insediamento longobardo o del periodo in cui nella zona vi era il *limes* di confine, e legata ad un sito militare di controllo. Anche nella "civitas" di Savona, distrutta da Rotari e ridotta a "vicus", vi era una chiesa intitolata a San Pietro, eretta presso il porto. Fu, anche Isasco, occupata da un gruppo germanico? Dalla Società di Storia Patria di Savona, che

ha in corso uno studio scientifico, attendiamo riscontri che porteranno nuove luci sulla toponomastica della zona. La presenza di alta concentrazione di nomi di origine Longobarda nella zona avvalorerebbe questa ipotesi. Sembrerebbe infatti che anticamente il nome corretto del luogo fosse Visasco o Wisasco.

Riappare nei documenti "Ecclesia Sancti Petri de Hisasci"

Lo stimolo della ricerca nasce con il libro "La peste a Finale" di Mauro Berruti, che tratta delle epidemie (furono almeno due), degli anni 1630-32. Fu la scelta di inumare alcuni morti del contagio, invece che a San Lorenzo vecchio, allora sede cimiteriale (lo fu almeno fino al 1719), in una sconosciuta chiesa di San Pietro a Varigotti, che ha riportato alla luce l'esistenza di questi due edifici religiosi. Sconosciuto il motivo della scelta di inumare in un rudere abbandonato le salme dei familiari, piuttosto che la sepoltura classica: probabilmente le dinamiche dei rapporti umani erano allora particolari, basate sul sospetto reciproco, la paura del contagio, e forse la paura che le autorità sanitarie potessero, ed in effetti dovevano, isolare tutta la famiglia dei contagiati. La comunità di Varigotti era entrata in polemica con le autorità sanitarie, gestendo l'emergenza in modo autonomo. La chiesa e l'oratorio nei pressi erano già ruderi e sconacrati, ed erano forse già sprovvisti della copertura. Tralasciando le motivazioni di questa scelta, abbiamo verificato come nel 1585 la chiesa non sia citata nel censimento del Visitatore Apostolico. Nel 1605, il 13 dicembre, esiste una nota del Parroco Bernardo Piaggia, sulle terre della parrocchia date a livello, cioè in affitto: ... "item alliam terram vocatam S. Pietro"... Nel 1644 le strutture davano problemi di ordine pubblico, o



San Pietro con l'immane iconografia

si voleva cercare una scusa per accelerare la demolizione ... "Chiesa campestre di San Pietro a Varigotti"... Se ritrovano nella strada che va verso le Voze sotto la parrocchia di Varigotti due fabbriche dirutte senza la volta con le muraglie solo laterali in forma di oratori, senza nostra assistenza spirituale alcuna, e quali servono a malfattori de strada et ad assassini contro li viandanti in loco così foresto come questo dove sono state persone più volte offese, e spogliate da ladri che più conviene per bene pubblico e salute dell'anime de molti che dette fabbriche fossero totalmente dirutte e spianate e pertanto la supplico dare ordine si possono demolire come giusto speso. 1644 maggio in loco Finarii. Questo documento riporta il ti-

to: "oratori da demolire". Il 12 maggio del 1644 in Finale viene redatta l'autorizzazione, da parte del reverendo vicario generale della curia episcopale di Savona, affinché ... "si proceda a demolire gli oratori fatiscenti che si trovano entro i confini della parrocchia di san Lorenzo, su conforme richiesta del reverendo preposto alla chiesa di San Lorenzo in Varigotti". Questa risoluzione non verrà attuata, per motivi che restano a noi sconosciuti. Ancora nel giugno 1697 la situazione non è cambiata. Una periodica relazione, riguardo un inventario dei beni parrocchiali riporta, tra l'elenco dei beni: "... un'altra terra detta San Pietro, consistente in un pezzo di prato, con dentro una cappella di San Pietro diroccata..."

Qui per il momento sembrano perdersi le tracce degli edifici sacri, e nel disegno del catasto francese (Commune de Varigotti sez. B ditte de Pino), primi anni del XIX secolo, la zona dove dovrebbero trovarsi è occupata da edifici civili. Difficile al momento la identificazione sicura, in quanto le particole

della zona riportano cinque strutture "possibili", identificate come *Maison* (casa), *Maison ruiné* (casa in rovina), *Maison par terre* (pianterreno), *Maison plan saperien* (direi che significa piano eroso, consumato, rovinato), *Maison et aire* (Casa ed aia). In attesa di ulteriori e nuovi ritrovamenti documentali o archeo-

logici, dobbiamo accontentarci, per ora, di queste notizie e conclusioni, che riportano alla luce questa chiesetta e la sua storia dimenticata, e ne restringono la presenza, seppur non precisamente posizionata, nel piccolo "Piano di San Pietro". Ulteriori ricerche sono in corso. Sono inoltre altre le cappelle di questo

lembo di altopiano varigottese (o varigottino) oggi scomparse, e di cui rimangono flebili tracce nella toponomastica; cito ad esempio la cappella di santa Brigida, demolita negli anni '50 per fare posto alla strada carrozzabile, e di san Martino, scomparsa anch'essa da tempo, ma a queste ci dedicheremo in seguito.

Finale Ligure ricorda Carlo Becchio e le vittime della strada

di La Redazione

Accogliendo una richiesta dei genitori di Carlo Becchio, deceduto in giovane età a causa di un incidente stradale, causato dall'altrui criminale negligenza, l'Amministrazione di Finale Ligure ha provveduto ad intitolare una piazza con giardini al ricordo di questo giovane, e delle vittime della strada in generale. Questo atto doveroso rende onore, e solennizza, il ricordo di Carlo, mai sopito in chi lo ha conosciuto. Non è necessario fare gesti eclatanti per essere ricordati. A volte basta condurre una vita, seppure breve come quella di Carlo, semplice e "ordinaria", per lasciare un segno ed un insegnamento per tutti quelli che ne sono venuti in contatto. Sorridente, gentile, educato, sempre ben disposto verso tutti, Carlo affrontava il suo lavoro di autista di scuolabus con rara umanità.

I suoi piccoli amici, così scrivevano di lui dopo la tragedia: *"Caro Carlo, martedì quando ti abbiamo accompagnato per l'ultima volta, nessuno di noi ha avuto la forza di parlare. La commozione ci ha paralizzati. Anche il cielo piangeva, sotto la pioggia, increduli, ti abbiamo accompagnato, come hai fatto tu, per tanti anni, portandoci a scuola e a casa. Ti abbiamo amato tanto Carlo e tu lo sai, perché anche tu ci volevi un bene immenso. Ci accoglievi sempre sul pulmino, con un sorriso, una strizzata d'occhio, una battuta. Se ci dovevi sgridare; lo facevi come lo avrebbe*

fatto un fratello maggiore, vedevi in noi solo il lato positivo.... Sei stato tenero, premuroso, attento, sincero, amico leale dalla scuola materna alle medie, eri uno di noi perché ci capivi... Hai sempre avuto nei nostri cuori un posto speciale perché tu eri una persona speciale!! Non ti dimenticheremo mai caro Carlo!! Tu, se puoi, continua a vegliare su di noi, non ci sarà mattina che salendo sullo scuolabus non rivolgeremo un pensiero, una preghiera, un saluto a te, caro, carissimo Carlo".

E' vero, Carlo, non ti abbiamo mai dimenticato!

I genitori, a cui è toccato questo dolore immenso, benchè alla mercede di una sofferenza difficilmente lenibile, da allora hanno cominciato a battersi per una migliore legislazione che affrontasse questo problema. Molte altre persone hanno perso la vita sulle strade da allora, e solo da poco, dopo casi eclatanti, sembra che qualcosa stia

cambiando. L'uccisione verrà considerata "omicidio stradale", aggravata dall'uso di alcool e droghe, o comportamenti recidivi, per cui il colpevole dovrà renderne conto in sede di Giustizia, con tutte le implicazioni possibili (arresto, risarcimento danni ai parenti delle vittime, ritiro patente, ecc).

Quello che ci si augura è che l'inasprimento delle pene porti coloro che guidano ad un maggiore senso di responsabilità.



Salvataggi marini a Varigotti

di Giovanni Peluffo

Dall'archivio storico di Finalborgo riportiamo alla luce alcuni salvataggi compiuti da coraggiosi varigottesesi nell'estate 1924 e nell'ottobre 1932; l'eroismo dei protagonisti venne premiato. Ai documenti furono allegati anche due foglietti, scritti a mano, con l'intenzione di ricordare altri due episodi avvenuti alcuni decenni prima, sullo scorcio del XIX secolo. Questi primi due fatti sono ancora legati al mare come fonte di sussistenza, i secondi due - ambientati negli anni del crescente turismo borghese - presentano il salvataggio di incauti bagnanti.

Trascriviamo fedelmente gli avvenimenti più antichi, mantenendone la forma scorretta ma vivace ed autentica.

Nell'anno 1896 nel mese di settembre ai 4 ritornando da pesca con a bordo mè mio padre e anche il fu Giorgetti Pietro li verso le ore 16, scortando da lontano dei segnali con dei remi e vogando a tutta forza, in direzione dei segnali e si siamo avvicinati e gridavano a tutta forza e vi erano tre uomini capovolti in cima alla chiglia della leggera barca ela biamo subito presi a bordo della mia barca pero uno dei tre era gia svenuto dal freddo e dalla paura che era gia piu di tre o quattro ore che erano capovolti saranno stati alla distanza dalla costa circa due chilometri e poi labiamo rimorchiati a terra la piccola barca detta stelle.

Arnaldi Benedetto

Disastrosa fu l'alluvione di Finalborgo del 28 settembre 1900; in questa lettera, anche essa scritta a mano, si fa riferimento al 6 maggio.

Era consueto raccogliere ciò che il mare depositava sulla spiaggia: le alghe stesse, mescolate con della calce, venivano utilizzate per accrescere la disponibilità di concime. Nel 1900, in occasione di un'inondazione, la

corrente trascina in mare anche delle travi di legno, che alcuni varigottesesi cercano di recuperare. Michele Ruffino cerca di afferrare una trave a nuoto, ma è sopraffatto dalla fatica.

Nell'anno 1900 ai 6 di Maggio che era stato l'inondazione a Finalborgo avendo visto dei travi in mare avendo la barca nel molo vecchio ossia detto il molo dei seraceni era il mare agitatissimo e siamo andati a varare la mia barca ci ero io e il signor Fontana Giuseppe e il fu Giorgetti Eugenio e siamo venuti in cerca dei travi quando siamo stati all'altezza di punta Crena di Varigotti abbiamo visti dei segnali e anche gridare in terra vogando a tutta forza siamo rivati alla metà di Varigotti quando abbiamo visto un uomo in mare in cima a una trave che era andato per prendere ma essendo le acque fredde il dolore gli aveva preso il cuore era già svenuto elabiamo preso a bordo nella mia barca e labiamo portato al molo dei seraceni esendi in terra il mare agitatissimo che era proprio svenuto che era il signor Ruffino Michele.

Arnaldi Benedetto

La propaganda fascista mette in risalto gesti di coraggio ed eroismo. E' la vigilia di ferragosto del 1924. L'incoscienza di uno studente genovese rischia di trasformarsi in tragedia.

14 agosto 1924

Poco prima di mezzogiorno del 14 agosto 1924, sulla spiaggia di Varigotti, il giovane genovese Giuseppe Muratore, allievo dello istituto nautico di Genova, volle cimentarsi nella lotta contro le onde minacciose del mare, tentando una escursione al largo a nuoto; ma l'infuriare dei marosi gli impedì di tornare a riva; e, assalito da crampi, si trovava con la vita in pericolo. Erano le 11,55' quando fu dato l'allarme. Una folla immensa, accorsa sulla spiag-



gia, assisteva alla drammatica lotta contro la furia dell'elemento, nell'angosciosa impossibilità di portare soccorso. Fra questa folla erano la madre e la sorella del pericolante, si può immaginare in qual stato d'animo. Trascorse così una mezzora di indicibile orgasmo. Nel qual frattempo alcuni volenterosi tentarono di varare una barca, ma la manovra non poté essere eseguita, sia per la piccolezza dell'imbarcazione, che per l'insufficiente numero di pescatori esperti per eseguirla con la necessaria prontezza.

Arrivava intanto in bicicletta da Finalpia, madido di sudore, il laureando ingegnere Carlo Chiaves, il quale, senza esitare, non curante del pericolo, si lanciò a nuoto fra i gialli cavalloni, ed a stento, due volte travolto dall'infrangersi delle onde, riuscì ad attraversare la prima zona più pericolosa, spingendo avanti a se un salvagente che con intuito ammirabile, aveva preso per portarlo al giovine in si disperate condizioni, compiendo così un doppio sforzo per vincere l'impeto del mare. Quasi contemporaneamente, in altro punto della riva, si lanciava pure al soccorso l'ardimentoso giovane Pietro Bottino, ex-marinaio, milite della M.V.S.N., campione di nuoto, il quale, troncata la collazione, generosamente si propose di portare il necessario aiuto per sostenere con efficacia il sig. Muratore, ormai sfinito. Ma l'opera

di questi due salvatori non poteva da sola bastare alla bisogna, non dovendosi pensare a trascinare il giovane a riva per non esporlo a più grave pericolo, nell'attraversare la zona più infuriata delle onde. Avvertiti del caso, e compresa subito la gravità, gli esperti e coraggiosi pescatori del luogo, sig. Bottino Emanuele, Bottino Bartolomeo, Cerisola Pietro, Cerisola Lorenzo, Arnaldi Benedetto e Giogetti Lorenzo vararono immediatamente, e con loro grave rischio, un barcone di proprietà del primo, senza preoccuparsi di portarsi per tale operazione nella spiaggia assai meno battuta dal mare, a levante di Varigotti, per essere più solleciti al soccorso. Con sforzi inauditi raggiunsero prestamente lo studente Muratore e gli altri due valorosi, accorsi al suo aiuto, e li imbarcarono tutti e tre incolumi. Si avviarono quindi a remi verso la spiaggia a levante, denominata "Il Porto", ove fu possibile lo sbarco. Dalla numerosa colonia balneare accorsa fu fatta una clamorosa dimostrazione ai due, che generosamente sprezzanti della vita si slanciarono per primi al soccorso ed ai bravi marinai che con la loro perizia riuscirono a trarli tutti in salvo.

Due dei varigottesesi premiati non possono recarsi a ricevere la medaglia; Pietro Bottino è nel Nord America; Lorenzo Giorgetti, ferroviere, è stato trasferito alla stazione di Pisino, sulla fer-

rovia istriana che negli anni tra le due guerre era gestita dalle FS. Comune di Finalpia.

14 Giugno 1926

Oggetto: Giorgetti Lorenzo: salvataggio.

Spett. Società Ligure di Salvamento. Genova.

Il Sig. Giorgetti Lorenzo, ferroviero, essendo stato trasferito a Pisini in Istria, ove deve trovarsi il giorno 15 corrente, non potendo recarsi domenica 20 corr. In Genova per ritirare la medaglia di bronzo concessagli per il salvataggio di Varigotti ... prega ... a volergliela rimettere per mezzo del Comune il quale penserà alla consegna.

Con osservanza Il Sindaco (Giulio Flamini Drione)

Comune di Finalpia.

18 Giugno 1926

Spett. Società ligure di Salvamento. Genova.

Il Sig. Bottino Pietro di G. B., proposto per medaglia di argento per atto di valore compiuto il 14 agosto 1924 in un salvataggio compiuto a Varigotti, trovandosi nel Nord America, non può quindi recarsi il giorno 20 corr. a Genova per ricevere la medaglia assegnatagli. Informo a nome della famiglia cotesta Spett. Società che in sua vece, salvo disposizioni contrarie da parte di codesta Società, si presenterà il di lui fratello Gerolamo Bottino di G. B. Con osservanza Il Sindaco.

Otto anni dopo avviene il salvataggio di un'incauta turista allontanatasi dalla riva su di una piccola imbarcazione 15 ottobre 1932 anno X. Comune di Finale Ligure. Provincia di Savona.

Delibera del Podestà relativa a proposta di ricompensa per salvataggio in Mare.

Il Podestà signor Cav. Settimo Ascenso, coll'assistenza del segretario Comunale infrascritto. Informato del salvataggio compiuto il giorno sei corrente, nello



Un saluto da VARIGOTTI presa da Ponente

specchio d'acqua da Finale Ligure Varigotti ad Alassio dai nominato Arnaldi Benedetto fu Francesco di anni 53, coi figli Francesco, Carlo e Bartolomeo di anni rispettivamente 27-23-18 e dai cugini Giovanni e Francesco di Luigi di anni 36 il primo e 29 l'altro, a vantaggio della signora Olga Rossare, moglie del Sig. Giovanni Fernando Juge, addetto commerciale all'Ambasciata francese di Madrid;

Dato atto che tutti i sunnominati, non appena venuti a conoscenza del mancato ritorno a casa della signora Juge-Rossaro e cioè poco dopo il mezzogiorno, armata la propria barca da pesca della vela e dei remi e provvisti di indumenti e cordiali, si diedero a scorrere il mare per oltre cinque ore nell'esteso specchio da Varigotti di Finale a Capomele di Alassio;

Che soltanto verso le ore 17 quando già disperavano di rintracciare la disavventurata signora, uno degli Arnaldi, avuta l'idea di salire sul fragile albero dell'imbarcazione, avvistò il piccolo legno (la signora Juge Rossaro era partita in sandolino) che andava in balia delle onde;

Che accostatisi subito al legnetto distante dal lido oltre 15 miglia scopersero la povera signora che affranta dalla fatica sostenuta per lunghe ore nel vuotare il sandolino dall'acqua che vi andava pene-

trando, intirizzita per la brezza e per l'acqua di cui la veste era impregnata e cosparsa la persona, era in istato di quasi deliquio; che gettatisi in acqua una parte, fecero del loro meglio per collocare nella propria barca la signora e, dopo di averla ristorata e richiamata completamente in se nonché rifornitala di altre vesti, presero la via del ritorno;

che giunti in vista di Finale Ligure marina incontrarono un motoscafo della società Piaggio e C. dello stesso luogo, il quale non senza resistenza da parte dei salvatori e della stessa signora Juge-Rossaro volle prendere questa a bordo e trasportarla a Varigotti:

Che Gli Arnaldi e i Brunero giunsero a Varigotti soddisfatti dell'azione compiuta, ma in condizioni di eccessiva stanchezza, anche perché il tragitto pel ritorno fu ostacolato non poco dal vento contrario quantunque non forte;

Attesoché il gesto compiuto dai sunnominati, sebbene in condizioni non difficili e pericolose fu sollecito e premuroso da aver potuto salvare la distinta signora da certa e misera fine ed appare quindi meritevole di speciale riconoscimento:

Dato atto che gli Arnaldi parteciparono ad altri salvataggi e cioè nel 1896, nel 1900, nel 1924, e nel 1932 distinguendosi in tutto in modo speciale delibera di pro-

porre tutti i sunnominati per una ricompensa.

Letto, confermato e sottoscritto.

Il Podestà. Ascenso.

Il Segretario P. Campanile.

Pubblicato all'albo comunale il giorno 23 ottobre 1932 - X Il Segretario.

Concludiamo con un salvataggio avvenuto durante la seconda guerra mondiale, raccontato da uno dei più anziani varigottesì, Guido Ruffino.

Io Guido Ruffino nel 1943 ero imbarcato come militare su un cacciatorepediniere; eravamo in navigazione nel mare del sud Italia, quando, durante una forte libeccata con mare in burrasca, ad un tratto spuntarono in cielo due aerei tedeschi. Si trattava di un bimotore che rimorchiava un aliante da trasporto: sul bimotore erano presenti due persone di equipaggio e sull'aliante tre; dato il forte vento non potevano proseguire. Avvistando la nave italiana, alleata, decisero di ammarare, la nave compì una manovra e si avvicinò ai velivoli salvando i cinque componenti dell'equipaggio.

Due marinai si gettarono in acqua per aiutare i piloti, io mi trovavo su di una scaletta sistemata fuoribordo assieme ad un ufficiale per trarre a bordo i componenti dell'equipaggio.

Finalborgo e le sue porte medievali. Alcune considerazioni sul degrado del paesaggio urbano in un centro storico

di Giovanni Murialdo

Una premessa

“...*Si pacem portas, licet has tibi tangere portas/si bellum queres tristis victusque recedes...*” (Se porti pace, tu puoi toccare queste porte, se cerchi guerra ti ritirerai triste e sconfitto).

Questo monito è ancora oggi ben leggibile nell'epigrafe dedicata di Porta Soprana, eretta dal Comune di Genova nel 1155 nel timore di un assedio da parte dell'imperatore Federico I Barbarossa. Oltre a ricordare la costruzione della nuova cerchia muraria difensiva, in essa si esprimeva la potenza e l'identità della città di fronte alle minacce esterne.

Sebbene ampiamente rimaneggiata per la loro lunga permanenza in uso, anche Finalborgo conserva le sue porte medievali, databili alla metà del XV secolo e ancora leggibili nelle loro connotazioni originarie. Oggi, esse non devono più proteggersi da nemici in armi, ma piuttosto da chi le ritiene destinate ad asservire alle necessità contingenti attuali, che si esprimono con meno aggressive ma più subdole violazioni rispetto al passato.

Le strutture architettoniche delle porte di Finalborgo, permeate di quel gusto tardo-gotico ancora imperante alla metà del XV secolo in Liguria, s'inquadrano nella ricostruzione di Castel Gavone, delle mura e del *Burgus Finarii* attuata da Giovanni I Del Carretto dopo la riconquista del feudo nel dicembre 1450. La porta principale, l'antica porta Carretta, era posta sul lato orientale delle mura in corrispondenza dell'accesso della strada per la Ripa maris (attuale Finalmarina). Dopo l'apertura del contiguo arco di porta Reale, tra il 1666 ed il 1702, essa è stata ampiamente manomessa a causa della sua ormai storica

destinazione abitativa. In origine si presentava come una possente porta turrita con due varchi ad arco acuto posti sui fianchi, anziché con un fornice frontale, come abitualmente si osserva nel caso di porte urbane protette da alte torri ancora conservate nel Ponente ligure, quali la porta-torre campanaria del castello di Andora, porta San Giovanni a Noli e, con un minore sviluppo verticale, quelle del ponte medievale sul Bormida a Millesimo o del borgo di Cairo Montenotte.

Sul lato meridionale di porta Carretta è ancora identificabile il parato murario originale di uno dei due varchi, realizzato da abili maestranze in grandi cantonali di Pietra di Finale accuratamente squadrate ed immorsate, che costituivano il piedritto del grande arco a sesto acuto dotato di una cornice modanata. La recente ristrutturazione e variazione d'uso dell'ambiente interno della torre ha riportato in evidenza le strutture murarie originarie e l'articolazione funzionale dell'ambiente.

Porta Testa, denominata come porta San Giorgio nella carta di Matteo Vinzoni del 1773, è collocata all'estremità occidentale dell'asse viario costituito da via Nicotera, l'antico *carrubeus rectus*. Essa conserva la struttura originaria ad arco acuto in conci di Pietra di Finale, delimitato da una cornice a dentelli alternati e le spalle in conci di Pietra di Finale squadrate e di diverse altezze. Nel fornice monolitico dell'arco sono presenti a rilievo le insegne araldiche carrettesche tra astri a otto punte, mentre in basso si sviluppa l'iscrizione commemorativa in caratteri gotici, che ricorda l'attribuzione dell'opera a Giovanni I Del Carretto e la data d'esecuzione



Particolari dello stato attuale di porta Testa

al 10 giugno 1452. In alto, si conserva una serie di beccatelli a doppio quarto di cerchio appartenenti all'originaria difesa strapiombante del varco.

Per proteggere la porta medievale dal tiro diretto dell'artiglieria, in età moderna fu costruito un bastione esterno ad impianto semicircolare, demolito nel 1827

per la costruzione del nuovo ponte destinato alla strada della Caprazoppa accanto a quello medievale, rimasto ancora in uso per alcuni decenni.

In ultimo, tra fine XIX ed inizi XX secolo nell'ambito della costruzione dell'abitazione contigua addossata alle mura, porta Testa assunse le sembian-



Da sinistra: porta Reale a Finalborgo in una qualunque mattina; la torre di porta Romana. Nella pagina successiva: Particolare dello stato attuale di porta Romana

ze attuali con le sovrapposizioni merlate e la torretta ottagonale con orologio in stile neo-gotico. Meno prestigiosa e meno nota risulta la terza porta medievale del Borgo, quella nella parte nord-est dell'abitato da dove iniziava la via Romana per la Valle dell'Aquila e quella di Ulta. Di essa, rimangono unicamente le spalle strombate in grandi conci in Pietra di Finale con gli incavi per la staffa di chiusura e i cardini. L'apertura originaria risulta sostituita da un rifacimento moderno, ma potrebbe ipoteticamente essere riconosciuta nell'arco in conci quadrati con scudo araldico a cinque bande sorretto da cordone di sospensione, reimpiegato nel muro del giardino concluso lungo via delle Fabbriche.

Lo stato attuale delle porte urbane di Finalborgo

Finalborgo, per le sue valenze storiche, culturali e turistiche, è diventato un centro di richiamo anche internazionale con un continuo flusso di visitatori. Nonostante ciò, negli ultimi anni, il problema della valoriz-

zazione e conservazione del suo contesto urbano e paesaggistico sembra passato in secondo piano. In questa situazione, si avverte la mancanza di una attenta seria politica di salvaguardia, tesa ad evitare interventi incongrui che ha infierito anche sulle porte del Borgo, e quindi sulla prima immagine offerta a chi in esso entra.

Queste considerazioni non sono animate da uno spirito polemico nei confronti degli enti, ai quali spetta la tutela dei beni culturali ed il decoro urbano; si vorrebbe, piuttosto, sensibilizzarli verso quegli aspetti di conservazione e valorizzazione del patrimonio storico-monumentale, che ad essi inevitabilmente competono. Non si sta parlando solo dell'avanzato stato di degrado con ampi distacchi della decorazione dipinta sulla facciata di porta Reale, rifatta in economia alcuni anni fa con materiali forse inadatti. Il problema consiste piuttosto in alcuni interventi attuati in tempi recenti da vari servizi tecnici o riconducibili ad attività private, che dovrebbero essere meglio controllate e regolamentate dall'Amministra-

zione civica. L'incredibile e per certi versi paradossale episodio dell'antenna per la telesorveglianza impiantata sul Becchi-gnolo, in stretta contiguità con i bastioni di Castel San Giovanni, non solo ha costituito un inaudito squarcio ambientale, ma ha soprattutto evidenziato come, in nome di dubbie priorità pubbliche, funzionari dell'Amministrazione comunale possano al di fuori di ogni condivisione violare elementari principi di rispetto del territorio anche in contesti di elevata valenza paesaggistica.

Pur comprendendosi le difficoltà per il controllo dell'ingresso di veicoli in un centro storico, che anche per la chiusura al traffico e la limitazione degli accessi ha ottenuto un prestigioso e ormai inflazionato riconoscimento, si ritiene necessario individuare regole che definiscano il giusto equilibrio tra esigenze funzionali attuali e rispetto dell'edificato storico.

Per le porte del Borgo, infatti, si evidenzia l'incompatibilità col loro aspetto monumentale di una segnaletica stradale e di costosi "display" luminosi dai

criptici messaggi (e oggi spenti!), destinati a regolarne l'accesso. A porta Testa, alle precedenti ridondanti segnaletiche si sono di recente aggiunte due telecamere posizionate inutilmente in stretta contiguità con le strutture medievali. Nonostante tutto ciò ed il "ferreo" controllo messo in atto, i conci dell'arco della porta quattrocentesca presentano evidenti danni, sbecature e graffiature provocate dal passaggio di veicoli merci, il cui flusso notturno continua nonostante le ripetute segnalazioni da parte degli abitanti del Borgo, in attesa che in caso di un inevitabile errore di manovra del mezzo si debbano constatare danni di maggiore portata.

Come evidenziato dalle immagini allegate a questo testo, il repertorio delle superfetazioni delle porte del Borgo si completa con cavi vari e tubi per illuminazione chiodati con grappe ferma-cavo sull'arco di porta Reale e con un insieme di messaggi e cartelloni, che contribuiscono a creare un ambiente più consono all'accesso ad un centro commerciale che ad un centro storico. Sebbene si tratti

di un ingresso solo secondario al Borgo, le stesse considerazioni si estendono a porta Romana, da tempo "ornata" da un inutile tubo blu di derivazione dell'acqua che la percorre in facciata e da matasse di cavi elettrici sospesi ed addossati alle murature medievali. Tutta la zona attende comunque un ripristino ineludibile dopo la devastazione subita con la demolizione della conceria e l'inutile imposizione di un cantiere edilizio sottoposto a sequestro giudiziario. Si auspica comunque un prossimo intervento di riqualificazione urbanistica dell'intera area, che potrebbe incentrarsi sul recupero dell'edificio delle ex-concerie

Maffei, addossato alle mura. Si tratta infatti di un volume di "archeologia industriale", per il quale si dovrebbe prospettare una interessante riconversione e destinazione ad uso pubblico. In attesa di futuri progetti e della riapertura del cantiere edilizio all'interno delle mura, occorrerà almeno riaprire i percorsi viari da tempo interrotti, recuperare i suggestivi lavatoi pubblici, pensare a come demolire la cabina elettrica ormai in disuso costruita all'interno della torre delle mura o, per lo meno, iniziare a rimuovere gli alberi, che stanno compromettendo le sue strutture, in attesa di un restauro conservativo.



Debitori e creditori a Finale nel XIV secolo

di Luigi Vassallo

I debiti devono essere pagati alla loro scadenza: si tratta di un principio che i Marchesi Del Carretto intesero affermare con forza nel *Libro dei capitoli* di Finale, perché la questione dei debiti e dei crediti era fortemente sentita nelle compagnie e poteva creare tensioni tra i sudditi. E' per questo che nel *Libro dei capitoli* fu stabilito che, se uno (e poco importa se fosse un suddito finalese o un forestiero) doveva restituire a uno di Finale una somma di danaro, che ci fosse o meno una carta scritta o uno strumento a comprovare questo debito, e dichiarava di non avere come pagare o aveva l'aria di non avere i soldi per saldare il suo debito o, comunque fosse, non aveva intenzione di pagare, costui doveva essere portato alla presenza del creditore, perché, d'intesa col creditore stesso, il giudice decidesse nel merito.

Questa misura coercitiva, però, non poteva essere adottata nei riguardi di un suddito finalese, se il debitore possedeva terre o altri beni immobili nel distretto di Finale e dichiarava di essere pronto a procedere al pagamento dei creditori mettendo a disposizione i propri beni immobili. Il debitore, che si trovasse

in tale condizione e volesse, pertanto, onorare il suo debito con la cessione di beni immobili in alternativa alla somma di danaro di cui non disponeva, doveva impegnarsi con un solenne giuramento a presentare ai creditori entro 8 giorni una persona perbene che si facesse garante per la terra o per il bene immobile che intendeva consegnare a risarcimento del proprio debito.

Se il debitore non avesse presentato entro gli 8 giorni un garante, allora si sarebbe fatto un bando pubblico sul bene immobile proposto come pagamento del debito, in modo che chiunque avesse da rivendicare su di esso qualche diritto si presentasse al giudice entro 8 giorni a provarlo. Se si fosse presentato qualcuno e avesse convinto il giudice dei propri diritti sul bene immobile offerto dal debitore ai creditori, questo bene non sarebbe stato più utilizzato per risarcire il debito, dal momento che c'erano già altri a vantare legittimamente diritti su di esso. Di conseguenza il destino del debitore, che aveva cercato di utilizzare un bene su cui altri avevano diritto, sarebbe stato lasciato nelle mani del creditore, il quale avrebbe potuto scegliere se far mettere il

debitore in catene o farlo cacciare dal distretto finalese.

Poteva anche capitare che un debitore facesse il furbo e che dichiarasse di non aver denaro per pagare il suo debito, nascondendo però di essere in possesso di un bene immobile col quale avrebbe potuto facilmente risarcire il creditore. Il debitore che, così facendo, si spacciava in qualche modo come "nulla tenente", qualora gli venisse contestato il possesso di beni immobili, era tenuto a dare idonea assicurazione che si sarebbe presentato dinanzi alla curia e si sarebbe conformato, come da diritto, alle richieste del creditore finché questi non si ritenesse pienamente soddisfatto.

Certo poteva anche accadere che i beni immobili del debitore non fossero sufficienti per pagare per intero il debito, soprattutto se i creditori che reclamavano la propria soddisfazione fossero più di uno. Per casi del genere gli statuti medievali finalensi stabilivano che i beni immobili del debitore venissero trasferiti al primo creditore in ragione di 1 danaro per 1 danaro, poi al secondo creditore e così via, finché il debitore avesse ancora qualche bene. Se, saldato il debito con i

beni immobili, avanzava ancora al debitore qualche bene, questo doveva essere trasferito a titolo di interesse al primo creditore in ragione di 3 per 2, poi al secondo e così via, fino all'esaurimento di tutti i beni del debitore.

Ma, prima di attuare questa procedura, era necessario fare un bando pubblico, in modo che chiunque avesse a pretendere qualcosa dal debitore in questione si presentasse entro 8 giorni e dimostrasse i propri diritti. Scaduto questo termine, sarebbero stati liquidati solo i creditori presentatisi, fatti salvi i diritti di chi aveva precedenza.

Un debitore, però, non doveva "essere preso per il collo" dal creditore, cioè non doveva essere costretto a forme di risarcimento contro la sua volontà. Perciò, se era in grado di pagare in danaro il proprio debito e voleva fare così, nessuno poteva costringerlo a cedere un bene che fosse preferito dal creditore al posto del danaro; se, poi, il debitore non risultava in grado di pagare in danaro, la scelta del bene da cedere doveva essere lasciata a lui e non all'arbitrio del creditore.

E se un debitore avesse fatto ricorso a qualche trucco per sottrarsi all'obbligo di pagare il suo



debito? Per esempio, per sottrarsi alle legittime richieste del creditore, un debitore avrebbe potuto stipulare, con un artificio truffaldino, strumenti di doti o altre obbligazioni a vantaggio della propria moglie o nuora o madre. Ebbene, messi sull'avviso di trucchi del genere, i Marchesi Del Carretto avevano stabilito che uno strumento del genere sarebbe stato ritenuto a danno dei creditori e quindi sarebbe stato considerato nullo, a meno che non si trattasse di un importo legittimamente permesso a titolo di dote prima della transazione o riservato alla volontà ultima della moglie o nuora o madre o a meno che non si trattasse di disponibilità che la moglie o nuora o madre avesse acquisito legalmente per altre vie. Per fuggare ogni dubbio in merito alla legittimità dello strumento a beneficio di una moglie, madre o nuora di un debitore, veniva stabilito inoltre che per 3 volte in giorni diversi a intervallo di 3

giorni il banditore dovesse andare in giro per il borgo di Finale ad invitare chiunque ne avesse interesse ad opporsi al predetto strumento. Solo dopo aver superato le suddette verifiche di legittimità lo strumento in questione sarebbe stato ritenuto valido e non a danno dei creditori.

Allo stesso modo e con lo stesso intento di evitare trucchi a danno dei creditori, i signori Marchesi decretarono che, finché durava un matrimonio, non poteva aver luogo nessuna restituzione della dote in danaro e se una restituzione fosse avvenuta non avrebbe avuto valore e sarebbe stata considerata come non avvenuta, salvo che non fosse stata fatta una citazione a tutti i creditori mediante banditore pubblico per 3 giorni a intervallo di 3 giorni e la dote restituita fosse conservata per un certo tempo in attesa di destinarla tra moglie e creditori. Scaduto il termine prestabilito per il "congelamento" della dote, la

restituzione della dote trattenuta a titolo di cauzione sarebbe stata eseguita, senza interessi, dagli *iuratores extimatores*, cioè dagli amministratori e valutatori della compagnia.

I Marchesi, insomma, facevano quello che potevano per evitare il ricorso dei debitori a "prestare nomi" al fine di pagare i propri debiti! Ma all'attenzione dei signori Marchesi erano presenti anche casi di furbi creditori che cercavano di ottenere pagamenti non dovuti. Perciò i Marchesi stabilirono che, se uno o altri per lui, pur sapendo che il pagamento del debito era stato già fatto, lo avesse richiesto nuovamente come se non fosse stato saldato, sarebbe stato condannato al pagamento di una multa di importo doppio del debito reclamato illecitamente e che metà della multa sarebbe andata al signor Marchese, mentre l'altra metà alla parte convenuta in giudizio, cioè a chi era stato ingiustamente citato per debiti.

Per contro, se un debitore avesse avuto l'ardire di sconfessare un debito di fronte alla curia e successivamente fosse stato smascherato dal suo creditore mediante testimoni, strumenti o altre prove, il debitore che aveva tentato di frodare il proprio creditore sarebbe stato condannato, oltre al pagamento del debito, ad una multa a discrezione della curia. Ma se uno avesse posseduto pacificamente, cioè senza sotterfugi da parte sua e senza ricevere da chicchessia richieste di restituzione, per 20 anni direttamente o tramite altra persona una somma di danaro o un bene mobile o immobile, non poteva più essere molestato ma veniva garantito dalla prescrizione ventennale contro qualunque molestatore: da questa disposizione, però, erano esclusi i minori indefesi privi di tutore o curatore e assenti dal territorio finalese: questo ad evitare che a loro danno si potesse realizzare una sorta di fraudolenta usucapione.

Teatro Sivori addio?

di Flavio Menardi Noguera (ultimo presidente dell'Associazione Amici del Teatro Sivori)

La notizia che Finale ha perso un milione e centomila euro di finanziamento (fondi FAS) per il Teatro Sivori è una di quelle che suscitano subito stupore, poi delusione, infine rabbia. Questa bella somma probabilmente non sarebbe bastata per finire il recupero del civico teatro ma l'avrebbe portato in dirittura d'arrivo. Si sarebbe sbloccata una situazione ferma da molti, troppi anni, ultimando le opere strutturali e il corpo nuovo e forse sarebbe rimasto qualcosa per la parte tecnico-impiantistica e gli arredi. Si trattava, dunque, di un finanziamento essenziale, ma è svanito, quindi, l'agonia del Teatro Sivori continua.

Tutto ciò è incomprensibile. Un conto è che il recupero del teatro non si completi perché mancano i soldi, perché c'è la crisi, perché i fondi sono bloccati (e

non possiamo farci nulla), un conto è che non si completi perché i soldi c'erano ma noi non si era pronti. Non entro nel merito delle responsabilità, dico solo che sarebbe molto apprezzabile che qualcuno le assumesse, ma credo che ciò non accadrà. Questo finanziamento che poteva portare il "Sivori" vicino alla riapertura era stato annunciato dall'assessore alla cultura della Regione Liguria il 24 luglio 2009 e dallo stesso ribadito in un incontro a Finalborgo nel novembre successivo:

Un milione e 100 mila euro. E' questo lo stanziamento varato dalla giunta regionale ligure per il Teatro Sivori di Finale Ligure, altri 400 mila euro per il Teatro Aicardi di Finalborgo. Le risorse destinate ai due teatri finallesi rientrano nel pacchetto di finanziamenti approvati dalla Regione per il ripristino



La facciata del teatro Sivori in un'immagine d'epoca

e la valorizzazione degli spazi teatrali liguri. Il provvedimento è stato illustrato dall'assessore alla cultura Fabio Morchio e dall'assessore allo sviluppo economico Renzo Guccinelli. In tutto ammontano a sei milioni e 400mila euro le risorse erogate dall'ente regionale. Particolarmente significativo il contribu-

to regionale per il Teatro Sivori di Finale, che permetterà di riconsegnare alla cittadinanza una preziosa struttura dichiarata inagibile da anni, costruita nel 1867 e dedicata al violinista Camillo Sivori, l'unico riconosciuto da Nicolò Paganini come proprio allievo.

Qualcosa non ha funzionato



Il soffitto del teatro (opera di Luigi Baroni)

per essere giunti a un risultato così clamoroso, della serie “facciamoci del male!”, proprio nel momento in cui la Regione, finalmente, ha preso a lavorare sul tema dei teatri storici, promuovendo, un circuito, un sito, delle mostre e delle pubblicazioni. Tardivamente rispetto ad altre regioni italiane che già venti o trent’anni fa operavano per valorizzare queste strutture essenziali nel tessuto culturale nazionale, sostenendone economicamente il restauro; comunque positivamente, perché finalmente anche in Liguria si è avviata una più larga conoscenza di questo patrimonio ponendosi l’obiettivo di renderlo interamente usufruibile.

Per me, che ho cominciato a occuparmi dei teatri storici di Finale nel 1984, la tentazione di “lasciar perdere” rubricando il tutto sotto il capitolo delle “brutte storie all’italiana” è molto forte ma, altrettanto forte, è l’affetto che mi lega ai nostri teatri e il ricordo di un decennio di straordinaria passione (1985-1995) vissuto in gran parte come presidente dell’Associa-

zione Amici del Teatro Sivori, sodalizio “congelato” da quando il comune (con la prima amministrazione Cervone) fece suo l’obiettivo del restauro dei teatri storici e, con l’aiuto delle fondazioni bancarie iniziarono i lavori di restauro (a dire il vero con un iter molto tormentato). Alla luce di tutto ciò desidero ricordare oggi alcune cose che, essendo passati tanti anni, qualcuno non conosce o non rammenta:

- il lavoro di chi diede vita agli Amici del Teatro Sivori fece sì che, nel 1985, la Soprintendenza ai beni artistici e architettonici della Liguria ponesse il vincolo di tutela sui teatri Aycardi e Sivori, quando in città si proponeva ancora di demolire il Sivori per fare un bel parcheggio;
- il “pressing” molto forte che l’associazione - che in breve tempo raggiunse gli 800 iscritti - fece nei confronti dell’amministrazione comunale piuttosto restia a impegnarsi per il restauro (si diceva che la priorità erano le fognature...);
- gli interventi dell’associazione in campagna elettorale - da alcuni giudicati “ricattatorii” - in

cui si chiedeva di votare, all’interno dei vari partiti, solo quei candidati che si sarebbero impegnati per il recupero dei teatri;

- le minacce in stile mafioso che ci pervennero ovviamente da anonimi di “stare attenti a ciò che facevamo”...

- le tante volte che, durante i temporali, anche di notte, salimmo fin sotto il tetto del teatro, per svuotare catini e catinelle - che avevamo lassù posto - dove alcuni teloni ancorati alle capriate convogliavano l’acqua piovana che filtrava dalle fessure della copertura e che altrimenti sarebbe finita direttamente sul plafond decorato da Luigi Baroni, quello con le Muse danzanti con grazia, dimenticate da tutti....

- il grande lavoro di sensibilizzazione promosso dall’associazione con molti concerti, innumerevoli viaggi al Teatro Carlo Felice per far ritrovare ai finalesi il gusto della musica e del grande spettacolo dal vivo (memorabile un viaggio organizzato per assistere alla “Tosca” di Puccini con tre pullman in partenza da Finale), un giornale diffuso gra-

tuitamente in migliaia di copie, una mostra sui teatri di Finale (1991) ricchissima di materiali e irripetibile, tanti articoli, interventi, proiezioni, dibattiti, manifesti; soprattutto, devo ricordare, oltre alle centinaia di persone che ci sostennero con simpatia, un gruppo di entusiasti e coraggiosi che diedero molto a questa “battaglia”: Roberto, Italo, Vittorio, Martina, Filippo, Edoardo, e ancora Walter e Giovanna. La memoria di costoro mi rincuora come la cosa più bella di questa storia e mi dice che qualcosa va detto: alcuni di loro, infatti, sono mancati già da qualche anno e non vedranno mai il Teatro Sivori inaugurato, eppure ci credevano con tutto il cuore!

Il Sivori è chiuso dal 1956: sessant’anni di abbandono. Per il Carlo Felice di Genova ci sono voluti quaranta anni, noi siamo certamente più bravi, siamo a quota sessanta!

E’ stata solo la presenza del Teatro Domus, inaugurato nel 1964, che ha permesso alla città di non rimanere completamente priva di uno spazio teatrale e



L'interno del teatro Sivori e il sipario (opera di Giovanni Quinzio)

di aggregazione degno di questo nome. Ora anche la Domus ha chiuso i battenti; l'Aycardi, un gioiellino da 100 posti è in dirittura d'arrivo (almeno lui ce l'ha fatta); nella Sala congressi di Santa Caterina si fa come si può (teatralmente parlando), e a Finale continua a mancare uno spazio teatrale a misura della città a dispetto dell'importante patrimonio monumentale pubblico; gli spettacoli ora si fanno nel Palazzo del tribunale (70 posti) o nel Teatro Angelicum (150). Trent'anni non sono bastati per recuperare quello che cronologicamente (1868) è l'ultimo edificio artistico di Finale (dopo il quale si sono edificati solo palazzi, palazzine e palazzoni, molti anonimi e diversi anche brutti) legato a grandi nomi:

- Camillo Sivori, dedicatario, unico allievo di Paganini, straordinario violinista la cui riscoperta, ora salda a livello internazionale, è iniziata proprio da Finale Ligure alla fine degli

anni Ottanta. Quest'anno ricorre il bicentenario della sua nascita (1815-2015) che avevamo intenzione di celebrare degnamente nell'undicesima edizione "Percorsi Sonori" ma...

- Antonio Brilla, scultore di fama che realizzò la facciata del Chiabrera e tante opere tra cui molte splendide statue lignee di soggetto sacro (alcune presenti anche nella Basilica di San Giovanni Battista a Finalmarina) che per il "Sivori" realizzò le statue della facciata, i busti di Alfieri e Goldoni nell'atrio e le statue lignee dell'arcoscenico;
- Giovanni Quinzio autore dello splendido sipario raffigurante il trionfo di Camillo Sivori (almeno questo è stato restaurato e posto nell'Auditorium di Santa Caterina nel 2009, grazie all'assessore alla cultura di allora, Nicola Viassolo, che convinse la Sovrintendenza ad accettare la nuova sistemazione);
- Luigi Baroni autore di tutti gli affreschi interni;

- I fratelli Moscino di Genova autori delle scene deputate, purtroppo perdute.

Trent'anni non sono bastati a restaurare un teatro che fu costruito in diciotto mesi e che se fosse recuperato, con una gestione intelligente potrebbe produrre "utili" anche senza ospitare spettacoli. Penso a un uso a 360 gradi della struttura, certo con le dovute cautele e attenzioni, proprio come si faceva nell'Ottocento. Visite guidate a pagamento, manifestazioni, celebrazioni, matrimoni, convegni, con relativo affitto ai privati che vogliono utilizzare un "contenitore" di prestigio, molto suggestivo, esteticamente impagabile. Il "Sivori" potrebbe anche ospitare i consigli comunali in uno spazio finalmente adeguato ad accogliere quella cittadinanza che è sempre chiamata a partecipare in una sala consiliare bella ma che ha, sì e no, una ventina di posti a sedere per il pubblico.

In sinergia con il Complesso Monumentale di Santa Caterina e con le "Officine della cultura" nell'Hangar Piaggio (che questo periodico ha più volte proposto e illustrato) il Teatro Sivori restaurato avrebbe creato un triangolo di strutture straordinarie capaci di qualificare veramente Finale come "città della cultura". Sull'Hangar però si susseguono le proposte più varie e ora si è deciso di bandire un concorso d'idee internazionale dal quale potrebbe uscire tutto e il contrario di tutto; il "Sivori" dal canto suo si allontana in un futuro indefinito, in un limbo di totale incertezza.

Se è vero, com'è stato detto, che "la nascita di un teatro, la sua vitalità, così come la decadenza o la chiusura non sono mai avvenimenti casuali", le conclusioni (spererei provvisorie perché la speranza è davvero l'ultima a morire) che oggi possiamo trarre a Finale non possono che essere amare.

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche.

In questo numero ringraziamo particolarmente:

Daniele Arobba
Gianni Bonora
Michele Casanova
Finalborgo.it

Mario Panerai
Gianpietro Parodi
Fausto Primosich
Fulvio Trapani

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT04W0631049410000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

